

INDICE

Articoli:	PAG.
Gheorghe Carageani, <i>La subordinazione circostanziale ipotattica nella frase del dialetto aromeno (macedoromeno) - Parte Quarta</i> . . . . .	245
Raffaele Sirri, <i>Il dizionario calabrese di Luigi Accattatis</i> . . . . .	365
Contributi e rassegne:	
María R. Capote, <i>Influencia de Martí en Agustín Acosta</i> . . . . .	385
Gilberto Greco, « <i>El Licenciado Vidriera</i> » dalla novela di Cervantes alla comedia di Moreto: <i>trasmutazione e ideologizzazione</i> . . . . .	399
Maï Mouniama, <i>De la citation pervertie (Quand Diderot cite Poussin ...)</i> . . . . .	413
Pina Rosa Piras, « <i>Yo</i> » tra metafora e letteralità: <i>lettura del sonetto « Quando me paro a contemplar mi 'stado » di Garcilaso de la Vega</i> . . . . .	427
Recensioni (a cura di Giovanni Battista De Cesare, Valeria De Gregorio Cirillo, Mariantonia Liborio, Giuseppe Carlo Rossi) . . . . .	433
Libri ed estratti ricevuti . . . . .	447
Pubblicazioni periodiche ricevute in cambio o in dono . . . . .	456

Gli studiosi che intendano proporre scritti per l'eventuale pubblicazione sono pregati di chiedere preventivamente le Norme per i collaboratori. I dattiloscritti devono essere presentati nella redazione definitiva; se non pubblicati non si restituiscono. I collaboratori ricevono 30 estratti del proprio lavoro (15 se si tratta di recensioni).

LA SUBORDINAZIONE CIRCOSTANZIALE IPOTATTICA  
NELLA FRASE DEL DIALETTO AROMENO  
(MACEDOROMENO) - Parte IV\*

4.6. *La proposizione subordinata consecutiva* (19 esempi in BG; 253 esempi in BA)

4.6.1. I connettivi utilizzati dalle subordinate consecutive in BG sono: *cî*, *cît<sup>u</sup>* (*cat<sup>u</sup>*)(*nu*), *di* (*nu*), (*di neț<sup>i</sup>*) e *ți*. Esempi:

*cî* *Eu lu vedeamu cumu cenea lacrinjle, câ nu cutiza civa si nji zicâ.* (BG, 207/13).

Nell'unico esempio attestato la subordinata consecutiva che usa il connettivo *cî* comprende pure una sfumatura modale e causale.

*cît<sup>u</sup>* *Ma noptea iu eramu apusu me batea sumenja trâ greaiurle ci lji grii, shi az' dimaneaçâ lu miscui ahtantu câtu fuzi vrtosu contentu.* (BG, 207/15).

*cat<sup>u</sup> (nu)* *Ne, suntu mulci, ma loclu este di elji ahtantu multu inverigatu, catu nu are verunu proshpectu;* (BG, 189/17).

Va rilevato che *cat<sup>u</sup> (nu)* è solamente una variante grafica di *cât<sup>u</sup> nu*, dato che in BG la *ă* viene sempre trascritta come *a*.

*cît (nu)* *Ne, vrtosu acceptu, are multe plâsi di arbori, câmpi, zenji shi valjuri, câtu nu poate omu neci unâ minutâ si aibâ zamane lungâ.* (BG, 190/17).

*di* *Aiste greaiurâ intrarâ la Dionysiulu tru zaconu di le zicea tutu di unu, câ le cunparâ scunpe.* (BG, 204/20).

*di (neț<sup>i</sup>)* *Dupâ acea vine nadeveru luplu, shi atuncea incipu cu lacrinji shi mare sgjicu si strigâ si lji ajutâ, ma lucrutorlji shâ minduirâ câ se ingljineashte ca mainante, di neci si minarâ.* (BG, 197/18).

\* Le prime tre parti del lavoro sono apparse negli « AION » Sezione Romanza, XXII, 1, 1980, pp. 5-78; XXII, 2, 1980, pp. 213-290 e XXIII, 1, 1981, pp. 35-114.

Negli esempi citati i giuntori *di* e *di* (*neŋ*<sup>1</sup>), e specialmente quest'ultimo, introducono proposizioni situate al limite fra la subordinazione consecutiva e la coordinazione copulativa.

di nu *Aclo iu se njira Alkiviadlu pre inatea a ljei câtrâ barbatu su, intribâ Socrathu, ci poate si hibâ di nu u azneashte di in casâ.* (BG, 199/24).

ŋi *E cando lu vizu a trei oarâ, nu ma nu avu fricâ, ma nica ahtantâ curajâ lo, ci se duse di sburâ cu elu.* (BG, 196/15).

4.6.1.1. La frequenza dei connettivi consecutivi è la seguente: *cî*<sup>u</sup> (+ varianti: otto attestazioni); *ŋi* (sei); *di* (quattro) e *cî* (un unico esempio).

4.6.1.2. Per quanto riguarda la *topica*, le reggenti precedono sempre le subordinate consecutive.

4.6.1.3. In tredici esempi su diciannove sono stati registrati nella reggente gli avverbi *ahtântu* (otto volte) e *ahtâre* (una sola volta), oppure l'aggettivo *ahtântî* (quattro attestazioni). Benché situati in contesti simili e quantunque sembrino semplici casi di pronominalizzazione della subordinata consecutiva, in realtà non lo sono e saranno analizzati separatamente per poter identificare la loro funzione. Innanzitutto va precisato che non si tratta di pronominalizzazione in quanto l'avverbio non compie, a livello di proposizione, la stessa funzione sintattica della subordinata, a livello di frase (cfr. *sopra*, 2.2.1.2.3. e 3.6.6.). Per quello che concerne la reale funzione degli elementi elencati osserviamo che:

a) in sette degli otto esempi in cui è stato inventariato, l'avverbio *ahtântu* è complemento di modo nella reggente ed è proprio l'elemento che viene determinato dalla subordinata consecutiva (cfr. *sopra*, 4.6.1. l'esempio introdotto da *cî*<sup>u</sup>);

b) nell'ottavo esempio *ahtântu* è solo 'avverbio di grado', nel senso che viene adoperato per formare il superlativo il quale provoca, come conseguenza, l'azione (in senso lato) della subordinata consecutiva<sup>188</sup>. (Cfr. *sopra*, 4.6.1. l'esempio introdotto da

<sup>188</sup> Cfr., per le parlate drom. M. Vulpe, 1973, p. 275.

*cat*<sup>u</sup> (*nu*) in cui la costruzione al superlativo è *ahtântu mîltu inverigât*<sup>u</sup>);

c) nell'unica attestazione riscontrata, l'avverbio *ahtâre* è complemento di modo nella reggente e rappresenta l'elemento determinato dalla subordinata consecutiva:

[...] *shi di nebunu shi laiu ci era lu fece di apoia ahtare ci te loa bucuria si lu vezi.* (BG, 204/9);

d) in tre dei quattro esempi nei quali è stato individuato *ahtântî* è aggettivo, in quanto si accorda in genere, numero e caso col sostantivo che determina, ma, nello stesso tempo, *ahtântî* viene utilizzato per formare il superlativo (cfr. *sopra*, 4.6.1. l'esempio che usa il connettivo *ŋi*). L'intera costruzione col sostantivo al superlativo richiede la presenza della subordinata consecutiva;

e) nel quarto ed ultimo esempio *ahtântî* è sempre aggettivo; esso però non forma più il superlativo, ma determina solo il sostantivo *anacârî*:

[...] *neci unâ agudire [...] nu are ahtantâ anacarâ [...] ci si poatâ si ce arake incetlu shi rupaslu a sufletlui [...]* (BG, 208/28).

4.6.1.4. In BG non sono stati riscontrati esempi di *duplice determinazione* consecutiva o di *coordinazione* delle subordinate consecutive.

4.6.1.5. Per quello che riguarda la *registrazione* dei quattro connettivi consecutivi nei lavori aromeni si possono fare le seguenti considerazioni, integrando e correggendo parzialmente quanto affermato *sopra*, 3.6.9.:

a) *cî* non viene inventariato come giuntore consecutivo in nessun dizionario e in nessuna ricerca sull'aromeno;

b) *ŋi* viene individuato con funzione consecutiva nel DDA (s. v. *ŋe*, 20°) ed è assente nel *Vocabolario* di BG (s.v. *ci*) e nel *Capidan*, 1932; la funzione consecutiva della variante fonetica *ŋe* sembra voler essere rivelata anche nel *Glossario* di BA (s.v. *ŋe*, 3°), ma l'esempio di P. Papahagi comprende di fatto il connettivo consecutivo *ŋe* (*ne*) ... *s-nu*;

c) *cî*<sup>u</sup> viene glossato "incît" solo nel *Vocabolario* di BG (s.v. *câtu*);



d) la funzione di connettivo consecutivo della congiunzione *di* è registrata esclusivamente da Capidan (1932, p. 508, s.v. *di*).

4.6.2. I connettivi adoperati dalle subordinate consecutive in BA sono: *ași că(nu)* (?), *că(nu)* (*că ... nu*) (*c-*) (*ca?*), *că s-* (*c- ... s-*), *cît<sup>u</sup> nu, cum<sup>u</sup> ... no, de (di) (nu), ma* (?), *să (si, s-, z-) (nu), tra să (tra s-, ta s-), țe (ți) (nu) (ți ... nu), țe s-* (*țe [necă] s-, țe [ne] ... s-nu, ți s-no*). Esempi:

*ași că (nu) (?) După țină, după ți să ntunică' gine, așa că nu puteai s-aléđi albu di laiu, să scoală Păpuľi cu domnu-su și z-duc la pälatea amirălu.* (BA, 304/35).

Nell'unico esempio in cui viene attestato *ași că (nu)* è solamente un presumibile connettivo consecutivo<sup>189</sup>, per i seguenti motivi:

a) la proposizione *ași că nu puteai* (insieme alla sua subordinata *s-aléđ' albu di laiu*) si avvicina ad una costruzione attributiva appositiva che determinerebbe l'avverbio *gine* della reggente; la proposizione *ași că nu puteai* comprende pure una sfumatura modale;

b) l'intero enunciato *ași că puteai s-aléđ' albu di laiu* si avvicina anche ad una coordinata conclusiva<sup>190</sup>.

*că Tu aestu kirò stihiiulu durinã și hărkeà ahã't sã-nătòs, că vuzueà și munțil di anvirliga și s-înfri-cușã agriñle din paduri.* (BA, 16/24).

*că nu Picurarlu lo sula ca s-u şuță, ma erã ahãtã greađuã, că nu putea s-u diniseascã tu mãni.* (BA, 16/17).

*că ... nu O-alãsã', ma cirtit earã ahintu, că pini nu-l si bågã n-gurã.* (BA, 54/34).

*c- [...] pãdurea earã nicãlcatã, c-avea di tuti: poami, urdi'ti, stej [...]* (BA, 193/36).

<sup>189</sup> Una certa ambiguità presenta anche il corrispondente connettivo drom. *așa că*. In *Gr. Acad.* (1966, II, p. 232 § 711 e p. 315 § 842) esso è considerato giuntore consecutivo, ma le ricerche più recenti hanno rilevato, nell'ambito dell'avvicinamento fra le subordinate consecutive e le coordinate conclusive, che in certe situazioni *așa că* perde il suo 'valore' grammaticale e diventa solamente un 'segnale demarcativo' e a volte perde anche questo valore demarcativo diventando una parola 'vuota' (cfr. M. Vulpe, 1973, pp. 91-93).

<sup>190</sup> Il legame tra appositive e coordinate copulative o conclusive è stato messo in luce, per il drom., dalla *Gr. Acad.*, 1966, II, p. 232 § 710.

La subordinata *c-aveã di tuti* è una falsa causale; infatti nel rapporto causa-effetto il fatto che la foresta fosse vergine è la causa, mentre l'abbondanza della frutta e della verdura nella foresta è l'effetto, la conseguenza. Va tuttavia rilevato che la proposizione *c-aveã di tuti* è situata al limite fra la subordinazione consecutiva e la coordinazione conclusiva.

*ca Nisã bågã' s-plingã și z-dirinã, ca ș-cã'rnurili ți si cutrimburã dipri tini.* (BA, 192/6).

Si tratta anche questa volta di una sola attestazione che potrebbe apparire decisamente sospetta (forse da attribuire a un presumibile errore di trascrizione fonetica o di stampa: *ca* invece di *cã*) se non trovasse conferma nell'esistenza di un altro esempio con *ca* giuntore consecutivo in TVA (cfr. *sopra*, 3.6.1.1.). L'errore di trascrizione fonetica è meno probabile poiché il testo è stato raccolto proprio da P. Papahagi. La spiegazione più attendibile ci sembra quella di una variante fonetica, ossia *ca*, invece della forma *cã* più diffusa<sup>191</sup>. Dal punto di vista fonetico l'apertura della *ã* atona (in questo caso atona nella frase) che diventa *a* si registra frequentemente soprattutto nelle parlate dell'aromeno meridionale (Samarina) (Th. Capidan, 1932, pp. 217-219) e la fiaba che comprende l'esempio con *ca* è stata raccolta nella zona dell'aromeno meridionale, precisamente ad Avdela, poco distante da Samarina.

*cã s- Atunțea Gugu - Gãgã il dimindã a mulare-sai și-l gîte se-adarã nã turtã cu ahtare mãsturile, ca s-u umplã mãși cu flurii.* (BA, 356/26).

*c- ... s- Cît psusi<sup>192</sup> lamnia ș-ãpile acãțarã z-vearsã, s-curã, c-avũ va s-nicã tutã hoara.* (BA, 266/36).

*cît<sup>u</sup> nu Di nã oarã s-feațe nã baltã cu apã-arãțe, cît nu ț-u ncape mintea.* (BA, 4/28).

La consecutiva introdotta dal connettivo *cît<sup>u</sup> nu* determina nella reggente l'aggettivo *arãțe* ed insieme ad esso equivale ad un super-

<sup>191</sup> Per una soluzione simile che riguarda il connettivo condizionale *mãca* interpretato come variante fonetica di *mãcã* cfr. *sopra*, 4.4.2.

<sup>192</sup> Abbiamo corretto l'evidente errore di stampa in BA, *supsi*.

lativo assoluto: \**múltu aráte*. Sia nell'esempio citato sia nel secondo che usa lo stesso connettivo [*Si mvirinã' ahîntu multu, cît nu plînxeà*. (BA, 377/2)] va notato che la subordinata consecutiva è formalmente negativa ma semanticamente affermativa.

cum<sup>u</sup> ... no *Ĝine ma feata istã ş-irã nã glarã, nã kirutã ş-nisçitã, cum soş no-aveã [...]* (BA, 290/2).

Anche in questa attestazione la subordinata consecutiva che utilizza il giuntore cum<sup>u</sup> ... no equivale, insieme agli aggettivi che determina, a superlativi assoluti.

de *Va s-mi duc s-lu ntreb, cum adarã de-amintã ahãş, praşî?* (BA, 425/21).

di *Ş-măcarã, di s-cãlirã, cu niveasta a hilluş de amirã'.* (BA, 73/39).

di nu — *Eş hiü un om multu avüt, di nu ştiü niş cîtã aveare am.* (BA, 59/35).

ma (?) *Cîndu intrã nauntru, ş-faşe cruşe di şe veade? Nã zgroabã ncusuratã, cu çoarle tu vatrã, cu gruñlu la şinuclu, alãkitã, cu cã'rnurle nafoarã, şe ma tut adrã guvojde cu dinşil, ahî't trimurã de-ar-coare!* (BA, 281/19).

L'ultimo esempio presenta difficoltà per quanto riguarda la sua analisi, e ambiguità per lo 'status' di giuntore consecutivo di *ma*. Oltre alla soluzione proposta, che considera attributiva la proposizione *şe ahî't' trimurã de-ar-coare* e consecutiva *ma tut' adrã guvójde cu dinşil'*, sono possibili altre due interpretazioni; in entrambe *şe* viene collocato all'inizio della proposizione *ma tut' adrã guvójde cu dinşil'*, la quale potrebbe essere analizzata come attributiva o come consecutiva, quest'ultima però introdotta da *şe* e non più da *ma*. Un altro argomento contro l'individuazione di *ma* connettivo consecutivo concerne la topica: infatti la proposizione *ma tut' adrã guvójde cu dinşil'* sarebbe l'unica subordinata consecutiva collocata prima della sua reggente, anche se preceduta dal connettivo della reggente, ossia *şe*. Per questi motivi *ma* è stato registrato solo come *presumibile* giuntore consecutivo il che spiega il punto interrogativo che lo segue.

sã *Patru groşî ded trã pescu, un gros pînea ş-aşunde s-o-ardu astã searã, sã-l si ducã andarã.* (BA, 354/24).

si *Andreşulu, cît vişu hil-su, mare ş-muşãt, şone si-l spinşurî apala di guşe, gri Arapluş [...]* (BA, 2/3).

s- [...] *tundi-l ş-lina dã-nî-u s-u şas to-arîzbõrũ doauã vilenşã flucati, s-l-armînã mintea cuş s-li veadã.* (BA, 210/19).

s-nu — *Am şe bun am, lea mae, s-nu-nî plîngu?* (BA, 193/27).

Nell'ultimo esempio citato la presenza della negazione non implica particolarità di costruzione rispetto alle subordinate consecutive affermative introdotte da *sã* (*si*, *s-*, *z-*). D'altronde va notato che l'enunciato interrogativo composto dalla reggente affermativa e dalla consecutiva negativa corrisponde, sul piano logico, ad un enunciato non interrogativo che comprende una reggente negativa e una coordinata conclusiva affermativa.

z- — *Vinşî, fraşî, cã mini nu esc ca voş z-vã fac rãu.* (BA, 484/18).

tra sã *Aiste s-fãşã cîndu Dumnişã'ũ innã pri pade şî lumea lo-aşundeã cu mîna ş-cîndu pri lume nu erã vãş nica, şî s-lo-alingã şî s-lu nãrãeascã, tra sã s-mutã ahî't în sus [...]* (BA, 322/4).

tra s- *Nu mindueãmu: tatã, pap, strã-pap, carî di auşli şî-strauşli a mel fu guşabaş, tra s-mi fac ş-io?* (BA, 187/20).

ta s- [...] *nu escu di glãrile ta s-me-aridã Muta.* (BA, 73/31).

şî *Deli-Iorgu [...] traşe coarda şî agudeaşte pi vimtu pisti Iulu cu nveasta, cu ahîtä vîrtute, şî tãlë lamña n doauã bucã'şî.* (BA, 330/35).

şe nu *Nîs are unã culã analtä, analtä, şe nu poş s-lî veşî kîpita [...]* (BA, 143/26).

şî nu *Ma l-aveã intratã draclu, di irã linîvoasã-linîvoasã, şî nu bîgã pute mînã pi lucru.* (BA, 70/32).



- ți ... nu *Tu lochu ațel erà nă irnie, ți vîrnû puilû, ni vîrnă priče nu călcă. (BA, 325/17).*
- țe s- *Mută' numallu ș-carî lă u intră', lă deadi, lă deadi după zvercă a harluș, a pușclilei ș-a hulărălei, țe s-o-aspună ș-tu lumea nantă. (BA, 299/13).*
- țe (necă) s- *[...] nîs ș-u la prisupră-l s-li culcă tuți aviglitōrli și apoea s-lu calcă, țe necă s-la vîră di hăbare. (BA, 309/1).*
- țe (ne) ... s-nu *Apoea pitreați mulari-sa ntre-apă și pînă să s-toarnă nîsă, li ascumsi tu patru suti di guvi, țe ne draclu s-nu poată s-le-află. (BA, 55/6).*
- țe ... s-nu *Aestă vrea cōlvlu, și-l streasi, țe ne cu boili s-trađi, s-nu z-disfacă. (BA, 184/32).*
- ți s-no *[...] cîtu z-vînă fičorlu cu cartea s-lu vătămăți, s-lu fațiți bucă'ți, ți s-no-armînă niți un os di nîs. (BA, 389/37).*

4.6.2.1. La *frecuenza* delle attestazioni dei connettivi consecutivi, in ordine decrescente, comprese le varianti fonetiche, è la seguente: *că* (116); *de* (71); *să* (35); *țe s-* (11); *țe* (8); *tra să* (5); *că s-* e *cîtu* (*nu*), ognuno con due presenze; *ași că* (*nu*), *cum* ... (*no*) e *ma*, ciascuno attestato una sola volta.

4.6.2.2. Per quanto riguarda la *topica*, nella grande maggioranza dei casi la reggente precede la subordinata consecutiva (cfr. esempi *sopra*, 4.6.2.). Una sola volta la consecutiva sembra precedere la reggente (cfr. *sopra*, 4.6.2. l'esempio introdotto da *ma*), però si tratta di un'attestazione che presenta delle difficoltà per quello che concerne la sua analisi e delle perplessità per lo 'status' di giuntore consecutivo di *ma*. In tre esempi la subordinata consecutiva viene intercalata fra gli elementi componenti della reggente:

- O adră', țe s-ț-alinđi și deăditle, ahîntu nòstimă. (BA, 401/14).*
- Apoea adră' mică'ri, pite, puil fripți, dulțeñi, gădăih ș-alti, s-ț-alinđi deăditle, cîndu s-mîți, ahîntu nòstime. (BA, 416/14).*
- Ġini ma nă-ahitari feată, cu tuti hărli di la Dumniđă' ū nu fățeă tră casa moășilei, că aestă eră mulari: s-nu ț-o-astăl în cali, ahîntu lae ș-ahîntu anăpudă. (BA, 300/3).*

Dei tre esempi i primi due presentano contesti quasi identici<sup>193</sup>, mentre nel terzo la presumibile consecutiva potrebbe essere eventualmente considerata attributiva appositiva (relativa appositiva nella terminologia della grammatica italiana). Quest'ultima interpretazione ci sembra però meno pertinente poiché presupporrebbe analizzare il frammento finale del periodo come una proposizione a sé stante, con l'elissi del verbo copulativo: *\*ahîntu lae ș-ahîntu anăpuda [eră]*.

Una discussione speciale richiede la seguente attestazione:

*La amirălu se-aveà adunată lume, că merlu se-arcăi nu cădeà m-pade. (BA, 378/29).* In essa, fra la subordinata consecutiva e il suo connettivo *că* viene intercalata la subordinata concessiva *mérлу sę-arcăi* la quale dipende proprio dalla consecutiva *că* [...] *nu cădeà m-păde*.

4.6.2.3. In BA non sono stati registrati esempi di *duplice determinazione consecutiva* o di *pronominalizzazione* delle consecutive. Come in BG, anche in BA sono stati riscontrati nella reggente della subordinata consecutiva gli avverbi *ahîntu* e *ahtare* e l'aggettivo *ahî'tă* (*ahă'tă*)<sup>194</sup>, però con una frequenza ridotta che non supera le trenta attestazioni. Nella loro analisi seguiremo lo schema suggerito da M. Vulpe (1973, pp. 274-276) per le parlate drom., schema che è stato d'altronde adoperato per l'interpretazione degli esempi simili di BG (cfr. *sopra*, 4.6.1.3.). Abbiamo identificato le seguenti situazioni:

a) l'avverbio *ahîntu* è complemento di modo nella reggente ed è proprio l'elemento che viene determinato dalla subordinata consecutiva. Esempio:

*O-alăsă', ma cîrtit eară ahîntu, că pîni nu-l si băgă n-gură. (BA, 54/34).*

<sup>193</sup> Anche se registrati in fiabe diverse, raccolte da parlanti che appartengono a zone linguisticamente differenti dell'aromeno: Véria ed Avdela.

<sup>194</sup> Gli elementi che corrispondono a questi avverbi ed aggettivi in drom. e in italiano sono considerati correlativi in alcuni lavori (cfr. *Gr. Acad.*, 1966, II, pp. 315-317 e S. Battaglia, V. Pernicone, 1963, p. 555).

b) *ahî'ntu* è solo 'avverbio di grado', ossia forma il superlativo (cfr. *sopra*, 4.6.2.2. uno qualsiasi dei primi tre esempi citati: BA, 401/14; BA, 416/14 oppure BA, 300/3);

c) *ahtâre* è aggettivo, però non forma il superlativo ma determina solamente il sostantivo *măsturîle* (cfr. *sopra*, 4.6.2. l'esempio introdotto da *că s-*);

d) l'aggettivo *ahî'tă* e la sua variante fonetica *ahă'tă* sono utilizzati per costruire il superlativo (cfr. *sopra*, 4.6.2. gli esempi introdotti da *ți* e da *că nu*).

4.6.2.4. La *coordinazione* delle consecutive è stata riscontrata in BA solamente in sette esempi e viene realizzata nei seguenti modi:

a) mediante la congiunzione copulativa *și* e la ripetizione del connettivo *di*:

*U ntribară oămînli amirăluî, țe lup are di strigă și di plînge di boațe [...].* (BA, 307/6);

b) tramite la congiunzione copulativa *și*, senza ripetere i connettivi *că* oppure *di* che introducono la prima consecutiva:

*Tu aestu kirò stihîulu durnă și hărkeà ahă't sănătòs, că vuzueà și munțîl di anvîrliga și s-înfriçușà agriñle din păduri.* (BA, 16/24).

*Imna ș-cîntă calea*, di vâzeà pădurile și s-băteà munțîl di șimeale. (BA, 498/12). Da rilevare in entrambi i periodi citati la compresenza di due reggenti e di due subordinate consecutive il che conferisce all'enunciato una struttura simmetrica.

Una variante dell'ultima modalità di coordinazione copulativa precedentemente descritta (ossia 4.6.2.4.b.) è attestata nell'esempio:

*Di atumțea mulerea armase cu trupul încărcat și după 9 meșî fețe nă feată ahîță mușată, ți ni s-aveà spusă, ni s-aveà faptă altă nătată ahtare.* (BA, 173/25). Infatti il giuntore *ți* non viene ripetuto nella seconda subordinata consecutiva e la coordinazione avviene mediante l'avverbio di negazione *ni* che riprende praticamente lo stesso *ni* della prima consecutiva. In questo caso la coppia *ni ... ni* esprime il cumulo, ma in senso negativo.

In alcune attestazioni la successione di due consecutive non implica affatto il rapporto di coordinazione. Esempi:

*Ma l-aveà intrată draclu*, di iră linîvoasă-linîvoasă, ți nu bigă putè mînă pi lucru. (BA, 70/32).

[...] *ș-cîndu așunđi la treîlu, cum feați, cum adră'*, că-l mîșcă' di ureacle di-l ustură' pîn tu frî'nđîli di hîcati. (BA, 90/10).

In entrambe le registrazioni il rapporto individuato fra le due consecutive è molto esplicito: la seconda consecutiva ha come reggente la prima.

È stato pure identificato un esempio in cui si tratta sempre della subordinazione della seconda consecutiva alla prima, sebbene le due consecutive usino lo stesso giuntore, *di*:

*Ahurhiră s-l aducă prîndu ș-șînă; pate, gălîni, cucutičî, puîl, di tute l-aduțea*, di mică mpiticătorlu cu fumela, di s-fățeà țae! (BA, 176/21).

In una sola attestazione le due consecutive determinano un'unica reggente, però utilizzano connettivi diversi e non sono coordinate tra loro:

*Marțul deadi un soari dulți ș-caldu*, s-creapă ș-kêtrili di căldură, că ți si păreà *că te-aflî tu avia căloărileî di veară.* (BA, 302/24).

Nel seguente esempio:

[...] *pădurea eară nicălcata*, c-aveà di tuti: poami, urđî'ți, șteî, că di foame nu trădeà. (BA, 193/36),

la proposizione *că di foame nu trădeà* è situata al limite fra la subordinazione consecutiva e la coordinazione conclusiva, entrambi i rapporti essendo realizzati sempre con la consecutiva *c-aveà di tuti*: *poami, urđî'ți, șteî*.

4.6.2.5. Per la *registrazione* di quattro connettivi consecutivi nei lavori aromeni, ovvero *că (nu)*, *cîtu (nu)*, *de* e *țe* cfr. *sopra*, 4.6.1.5. Dei rimanenti elementi introduttivi delle consecutive in BA solo *țe s-* viene individuato con questa funzione in alcuni dizionari e glossari aromeni e precisamente nel *Vocabolario* di BG (s.v. *si*, dove troviamo la variante fonetica *ci se*, cioè *ți se*), nel *Glossario* di BA (s.v. *țe*, 3<sup>o</sup>, in cui viene registrata la variante *țe [ne]*... *s-nu*) e nel DDA (s.v. *țe*, 21<sup>o</sup>).



4.6.2.6. Nella descrizione realizzata sono stati già rilevati gli avvicinamenti sul piano formale e/o semantico della subordinata consecutiva alla relativa appositiva (cfr. *sopra*, 4.6.2.2.) oppure alla proposizione conclusiva (cfr. *sopra*, 4.6.2. l'esempio introdotto da *s-nu*; *ibid.*, 4.6.2.4. l'esempio di BA, 193/36). In pochissime attestazioni la consecutiva comprende pure una *sfumatura finale*. Esempio:

— *De! țe gine vrea s-erà, s-erà ș-mușațli a noștri astă-seară pri measă, s-mică nîcuzanli, să-s sătură, că deade Dumniță 'u cu mnata.* (BA, 274/1).

4.7. *La proposizione subordinata concessiva* (7 esempi in BG; 137 esempi in BA)

4.7.1. In BG le concessive adoperano i connettivi *cu tut<sup>(u)</sup>-ațgă ți*, *fî'rî si* e *și si fûri cî*. Esempi:

*cu tut-ațgă ți* *Shi singure catrigile me anjirarâ cu mareașă shi fabricacia alor, cu tut' acea ci minduiamu că amu unâ acuratâ idee trâ ele di pre icoane shi di descripcione.* (BG, 179/8).

*cu tut<sup>u</sup>-ațgă ți* *Lu blastemai cu tutu acea ci era shi frate nju, shi dupâ pucinâ oarâ agudescu unu servu [...] fârâ si nji stipseascâ vrtosu.* (BG, 207/2).

*fî'rî si* [...] *aista citate fârâ si hibâ formosâ, dishteaptâ tr'oarâ unâ vrtosu mushatâ shi acceptâ idee [...].* (BA, 191/1).

*și si fûri cî* *Mencsunoslu shi si furi că spune indreptatea nu lji se create.* (BG, 197/11).

4.7.1.1. Per quanto riguarda le *funzioni* e/o la *struttura* dei connettivi elencati riteniamo utili le seguenti considerazioni:

a) *fî'rî* è stato registrato in BG anche con funzione di *giuntore modale* (cfr. *sopra*, 4.5.1.). Le due funzioni di *fî'rî si*, modale e concessiva, non sono caratterizzate da particolarità di costruzione, l'una rispetto all'altra, nelle proposizioni introdotte da *fî'rî si*; tuttavia le due funzioni possono essere identificate in base al contenuto semantico espresso dalle proposizioni;

b) negli esempi citati il giuntore *cu tut<sup>(u)</sup>-ațgă ți* è stato interpretato come locuzione congiuntiva. L'analisi separata degli elementi componenti nella sua struttura, ossia *cu tut<sup>(u)</sup>-ațgă* e *ți* (quest'ultimo presumibile connettivo attributivo) non ci sembra pertinente, anche perché il dimostrativo *ațgă*, formalmente femminile, viene in realtà adoperato con valore neutro;

c) nella struttura del connettivo *și si fûri cî* si possono individuare il giuntore prevalentemente condizionale *și si fûri cî* e l'avverbio *și*; l'impiego di quest'ultimo rende particolarmente rilevante la funzione concessiva dell'intera costruzione, anche se nel 'corpus' TVA è stato identificato, con funzione concessiva, il connettivo simile come struttura *s-este că*, senza la compresenza dell'avverbio *și*<sup>195</sup>.

4.7.1.2. La *frequenza* dei connettivi concessivi in BG è estremamente ridotta: *cu tut<sup>(u)</sup>-ațgă ți* è stato attestato tre volte, *fî'rî si* e *și si fûri cî* sono stati individuati ciascuno in due esempi.

4.7.1.3. Malgrado le concessive riscontrate in BG siano solamente sette, in questa cifra sono incluse attestazioni con topica diversa: per R + S cfr. *sopra*, 4.7.1. gli esempi introdotti da *cu tut-ațgă ți* e da *cu tut<sup>u</sup>-ațgă ți*; per la topica intercalata, in cui la concessiva viene collocata fra il soggetto (eventualmente seguito da altri elementi) e il resto della reggente, cfr. *sopra*, 4.7.1. gli esempi introdotti da *fî'rî si* e da *și si fûri cî*. L'unica attestazione nella quale la subordinata concessiva precede la sua reggente è la seguente:

*Cu tut'aceia ci eu escu orbu, ma eu tora ma gjine vizui di tine, ci eshti cu doi oclji.* (BG, 200/23).

Nella reggente della frase citata va rilevata anche la presenza della congiunzione coordinativa avversativa *ma* con funzione di correlativo della concessiva.

4.7.1.4. In BG non abbiamo riscontrato esempi di *pronominalizzazione*, di *duplice determinazione* concessiva o di *coordinazione* delle concessive.

<sup>195</sup> Cfr. *sopra*, 3.7.1. il connettivo *s-este că* registrato in CD.

4.7.1.5. Nessuno dei tre connettivi concessivi utilizzati in BG viene registrato nei dizionari o nelle ricerche sull'aromeno.

4.7.2. Le subordinate concessive utilizzano in BA ben 27 connettivi differenti: *aḱ cǎ ... aḱ cǎ (?)*, *cára, cár'ḱidó z-*, *cár'ḱi-s-*, *cǎ, cǐt<sup>u</sup>, cǐ'te (...)* (*nu*) (*cǐ'ti*), *cǐ'ti z-*, *cǐt<sup>u</sup> ... s-* (*cǐ'tu z-*), *cu cǐt' (?)*, *cum<sup>u</sup> ... s-*, *cúm -ḱi-s-*, *cu tut cǎ (cu túte cǎ [nu])*, *d-ḱu, dúpu ḱe (?)*, (*ḱido dot*) *sǎ (?)*, *ḱi ... s-* (*ḱi [...] z-*), *ḱu, ne ... s-*, *pri ḱi z-*, *sǎ (se, si, s-, z-)*, *ḱ-ḱe s-*, *ḱ-las*, *ḱ-méḱi cǎ nu*, *tut cǎ, ḱecǎ (nu)*, *ḱi cǎra*. Esempi:

*aḱ cǎ ... aḱ cǎ (?)* *Tu fugǎ-l ḱise a mǎ-saḱ s-o-aḱbǎ feata ngǎtǎn ḱi s-li scie cara s-amintǎ ḱivǎ fumeale, aḱ cǎ fiḱòr, aḱ cǎ featǎ fure.* (BA, 197/27).

*cára* *Amirǎlu cara armase veduḱ nu puteǎ z-bǎneaḱǎ singur.* (BA, 56/5).

Nell'unica attestazione registrata la proposizione introdotta da *cára* presenta una forte sfumatura temporale e si trova di fatto al limite fra temporale e concessiva.

*cár'ḱidó z-* — *Carǐ-ḱi-do z-vínǎ z-vǎ li caftǎ feǎtile, s-li daḱḱ inveaste, s-nu li ḱinèḱi.* (BA, 242/26).

*cár'ḱi-s-* — *Feata mea! cǐndu es din casǎ sǎ nclǐḱi uḱa ḱini ḱi s-nu diḱclǐḱi a vírnǔḱ, carǐ-ḱi s-ḱibǎ.* (BA, 94/15).

*cǎ* [...] *cǎ no-aveǎ fǎrinǎ to-ambare, nu-s siclǐḱeǎ dip-ḱi-dip.* (BA, 488/18).

*cǐt<sup>u</sup>* [...] *ḱi iḱi ḱillu-de amirǎ', galbin ca turta di ḱearǎ: le-aveǎ umplutǎ mǎratlu, o-aveǎ spǎreatǎ huzme-tea, cǐt ḱone ḱ-erǎ de-alumtreea.* (BA, 8/37).

*cǐ'te* *S-ḱinǔ di ḱurǎt ḱi cǐte minḱuni ḱl vindǔ uvreǔlu, nu putǔ s-lu ncalḱǎ de-astǎ oarǎ.* (BA, 164/23).

*cǐ'te nu* *Cǐte nu feǎḱirǎ socriḱ sǎ-l toarnǎ mintea, tute n-cot lǎ furǎ.* (BA, 439/24).

*cǐ'te ... nu* *Cǐte pǎlǎcǎrsiri, cǐte nclǐnǎ 'ri la Dumniḱǎ', la biseriḱi, cǐte bunèḱi nu fǎḱeǎ pi la mǎraḱli oarfǐni ḱi niputǔḱi, [...] toate n-cot lǎ furǎ!* (BA, 437/19).

Gli ultimi due esempi citati presentano, dal punto di vista semantico, la seguente particolarità: benché nelle due subordinate concessive il verbo-predicato sia preceduto dall'avverbio di negazione *nu*, il loro significato complessivo è affermativo e non negativo. Infatti, la costruzione negativa *cǐ'te nu feǎḱirǎ* significa di fatto \**feǎḱirǎ mǔlḱi*. Questa differenza tra il piano formale e quello logico è connessa alla capacità del relativo *cǐte* (pronomi o aggettivo che sia) di essere l'equivalente di un pronome o di un avverbio indefinito.

*cǐ'ti* *Kḱi-l feǎtsiro lumḱa s-l ḱutso minḱea, [...] aluḱ nu-l si turnò kaplu [...].* (BA, 85/19).

*cǐ'ti z-* *Cǐti z-greascǎ feata mea, tu minḱi nu ḱ-easti!* (BA, 209/13).

*cǐt<sup>u</sup> ... s-* *Gugoḱlu pri vimtu nu z-duteǎ, cǐt diparte s-erǎ priḱa.* (BA, 487/22).

*cǐ'tu z-* *Cǐtu z-da omlu, nu poate s-u scoatǎ n-cap.* (BA, 391/17).

*cu cǐt' (?)* [De-aclo ndreptu la ḱoclu di cǎrḱi.] *Cu cǐḱi ḱuca, totna iḱǎ.* (BA, 430/8).

*cum<sup>u</sup> s-* — *Nu cǐrteasḱe, va z-vín, cum va s-ḱibǎ casa ta.* (BA, 291/30).

*cúm-ḱi-s-* *Cum ḱi-s ḱibǎ, pǎrinḱl vor tiḱisire.* (BA, 201/13).

*cu tut cǎ* *A luḱ ḱl fu nilǎ s-u neacǎ, de-aḱeǎ o-alǎsǎ' singurǎ tu irǎie, s-aflǎ cum feaḱe, cu tut cǎ nu ḱ-aveǎ niḱi un stepsu, cu tut cǎ ḱ-earǎ curatǎ ca Stǎ-mǎria.* (BA, 347/36).

*cu túte cǎ* *Cu tute cǎ irǎ cǎpǎiḱi, curmǎḱi, el aḱǔmsirǎ ti oarǎ la loclu di ḱu inḱa luḱina.* (BA, 396/1).

*cu túte cǎ nu* *Fiḱorlu u bǎḱǎ' cuvenda tu curcubetǎ cu tute cǎ nu-l pǎrǔ cǎ faḱe ahǐ't.* (BA, 188/20).

*d-ḱu* *ḱl feḱirǎ altǎ pǎlate ma bunǎ, aḱi cǎ d-ḱu erǎ mpiti-cǎtòr fǎrǎ prǎ, aḱumse cu minḱunea om mare.* (BA, 179/7).

*dúpu ḱe (?)* *Mine s-mi tornu fǎrǎ s-fac ḱivǎ, dupu ḱe-alǎḱǎi ahǐntu loc, ma ḱine s-mòr!* (BA, 246/9).



L'individuazione della presumibile concessiva *dúpu țe-alăgăi ahî'ntu loc* non è certa, data la compresenza di una forte sfumatura temporale, tanto più che il connettivo *dúpu țe* è tipicamente temporale; la subordinata potrebbe essere interpretata anche come temporale di posteriorità indeterminata con sfumatura concessiva.

(ițido dot) să (?) *Ațel lo-am frate și ițido dot să-nî caftă, va-l daü.* (BA, 244/33).

Oltre alle difficoltà di interpretazione dovute soprattutto ad una certa ambiguità semantica dell'elemento *dot* che viene analizzata *infra*, 4.7.2.8.2.3., le perplessità connesse alla registrazione della presumibile concessiva riguardano pure la sua possibile identificazione come subordinata oggettiva retta dalla reggente *va-l daü*.

iți s- *La nis du-ti s-ță da vîră minti, că di la căsmetea ta kirduti le-aț tuti, iți s-fați.* (BA, 125/12).

iți z- *Amirălu ș-aveà arcată vrearea ma multu pri fiçòr, și iți z-đițea aistu, zborlu dao nu-l si fățea.* (BA, 75/33).

iți ... z- *Intră nuntru priimă-te și iți va z-veđi, s-nu spun.* (BA, 77/4).

iu  
ne ... s- *Iu o-arkà tufekă, m-padi nu kođeà.* (BA, 136/29).  
*Aestă vrea còlulu, și-l streasi, țe ne cu boiți s-trađi, s-nu z-disfacă.* (BA, 184/32).

pri iți z- *Il feați, pri iți z-bagă el mîna, băgată s-hibă: katră s-acață, amălamă si s-facă.* (BA, 98/20).

să *Ma nclo nu puteà s-calcă, să-l tălăi.* (BA, 114/9).

se *La amirălu se-aveà adunată lume, că merlu se-arcăi nu cădeà m-pade.* (BA, 378/29).

si — *Nu-l vindu, l-u toarnă omul [sic!] si-nî daș ș-ună sută di lire curate.* (BA, 236/18).

s- — *Pînă mîni s-li căftăți, lă greaști nîs, nu va le-aflăți.* (BA, 33/33).

z- *Pri amălamă z-bagă mîna, katră-l si fățea; ahîntu tersenè li si duțea.* (BA, 124/4).

și ițe s- *Ma n-coadă o-află' gine s-intră și ițe s-easă.* (BA, 281/9).

Nella frase precedentemente citata la subordinata concessiva potrebbe rappresentare la riduzione del presumibile enunciato \**ș-ițe s-ğăsă, s-ğăsă*, in cui *ș-* [...] *s-ğăsă* è la reggente mentre *ițe s-ğăsă* è la subordinata oggettiva. Considerando che l'integrazione dell'enunciato con le sue parti ellittiche o sottintese si rende necessaria solamente quando non sia possibile un'interpretazione diversa, abbiamo ritenuto più pertinente l'analisi della proposizione *ș-ițe s-ğăsă* come concessiva. Per quanto riguarda la registrazione del connettivo concessivo *ș-ițe s-* che comprende in più l'avverbio *ș-* nella sua struttura, rispetto al connettivo concessivo *iți s-* (o sue varianti fonetiche) *sopra* attestato, va ricordato che pure in altri casi la funzione del giuntore concessivo veniva rafforzata mediante l'avverbio *și* (cfr. *sopra*, 4.7.1.1.c. la discussione di *și si furi cî*).

ș-las *Unlu imnă ca vimtul ș-las erà ncărcăt cu nă nîl di ucăți.* (BA, 461/25).

ș-méți că nu *Așite dicara apufăsiră s-u mărită, ș-meți că nu vrea feata.* (BA, 320/17).

Anche il connettivo *ș-méți că nu* comprende l'avverbio *ș-* il quale non era stato attestato nella struttura del giuntore concessivo *méțe că* in CD (cfr. *sopra*, 3.7.1.).

tut că *Diznòu z-bîgă' pre-alăgari și cîț ađumsi tu hoara li mulări oărfini, iși aestă și-l deadi ș-niclu fiçòr țe-aveà, tut că inima l-eră frîmtă, că z-dispartă di nîs [...] (BA, 33/10).*

țecă — *Tată, tată, aspune a hîlilei criparea ta, că țecă-nî hiü feată, tu oară greaüă fiçòr mi fac.* (BA, 445/1).

țecă nu Cfr. *infra*, 4.7.2.5. l'esempio di BA, 498/9.

ți căra *Aișci, ți cara l-ascăpă' frățile ațel șcloplu, cu tute aiste l-u hirbeà, că se-aspuse cama gone di niși [...]. (BA, 265/13).*

Al di fuori dei testi che fanno parte del 'corpus' inventariato sono stati identificati i seguenti connettivi concessivi: *și as s-*, *călaș că (cánaș că)*, *macărim si e țecar' că*. Esempi:

și as s- — *Dă-nî, Doamne, ș-ania un suflit, și as s'hibă ș'capră! (AA, p. 92).*

- cálaĭ că ș-calaĭ că-ĭ căldură “și cu toate că-i căldură”, in “Lumina”, II, p. 189. (Apud Th. Capidan, 1932, p. 508).
- cánaĭ că cănaĭ-că lĭ-umplūĭ căsa cu túte ġinétle<sup>196</sup> “deși i-am umplut casa cu toate bunătățile”, in “Lilicea Pindului”, I (1910-1911), p. 126. (Apud DDA, s.vv. *canáe*, *canăĭ*, *cánaĭ-că*).
- macárim si nu ġŭrá strĭ'mbu, macárim si-l vătámái “nu jura strĭmb, chiar dacá l-ai fi ucis”, in “Calendar aromănesc pe anul 1911”, p. 202. (Apud DDA, s.vv. *mácar*, *macárim*).
- țécarĭ că țécarĭ că ní-táleáĭ nĭscĭ'nțĭ ... birbéțĭ “deși mi-am tăiat cĭțiva ... berbeci”, in “Flambura”, II (1914), pp. 4-5. (Apud DDA, s.vv. *țécarĭ*, *țécă*, 1<sup>o</sup>....).

Ad eccezione dell'esempio introdotto da *macárim si* gli altri tre non sono stati registrati in contesti completi che comprendano anche le reggenti, pertanto si tratta solamente di presumibili connettivi concessivi. Va pure rilevato che *cálaĭ că* è solo la variante fonetica di *cánaĭ că*, mentre *țécarĭ că* sembra una forma contaminata fra *țécarĭ* e *țécă*, entrambi connettivi attestati sopra, 4.7.2., il primo sotto forma di *fi căra*.

4.7.2.1. Per quanto riguarda la struttura e/o la funzione dei connettivi precedentemente elencati in BA, riteniamo utili le seguenti considerazioni:

a) la maggior parte dei 27 giuntori hanno compresenti nella loro struttura determinati 'nuclei' che agiscono come 'denominatori comuni'. Si tratta dei seguenti sette 'nuclei': *că*: *că*, *aĭ că* ... *aĭ că*, *cu tut că* (+ varianti), *ș-méři că nu*, *tut<sup>u</sup> că*, *țécă (nu)*; *cára*: *cára*, *ři căra*; *cĭt<sup>u</sup>* (*cĭ'te*, *cĭt<sup>i</sup>*, ecc.)<sup>197</sup>: *cĭt<sup>u</sup>*, *cĭt<sup>u</sup>* ... *s-* (+ varianti), *cĭ'te* (...) (*nu*), *cĭ'ti*, *cĭ'ti z-*, *cu cĭt<sup>i</sup>*; *cum<sup>u</sup>*: *cum<sup>u</sup>* ... *s-*, *cum*

<sup>196</sup> Per *g + e*, *i* abbiamo modificato la trascrizione fonetica di T. Papahagi il quale adoperava un simbolo speciale che crea difficoltà di stampa.

<sup>197</sup> Abbiamo raggruppato in questo 'nucleo' sia l'avverbio relativo *cĭt<sup>u</sup>* sia i pronomi o aggettivi relativi *cĭ'te*, *cĭ'ti*, *cĭ'ti*.

*-ți-s-*; *ġu*: *ġu*, *d-ġu*; *țe* (*țĭ*): *ș-țe s-*, *țĭ* ... *s-* (+ varianti), *pri țĭ z-*; *să*: *să* (+ varianti), *ne* ... *s-*. Solo cinque connettivi sembrano non raggruppabili: *căr<sup>i</sup>țido z-*, *căr<sup>i</sup>-ți-s-*, *dupu țe*, (*țĭdo dot*) *să* e *ș-las*. Una loro caratteristica è la bassa frequenza: *ș-las* è attestato tre volte, *căr<sup>i</sup>-ți-s-* due, mentre gli altri tre sono stati registrati una sola volta. Va però osservato che *căr<sup>i</sup>-ți-s-*, *căr<sup>i</sup>țido z-* e *țĭdo dot să* possono essere considerati, al limite, come appartenenti al 'nucleo' *să*, e nello stesso tempo potrebbero essere analizzati pure come derivati dal 'nucleo' *țe* (*țĭ*);

b) ad eccezione di *cĭt<sup>u</sup>* ed *țe* gli altri 'nuclei' sono specializzati soprattutto con altre funzioni di giuntori subordinativi: *că* rimane il connettivo causale per eccellenza, *cum<sup>u</sup>* è un connettivo tipicamente modale, *ġu* locativo, *să* finale, ecc.

c) più di un terzo dei giuntori concessivi di BA comprendono pure un elemento che ha 'valore' di pronome o di avverbio indefinito, anche se non lo è sempre di fatto. Esempi: *căr<sup>i</sup>țido z-*, *căr<sup>i</sup>-ți-s-*, *cĭ'te*, *cĭ'ti z-*, *cĭ'tu z-*, *cum<sup>u</sup>* ... *s-*, *cum<sup>u</sup>-ți-s-*, *țĭdo dot să*, *țĭ* ... *s-*, *pri țĭ z-*, *ș-țe s-*;

d) il connettivo *tut că*, attestato in un solo esempio, sembra essere una riduzione del più frequente *cu tut(e) că*. Se dovessimo escludere l'eventualità di una registrazione o trascrizione errata<sup>198</sup>, rimane come più attendibile l'ipotesi di una creazione personale del narratore, oppure quella di una variante la cui esistenza è presumibilmente connessa alla novità del connettivo il che determina la registrazione di forme non definitivamente fissate. D'altronde anche la locuzione congiuntiva *cu tut că* potrebbe essere un prestito drom., penetrato in aromeno per via delle scuole aperte, dopo il 1864, dal governo romeno per gli aromeni della penisola balcanica. Gli argomenti a favore di questa supposizione sono essenzialmente due: 1) in TVA e in BG *cu tut că* non viene registrato, perciò si dovrebbe trattare di un elemento di datazione relativamente recente; 2) pure in drom. il connettivo corrispondente *cu toate că* viene attestato per la prima volta solamente nel 1818,

<sup>198</sup> L'ipotesi appare meno pertinente poiché, anche nel *Glossario* finale che accompagna la raccolta di BA, P. Papahagi lo registra s.v. *tut*, 6<sup>o</sup> e lo spiega mediante il drom. "cu toate că".



con una forma molto vicina a quella aromena, ovvero *cu tot că* (cfr. M. Avram, 1960, p. 168);

e) il giuntore *ș-las* conferma in un certo senso l'identificazione del presumibile connettivo concessivo (*am*) *las-* in CD (cfr. *sopra*, 3.7.1. e 3.7.1.1.1.) e attesta altresì una determinata, anche se limitata, propensione del sistema dei connettivi aromeni per le strutture congiuntive che comprendono anche verbi come, per es.: *füre că* (*fürcă*), *s-găsti că*, *s-füre că*, *s-iară si*, *ș-las*, ecc.

4.7.2.2. Un problema non più di struttura o funzione, ma attinente al rapporto tra connettivo e verbo-predicato della subordinata concessiva è quello che concerne *să* e le sue varianti fonetiche. Come giuntore concessivo *să* può essere seguito non solo da un verbo al modo Congiuntivo presente o perfetto (cfr. esempi *sopra*, 4.7.2.) ma anche al Condizionale presente:

*A trează s-priğură' Puila s-nu-l vindă pescul la uvrëu, si-l dideare aestu cîte furie va z-va.* (BA, 164/22).

4.7.2.3. Dal punto di vista della *frequenza* solo tre connettivi sono diffusi in BA: *să*, il quale insieme alle sue varianti fonetiche è stato registrato 42 volte; *cu tut că* (+ varianti fonetiche) con 30 presenze e *cî'te* (+ varianti fonetiche) attestato 19 volte. Seguono: *d-ju*, cinque esempi; *cî'u* ed *îți ... s-* (+ varianti), ognuno identificato in quattro esempi; *că*, *cî'u ... s-*, *cum'u ... s-*, *ș-las* e *țecă* (*nu*), con tre presenze ciascuno; *căr'i-ți-s-* e *cî'ti z-*, ognuno individuato in due esempi. Ciascuno degli altri connettivi viene attestato in un solo esempio. Va precisato che quasi la metà dei connettivi concessivi di BA, ossia quattordici su ventisette, sono stati identificati in esempi unici il che porta a ridimensionare — almeno sul piano della diffusione — la ricchezza e la varietà dell'inventario dei giuntori concessivi.

4.7.2.4. La *topica* delle subordinate concessive è variabile in BA ed è caratterizzata da un'equa proporzione tra le due varianti fondamentali S + R e R + S, ciascuna registrata in approssimativamente il 45% degli esempi (cfr. attestazioni per entrambe le situazioni *sopra*, 4.7.2.). Nel restante 10% dei casi la subordinata concessiva è intercalata fra uno o più elementi della reggente (spesso solo la congiunzione che la introduce) e gli altri

elementi della reggente stessa (cfr. *sopra*, 4.7.2.2. gli esempi in tedesco tratti da *cătra*, *îți z-*, *ne ... s-*, *țecă*, *îți cătra*, ecc.).

4.7.2.5. In solo il 6% delle attestazioni, nella reggente, che può essere affermativa o negativa, è stato riscontrato un *coordinativo*; si tratta dell'avverbio *tut'u* o della congiunzione *ș-i*, quest'ultima adoperata però più con funzione avversativa che copulativa. Esempi:

*Șaptea s-me-antîțearc nînga, tut l'oașungu ș-l'oașas.* (BA, 494/18).

— *Bred! camî îmi l'o-adhă' bunlu aestu, brê! camî nî-tul f'atq caestu bun?* si-îi cățtarc țanlu cu steâlîte Și va-l l'i dăcă! (BA, 464/36).

Cu țeara s-ti cățtăm ș-i nu te-afflăm. (BA, 407/2).

Un commento speciale richiede il seguente esempio:

*Vân Tăstruța, țe că nu s-turnă amintă, că nîșșu mîcă dî nîma.* (BA, 498/9).

Il *coordinativo* nella reggente è *că*, il quale però non è in questo caso una congiunzione subordinativa bensì coordinativa avversativa. Infatti la presenza di una congiunzione subordinativa all'inizio della principale reggente non è possibile, così che la principale reggente è di fatto la proposizione *că* (ossia *\*na*) *Vân Tăstruța nîșșu mîcă dî nîma*.

4.7.2.6. La *duplice determinazione* concessiva realizzata mediante l'associazione del complemento concessivo alla subordinata concessiva è stata registrata nel seguente esempio:

*Aligăi, țî cara l'ascăpă' frătîle atel ș'oblu, cu tîtte aște l'u nîbheu, că se-aspuse aama gîne dî nîș [..].* (BA, 265/13).

Il complemento concessivo viene espresso mediante la locuzione avverbiale *cu tîtte aște*.

4.7.2.7. La *coordinazione* delle subordinate concessive avviene in due modi:

a) molto raramente, solo in tre esempi, mediante la congiunzione copulativa *ș-i* e senza ripetere nella seconda proposizione il connettivo concessivo:

Ș-cara s-mi tale și s-me-aspargă, Țo un cap Țiū, un suflit va z-ducă; fumeala no-am s-plîngă dinăpòv. (BA, 503/17);

b) in cca il 12% delle frasi che comprendono concessive in BA, tramite la giustapposizione e la ripetizione del connettivo. Esempi:

Ğònile intră diznòu tu gârdină și cu tute-că arăpuñli de-aùă l-trițeà pri la buđă, cu tute că meàrile, gòrȚile, ĉireàșile gălăiȚă l-gădilă, el, canda l-eră gura cusută, nu s-cărti di vîră pom. (BA, 466/14).

Cîti feaȚi, cîti adră' s-lo-ascapă, țivà! ca di pri katră canda dădeà. (BA, 99/6).

Cîti-l feaȚi tată-su, cîti l-adră', țivà nîs [...]. (BA, 117/28).

Ș-u băgă' cum s-facă, cum s-adară dit mină s-nu-l ascapă. (BA, 33/28).

Fiĉorli, cara-l viđură ahîntu mvirinàt, o-agîrșiră arșinea țe lă feaȚe și-l ġîsiră s-nu ș-u mîcă inima, că nîșȚ, cum va s-facă, cum va se-adară, va-l aducă feata. (BA, 461/20).

Nu erăȚ tine țe-nî țeaȚ și țe-nî ġurăȚ că s-morî, s-kerî, di mine nu va ti disparȚi [...]. (BA, 6/9).

Le concessive coordinate raggruppate sopra, 4.7.2.7.b. sono caratterizzate dalle seguenti particolarità:

1. il verbo della seconda concessiva è sinonimo o comunque fa parte della stessa sfera semantica di quello della prima;
2. fra i due verbi esistono concordanze per ciò che riguarda il modo, il tempo, la persona e il numero;
3. i connettivi di entrambe le concessive sono identici.

Anche se non si registra una perfetta identità semantica e formale tra le due subordinate, il che ci impedisce di considerarle concessive di 'ripresa', esse tuttavia si avvicinano molto a tale presumibile classe di concessive. In tal senso va precisato che la seconda concessiva non aggiunge niente o aggiunge molto poco al contenuto semantico della prima; la ripetizione in una costruzione formalmente distinta ha però delle conseguenze sul piano stilistico, determinando una maggiore intensità del contenuto espresso.

Una variante degli esempi precedentemente analizzati è rappresentata dalla seguente attestazione:

“ Că paști ġiști, că nu paști,  
Cu mortul va ti mîriȚi ”. (BA, 37/22).

Si tratta sempre di coordinazione realizzata mediante la giustapposizione e la ripetizione del connettivo *că*, ma in più si riscontra pure la quasi totale identità semantica e formale fra le due concessive, a prescindere solo dalla negazione *nu*, assente nella prima e presente nella seconda concessiva<sup>199</sup>.

4.7.2.8. La registrazione dei giuntori concessivi di BA nei lavori che concernono l'aromeno è del tutto insufficiente e non priva di errori.

4.7.2.8.1. I connettivi concessivi identificati, e solamente in alcuni lavori aromeni, sono i seguenti: *tut că*, nel *Glossario* di BA, s.v. *tut* 6°; *țecă*, nel *Glossario* di BA, s.v. *țe-că*, nel *Capidan*, 1932, p. 509, s.v. *că*, e nel *DDA*, s.v. *țecariȚ, țecă; ți căra*, esclusivamente nel *DDA*, s.v. *țecariȚ, țecă*, ma l'esempio citato comprende di fatto il giuntore *țecar'* *că*.

4.7.2.8.2. Alcuni connettivi concessivi di BA non vengono registrati nei lavori aromeni, però esempi che li comprendono sono ugualmente inventariati. In questi casi si tratta evidentemente di un'errata registrazione, soprattutto nei dizionari e nei glossari, in quanto non esiste concordanza fra i lemmi individuati (e la loro funzione che si presume dalla traduzione in drom.) e le attestazioni che dovrebbero comprendere questi lemmi. Ecco gli esempi:

a) in *DDA* non viene registrato il connettivo *cîtu* ... *s-*, ma l'esempio citato s.v. *cîtu*<sup>2</sup> 4° comprende una subordinata concessiva introdotta da *cîtu* ... *s-*;

<sup>199</sup> Questo tipo di costruzione viene identificato anche nel drom. Per simili esempi M. Avram (1960, pp. 179-181) propone l'analisi della prima proposizione come condizionale e della seconda come concessiva in rapporto di coordinazione con la prima. M. Vulpe (1973, p. 311) afferma invece che “ le due proposizioni coordinate esprimono un'alternativa, la cui risoluzione non impedisce la realizzazione dell'azione espressa nella reggente. Per questo motivo la coppia di subordinate interpretate insieme si avvicina alle concessive ”.



b) lo stesso dicasi per *cum -ți-s-* e sempre nel DDA in cui viene inventariato solo *cum-ți*, glossato “*oricum*”; l'esempio riportato nel DDA contiene però il giuntore *cúm -ți-s-* (trascritto *cum-ți s'*), ma in questo caso non è citato nemmeno l'intero periodo per poter vedere se si tratta realmente di un connettivo concessivo;

c) anche (*țido dot*) *să* è assente in tutti i lavori sull'aromeno, ma nel *Glossario* di BA (nel quale si riscontra solo *țido*, ortografato *ți-do*) e nel Capidan (1932, pp. 429 e 504, in cui sono citate le forme *țido* e *țindo*, trascritte *itsido* e *itsindo*) uno degli esempi a cui si rimanda è proprio quello precedentemente registrato (cfr. *sopra*, 4.7.2.) che comprende *țido dot să*. Comunque va precisato che si tratta solamente di un presumibile connettivo concessivo per i seguenti motivi: 1. *dot*, il cui etimo è l'albanese *dot*, significa soprattutto “*de loc*” ‘*affatto*’ ed è una particella negativa (cfr. DDA, s.v.); poiché *țido* significa “*orice, oricare*” ‘*qualsiasi*’, l'abbinamento *țido dot* potrebbe risultare ambiguo se non ammettiamo che in certi contesti *dot* va considerata parola senza un senso preciso “*cuvînt de umplutură*”, come viene definito nel *Glossario* di BA (s.v.), a volte vicina all'it. ‘*dunque*’; 2. pure nella registrazione del presumibile connettivo (*țido dot*)*să* abbiamo messo tra parentesi i primi due elementi compresenti nella sua struttura perché nell'unica attestazione non è molto chiaro se il giuntore concessivo è *țido dot să* oppure solo *să*, mentre gli elementi *țido dot* sarebbero da interpretare come complemento (o complementi) oggetto;

d) problemi simili pone il connettivo concessivo *căr<sup>1</sup>-ți-s-*, però non nei dizionari o nei glossari dell'aromeno, ma esclusivamente nel Capidan (1932, p. 429) in cui, nell'elenco dei pronomi indefiniti, viene riportato *carți* “*oricine*”; tuttavia, l'esempio citato dal Capidan comprende proprio il giuntore *căr<sup>1</sup>-ți-s-*.

4.7.2.8.3. Ad eccezione dei connettivi *sopra* discussi, tutti gli altri non vengono registrati nei lavori concernenti l'aromeno, oppure vengono registrati senza aver indicata la loro funzione di giuntori concessivi.

4.8. *La proposizione subordinata locativa* (3 esempi in BG; 142 esempi in BA)

4.8.1. In BG sono stati riscontrati solo tre esempi di subordinate locative. I connettivi utilizzati sono: *acólo ȷu* (due attestazioni) e *ȷu* (un'unica attestazione). Esempi:

*acólo ȷu* *Shezi tora acolo iu eshti pānu si te dissufli shi si te faci dicumu erai cando intrashi.* (BG, 197/4).  
*ȷu* [...] *lucrulu ci se spune iucido, iu arucā omlu ocljilji [...].* (BG, 178/27).

4.8.2. Le subordinate locative sono introdotte in BA dai seguenti giuntori: *acó ȷu* (*cló ȷu*), *acó ȷu*, *acó ȷu ... s-*, *cît<sup>u</sup>*, *că'tă ȷu* (*cîtă ȷu*, *cî'tră ȷu*), *că'tră ȷu s-*, *cî'tră ȷuțis s-*, *dę-acló ȷu*, *di ȷu* (*d-ȷu*), *ȷu (nu)*, *ȷu [...]* *s-* (*ȷu si*, *ȷu z-*), *pî'nă ȷu*, *pri ȷu* (*pr-ȷu*, *p-ȷu*), *trîș acló ȷu*. Esempi:

*acó ȷu* *S-šo, aclo ȷu mi duc, ma multă treățire are țeara.* (BA, 79/22).  
*cló ȷu* *Ntreabă un, ntreabă alantu, ațlară aclo mulți domni bunți, ma clo ȷu vrea mă-sa, nu vrea Pățulți [...].* (BA, 304/9).  
*acó ȷu* *Nășiră acó ȷu iră psoh șarpili.* (BA, 481/1).  
*acó ȷu ... s-* — *Na pulanu aist de-asimi; cu nis va s-nehți pir cali și acó ȷu va s-măcă pulanu, va s-aflı niscinti sără'vı di fluriă;* (BA, 478/18).  
*cît<sup>u</sup>* *Diparte multu, nclo, cît l-acățã oclul, veade nă limbă di foc.* (BA, 274/26).

Nell'ultimo esempio citato, come d'altronde anche nell'altro introdotto dall'avverbio modale quantitativo *cît<sup>u</sup>* utilizzato come giuntore locativo (cfr. BA, 463/1), non viene espresso solamente il rapporto locativo ma pure quello modale quantitativo. Nei due esempi le subordinate locative con sfumatura modale quantitativa sono circoscritte ai contesti, limitati semanticamente e formalmente, *l-acățã oclul<sup>u</sup>* e *veq<sup>i</sup> cu oclil<sup>200</sup>*.

*că'tă ȷu* *Atumțea trelă fiçdri loară funi [...] și trăpsiră cătă ȷu da soară.* (BA, 476/39).

<sup>200</sup> Una simile costruzione viene registrata e commentata per il drom. da M. Avram, 1960, p. 29 e l'esempio viene poi riportato anche dalla *Gr. Acad.*, II, p. 294, § 802.

- cî'tă iu *Easte cî'tă iu ascăpită soarle [...].* (BA, 246/27).
- cî'tră iu *Amiroaia lo fiçorlu di mî'nă și acăță' s-fugă cîtră iu-l loa oculil!* (BA, 395/23).
- că'tră iu s- *Tura l-u dede năs, s-ul caftă pri soțu-su, hillu di domnu mare, cătră iu s-află.* (BA, 421/1).
- cî'tră iuțis s- *Fiçorlu lo calea nclo și fuđi cîtră iu ți-s s-easă, s-easă.* (BA, 189/6).
- de-acló iu *Țeățiri, țe le-avđă tute aesti, gri de-acló iu ară [...].* (BA, 117/15).
- di iu *Carî mîcă' di nfărmăcă' pînă nu cama putu luplu-di-her, işi Virvuruşa di iu şideă ascumtă.* (BA, 259/18).
- d-iu *Tute eră ca luna ş-ca steălile, că d-iu da soarle ş-pîn to-ascăpitata lui ahtă'rî feate nu se-află.* (BA, 496/35).
- iu *Cîtră di seară cînestra se-acăță' di un skîn și nişî işiră tu irnie, iu niţi puilū nu bătea.* (BA, 132/12).
- iu nu *Carî cuteađă z-vînă iu nu calcă niţi puilū?* (BA, 244/26).
- iu s- *Ş-lo mintea la çoari ş-l-u deadi năpöi în sus, cîtră tu pădure, iu s-lu scoată calea.* (BA, 44/34).
- iu ... s- *Nu ti nveară, ma țini pulanu aist di fluriă ş-iu va s-măcă' el, acò va s-aflî nă casă mari, plină di drađi.* (BA, 478/33).
- iu si *Fiçorlu, ca fiçòr, ş-lo mintea la çoare și l-u deade cîtră de-am-pladea, iu si-l veadă oculil.* (BA, 358/15).
- iu z- *[...] saclu aistu s-lu ncarți pi un cal și s-lu sălăgesçi calu, iu z-va să nargă.* (BA, 397/20).
- pî'nă iu *Amirălu il pitricu pînă iu-l pitricu și s-turnă' a casă-l.* (BA, 60/5).

Nell'ultimo esempio registrato la subordinata locativa introdotta da *pî'nă iu* può essere considerata una locativa di 'ripresa' e lo stesso dicasi della locativa precedentemente citata introdotta dal

connettivo *cî'tră iuțis s-*. La locativa di 'ripresa' è caratterizzata dalle seguenti particolarità:

a) l'identità lessicale e grammaticale del suo predicato con quello della reggente: *pitricu/pitricu, s-ğasă/s-ğasă*;

b) la possibilità di ripresa, nella subordinata locativa, non solo del predicato della reggente, ma anche di un altro elemento (cfr. nell'ultimo esempio il complemento oggetto: *il/-l* in cui *-l* è la variante fonetica di *il*);

c) dal punto di vista semantico la subordinata locativa di 'ripresa' esprime l'estensione nello spazio, però in modo impreciso, vago, soprattutto nell'attestazione introdotta da *pî'nă iu*. Per quanto riguarda la topica non si possono stabilire delle particolarità sia perché abbiamo identificato due soli esempi sia perché sembra essere differente quando i connettivi delle locative di 'ripresa' sono diversi.

- pri iu *[...] alăgà pri la biserți, pri la moași, pri iu avđă că vîră cunoaști di lucrili mulirești [...].* (BA, 127/23).
- pr-iu *Apoea alanți s-arucutiră ş-nişi pr-iu ağunđeă [...].* (BA, 309/17).
- p-iu *Fiçorlu intră' p-iu lu nviță' auşlu [...].* (BA, 384/31).
- trîş acló iu *Calea ş-cărarea, fiçorlu de-amiră' ađumse tu mărđinea di loc, trîş acló iu s-află Muşata-Locluî.* (BA, 423/37).

Al di fuori dei testi che fanno parte del 'corpus' inventariato, sono stati identificati i seguenti connettivi locativi: *iudó s-*, *iuțidó*, *iuțidó ... s-* e *iuțiş'*. Esempi:

- iudo s- *Iudo s'ți torni oculil, Vedz scrum ş'cinuşe maşi;* (BNA I, 30).
- iuțidó *iuțidó va duți, şcop va mîți.* (DDA, s.v. *ıtu[do]*).
- iuțidó ... s- *iu-çi-do va s'miergu, va s'mi amintu bána.* (Şt. Mihăileanu, 1901, s.v. *iu-çi-do*).
- iuțiş' *iutişi voi, mi duc.* (Dal[ametra, 1906]; Apud Capidan, 1932, p. 500, s.v. *ıu*).



Va rilevato che la registrazione di un avverbio relativo indeterminato in tutti e quattro gli esempi citati, ossia *judó*, *judídó* e *judíş*<sup>1</sup>, determina nelle subordinate locative la compresenza della sfumatura concessiva.

Sempre al di fuori dei testi del 'corpus' è stato individuato il connettivo *trîş*<sup>1</sup> *ju* nell'esempio *trîş*<sup>1</sup> *ju va ti duş*? glossato "pînă unde te vei duce?" (cfr. DDA, s.v. *trîş*<sup>1</sup> 4<sup>o</sup>). Si tratta però solo di un presumibile giuntore locativo, poiché l'esempio consiste esclusivamente in una domanda e non comprende una frase con la reggente e la sua subordinata locativa introdotta da *trîş*<sup>1</sup> *ju*. Tuttavia come parlante nativo aromeno possiamo confermare l'esistenza del giuntore, in un periodo come, per esempio, *s-dúsi trîş*<sup>1</sup> *ju-l pitricú* (l'esempio ci appartiene).

4.8.2.1. Per quanto riguarda la struttura e/o le funzioni dei connettivi locativi precedentemente elencati (cfr. sopra, 4.8.2.) possiamo fare le seguenti considerazioni:

a) la struttura dei connettivi locativi è particolarmente unitaria: non solo in BA, ma pure in TVA, in BG e nei testi non inclusi nel 'corpus' inventariato, tutti i giuntori locativi, ad eccezione di *cít*<sup>u</sup>, sono raggruppati intorno al nucleo *ju*<sup>201</sup>;

b) l'elemento di base dei giuntori locativi, *ju*, può essere preceduto da preposizioni (*că'tă* [*cî'tă*, *cî'tră*, *că'tră*], *de* [*di*, *d-*], *pî'nă*, *pri* [*pr-*, *p-*]) o da avverbi: di luogo (*acló* [*cló*], *acó*) o rafforzativi (*trîş*). Va osservato che accanto al 'nucleo' *ju* sono compresenti a volte e le preposizioni e gli avverbi: *dę-acló ju*, *trîş acló ju*. In quattro giuntori sono stati individuati avverbi relativi indeterminati, raggruppati intorno all'elemento *ju*: *judó*, *judídó* e *judíş*<sup>1</sup>. Va parimenti notato che i connettivi locativi possono comprendere anche la congiunzione *s-* che ha pure la funzione di morfema del Congiuntivo: *acó ju ... s-*, *cî'tră judíş s-*, *ju s-* (+ varianti fonetiche), *judó s-*, *judídó ... s-*;

<sup>201</sup> Anche se dovessimo identificare nella struttura dei connettivi locativi più di un nucleo, considerando come tale gli elementi *ju*, *judó*, *judídó*, *judíş* e *judíş*<sup>1</sup>, questo non cambia in sostanza l'interpretazione proposta, in quanto l'elemento fondamentale per il rapporto locativo, compresente in tutti i giuntori, è proprio *ju*.

c) per le ragioni dell'inclusione dell'avverbio rafforzativo *trîş* nella struttura del connettivo *trîş acló ju*, sono parzialmente pertinenti le spiegazioni proposte sopra, 4.3.2.3.3.1. a. a proposito dei giuntori temporali di concomitanza momentanea *tamám cî'ndu* e *trîş cî'ndu*. Una discussione speciale richiede invece il seguente esempio:

*Aeşti, carî fură arcăi tu şcop, aspûsiră că lă fu nilă di fiçòr şî lo-alăsară, si dîtem la Oulu tu pădure, tamám, ju fu aflăt fiçorlu.* (BA, 318/28).

La non identificazione del presumibile connettivo locativo *tamám ju* nella frase citata è dovuta alla virgola che separa l'avverbio rafforzativo *tamám* da *ju*. Quantunque la presenza della virgola abbia solo valore orientativo, poiché all'epoca non si praticava la trascrizione esatta della pausa indicata graficamente mediante la virgola, la possibilità di raggruppare l'avverbio *tamám* nella reggente (*lę-alăsară la Oulu tu pădure, tamám,*) ci ha determinati a non comprendere nell'elenco dei connettivi locativi il presumibile giuntore *tamám ju*.

4.8.2.2. La frequenza dei giuntori locativi in BA è la seguente: *ju* (*nu*): 39 attestazioni; *ju si* (+ varianti fonetiche): 26; *acló ju* (*cló ju*): 22; *di ju* (*d-ju*): 18; *pri ju* (+ varianti fonetiche): 16; *dę-acló ju*: 7; *acó ju* e *că'tă ju* (+ varianti fonetiche): tre attestazioni ognuno; *acó ju ... s-* e *cít*<sup>u</sup>: ciascuno con due presenze. Gli altri quattro connettivi sono stati riscontrati una sola volta.

4.8.2.3. Per quanto riguarda la topica sono state identificate tutte e tre le varianti possibili, però con una netta prevalenza per le attestazioni in cui la reggente precede la subordinata locativa (cfr. sopra, 4.8.2. esempi per R + S e S + R, nonché due esempi per la topica 'intercalata': quelli introdotti da *acló ju* e *cít*<sup>u</sup>. Va anche rilevato che per i connettivi che indicano esplicitamente la direzione verso la quale si volge il movimento, ossia *că'tă ju* (*cî'tă ju*, *cî'tră ju*), *că'tră ju s-* e *cî'tră judíş s-* abbiamo registrato esclusivamente la topica R + S. Va parimenti notato che in tutti e quattro gli esempi individuati al di fuori del 'corpus' inventariato la subordinata locativa precede la reggente. Se non si tratta

di una prelazione delle costruzioni che comprendono un avverbio relativo indeterminato (*judó, iudidó, iudis<sup>2</sup>*) per la topica S + R, questa preferenza va connessa a ragioni stilistiche. Infatti i quattro esempi sono stati riscontrati nella letteratura dialettale aromena colta (BNA I), oppure sono stati creati dagli autori di dizionari T. Papahagi, Șt. Mihăileanu e I. Dalametra.

4.8.2.4. La *pronominalizzazione* della subordinata locativa, sempre *progressiva*, è stata registrata otto volte. Gli avverbi pronominalizzatori sono *acló, acó* e *aclóte* in enunciati in cui la locativa viene introdotta dai giuntori *d-iu (nu), iu, iu z- (iu ... s-)* e *pri iu*. Esempi:

— *Si-I grim ș-a luř, đise amirălu, că niscinte orı, d-iu nu te-așteptı, DE-ACLÓ aflu vıtrıř* (BA, 310/22).

*Iu cădeă tufekle ca grindinea, ACLÓ să nhideă nısă și zgileă* [...]. (BA, 447/2).

*Ține peana estă și ahuleă-ă nă oară și iu z-vreı ACLÓ va s-eșı.* (BA, 224/19).

— *Nu ti nveară, ma țini pulanu aist di fluriă ș-iu va s-măcă' el, ACÓ va s-aflu nă casă mari, plină di drař.* (BA, 478/33).

— *Nu đı acșite, că d-iu nu te-așteptı niscinte orı, DE-ACLOTE arsare lepurl.* (BA, 368/9).

[...] *că aveă avđită de la mă-sa că Ğoea, pri iu avdi feati ș-ficđorı mușăți, PRE-ACLÓ se-amvırteăști* [...] (BA, 94/19).

Dalle attestazioni citate si osserva che quando il connettivo locativo *iu* viene preceduto da varie preposizioni, anche l'avverbio che pronominalizza è preceduto dalle stesse preposizioni; in tal modo si stabiliscono le correlazioni simmetriche *iu/acló, d-iu/dę-acló (dę-aclóte)* e *pri iu/prę-acló*. Va altresì rilevato che in tre delle otto attestazioni alla medesima subordinata locativa *d-iu nu te-așteptı (niscı'nte orı)* corrispondono reggenti differenti (cfr. *sopra*, 4.8.2.4. le registrazioni di BA, 310/22 e 368/9; cfr. inoltre BA, 320/33).

Nei seguenti due esempi è difficile stabilire se si tratta di pronominalizzazione regressiva oppure se *acló* abbia, come deittico, la

funzione sintattica di complemento di luogo coordinato mediante la giustapposizione con la subordinata locativa<sup>202</sup>:

*Ajunse tișı ACLÓ, iu eră năs.* (BA, 421/2).

*Ți s-facă și hillu de-amiră', o ală'să' ACLÓ, iu ș-iră* [...]. (BA, 73/25).

4.8.2.5. La *duplice* o la *molteplice determinazione* locativa che consiste, in questo caso, dalla compresenza nella reggente di uno o più complementi di luogo che precedono sempre la subordinata locativa è stata riscontrata in cca il 7% degli esempi. A quelli compresi nell'elenco precedente (cfr. *sopra*, 4.8.2. le attestazioni in cui le locative utilizzano i giuntori o le loro varianti fonetiche *iu, iu s-, iu si, pri iu* e *trıș acló iu*) aggiungiamo il seguente:

*Peăștile tut PRI NINGA BUĐA DE-AMARE anută ș-iu eră apa cama puřină.* (BA, 2/14).

I complementi di luogo associati alla determinazione locativa sono espressi tramite sostantivi accompagnati da una o più preposizioni<sup>203</sup> (*tu irńte*, in BA, 132/12; *pri la biserți, pri la mođsi*, in BA, 127/23) oppure mediante una locuzione avverbiale (*cı'tră dę-amplădeă*, in BA, 358/15). Non mancano però le attestazioni più complesse in cui il sostantivo preceduto dalla preposizione viene determinato da un altro sostantivo accompagnato da una o più proposizioni: *in sus<sup>u</sup> cı'tră tu pădure*, in BA, 44/34 e *tu mărđinea di loc<sup>u</sup>*, in BA, 423/37 (entrambi gli esempi compresi *sopra*, 4.8.2.), oppure *pri ningă buđa dę-amare*, quest'ultimo registrato *sopra*, 4.8.2.5.

Negli esempi in cui abbiamo individuato solo la duplice determinazione<sup>204</sup> la subordinata locativa limita comunemente il contenuto espresso dal complemento di luogo. Esempi: [...] *ișıră TU IRNÍE iu niřı pıřıu nu bâteă*, oppure [...] *ađımse TU MĂRĐINEA*

<sup>202</sup> Per l'analisi di esempi parzialmente simili, per i quali viene suggerita quest'ultima interpretazione in testi raccolti nelle parlate drom., cfr. M. Vulpe, 1973, p. 196.

<sup>203</sup> Ci riferiamo sempre agli esempi elencati *sopra*, 4.8.2.

<sup>204</sup> Tutte le situazioni di seguito analizzate si riferiscono ad esempi già citati che sono in questa occasione solo parzialmente ripresi nella nostra trascrizione fonetica; di conseguenza non sarà più indicata la loro collocazione in BA.



DI LOC<sup>a</sup>, trîş aclò ȕu s-aflá Muşáta-Lócluj. Nelle attestazioni di molteplice determinazione prevale invece la situazione in cui la subordinata locativa amplia il contenuto espresso dai complementi di luogo ad esso coordinati. Esempio: [...] *alágá* PRI LA BISÉRTI, PRI LA MQÁŞI, pri ȕu avđá cǎ vi'rá cunqáşti di lúcirli muliréşti. Non mancano anche le registrazioni nelle quali la subordinata locativa aggiunge semplicemente un'informazione a quella compresa nel complemento di luogo, senza però limitare od ampliare il contenuto (senso) di quest'ultimo. Esempi:

*Fičórlu* [...] *l-u deáde* CÎTRĂ DE-AMPLÁDEA, ȕu si-l veadă ocilî.

*Pęáştile tut<sup>u</sup>* PRI NÍNGA BUĐA DE-AMÁRE *anutá* ş-ȕu erá ápa cáma puŕi'nǎ.

4.8.2.6. La *coordinazione* delle subordinate locative è stata riscontrata solamente quattro volte in BA. In tre delle attestazioni avviene mediante la congiunzione copulativa *şi* (*ş-*), con la ripetizione del connettivo locativo:

*Alba, faptă picurăr, trapse de-aclò*, ȕu si-l veadă ocilî ş-ȕu s-u scoată čoarle. (BA, 348/9).

*Puŕl muşáŕi, vo puŕl durúŕi*  
pr-ȕu azburát şi pr-ȕu tricút,  
*nu viđút, nu cunuscút*  
*gone-aleptu, gone-avđi't,*

*Corbul-Čilibi?* (BA, 474/13).

— P-ȕu alágát ş-p-ȕu azburát, *nu viđút, nu avđi't, ȕu-l đác* Ţitatea-l-G'uri? (BA, 246/17).

È da rilevare in ciascuna delle prime attestazioni il parallelismo tra le due locative e le due reggenti. Il parallelismo determina una certa simmetria di costruzione che è tipica soprattutto del racconto popolare, specialmente quando è versificato; questo tanto più che in entrambe le registrazioni precedentemente citate il significato dei due verbi-predicato delle locative è relativamente sinonimo e lo stesso dicasi per il significato dei due verbi-predicato delle loro reggenti: *azburát<sup>u</sup>- tricút<sup>u</sup>/(nu) viđút<sup>u</sup>- (nu) cunuscút<sup>u</sup>* e *alágát<sup>u</sup>-azburát<sup>u</sup>/(nu) viđút<sup>u</sup>- (nu) avđi't<sup>u</sup>*. Un simile parallelismo è stato individuato pure in esempi in cui solo le reggenti sono coor-

dinate tra loro, mentre le locative sono rette ognuna da una reggente diversa da quella dell'altra. Esempio:

[...] *şi avlia tută cu mǎrgărită'ri iră adrată, cǎ ȕu-ş fǎŕeà apa feata, liliče crisčà, di cama muşátile, ş-ȕu grea nîsă: mǎrgărită'ri inşà din gură-l.* (BA, 291/32).

In una sola attestazione la coordinazione si realizza tramite la giustapposizione e ciascuna delle locative conserva il proprio connettivo:

*Mini s-ŕă daŭ nǎ veargă di bǎcǎrǎ şi acò ȕu va s-mǎcǎ, ȕu va sǎ s-roadă dip, va z-daŕ di nǎ pǎlate (sǎravè) tută di asimi;* (BA, 478/3). L'esempio comprende anche una forte sfumatura temporale.

4.8.2.7. Ad eccezione di *ȕu*, nessuno degli altri elementi introduttivi delle locative è stato registrato come connettivo locativo nei lavori armeni. Va tuttavia detto che alcuni di essi sono stati inventariati, senza però aver indicata la funzione locativa, oppure, più spesso, con una 'traduzione' in dacoromeno che li potrebbe far ritenere connettivi locativi, ma senza esempi pertinenti per questa loro funzione. Esempi:

a) *acòlo ȕu* viene glossato "acolo unde" nel *Vocabolario* di BG (s.v. *acolo*), però mancano esempi con la sua funzione locativa e si rimanda a BG, p. 120, dove *acolo iu* viene compreso nell'elenco degli avverbi; sempre nel *Vocabolario* di BG e sempre s.v. *acolo* si riscontra un'attestazione in cui *acolo iu* è connettivo temporale;

b) *cǎ'tǎ ȕu, cǎ'trǎ ȕu* e *cǎ'trǎ ȕu* vengono identificati nel *Glossario* di BA (s.vv. *cǎ'trǎ* e *ȕu*) e nel DDA (s.vv. *cǎ'tǎ, cǎ'trǎ* e *ȕu*) però o sono assenti gli esempi o si rimanda ad attestazioni non rilevanti che comprendono una sola proposizione interrogativa introdotta da *cǎ'trǎ ȕu* (cfr. DDA, s.v. *ȕu*), oppure una proposizione oggettiva che adopera il giuntore *cǎ'trǎ ȕu* (cfr. BA, *Vocabolario*, s.v. *cǎ'trǎ*);

c) una situazione simile a quelle precedentemente elencate caratterizza *di ȕu* e *pri ȕu*.

4.8.2.8. Alcune delle attestazioni già registrate comprendono delle *sfumature temporali* (cfr. *sopra*, 4.8.2.6. l'esempio di BA,

478/3, pertinente per la coordinazione tramite la giustapposizione), *modali quantitative* (cfr. *sopra*, 4.8.2. l'esempio introdotto da *cît<sup>u</sup>*) e *concessive* (cfr. *sopra*, 4.8.2. gli esempi fuori 'corpus'). Per quest'ultima sfumatura abbiamo individuato delle attestazioni pure in BA. Esempio:

— *Ńi ġisi, cã ĩu s-o affli, s-u lař.* (BA, 47/11).

4.9. *La proposizione subordinata oppositiva* (3 esempi in BG; 13 esempi in BA)

4.9.0. Si tratta di una classe di subordinate circostanziali non identificata come classe a sé stante nelle grammatiche dell'italiano e recentemente individuata anche nei lavori romeni<sup>205</sup>.

4.9.1. In GB sono state riscontrate solamente tre attestazioni che utilizzano i giuntori *în loc<sup>u</sup> ři* e *în loc<sup>u</sup> se* (*în loc<sup>u</sup> si*). Esempi:

*în loc<sup>u</sup> ři*      *Forte ġine se aflã omlu in casã cando este afoarã inglicatã, ma si lipsea tu, in locu ci te invece a casã, la școlã si te duci, ři tu vrea si cazi ca ři alanci ficsori.* (BG, 167/10).

*în loc<sup>u</sup> se*      *Cara vru ři lu incalicã, in locu se pidipseascã cervulu, se fece elu sclavu a omlui.* (BG, 193/13).

*în loc<sup>u</sup> si*      *Vezi bune oaspe! in locu si ce scriu, curundeamu au ři acolo [...].* (BG, 183/22).

Con la funzione di giuntore oppositivo nell'esempio *sopra* riportato la locuzione congiuntiva *în loc<sup>u</sup> ři* rappresenta un 'hapax legomenon' nell'intero 'corpus' esaminato. A differenza del

<sup>205</sup> Cfr. M. Avram, 1960, pp. 15-19, 130 e 210-219; *Gr. Acad.*, 1966, II, pp. 331-335. Per molto tempo considerata proposizione coordinata avversativa o subordinata avversativa, oppure, secondo lo specifico della proposizione analizzata più dettagliatamente, completiva indiretta, concessiva, modale con sfumatura temporale, modale propriamente detta o modale comparativa di contrasto (cfr. M. Avram, 1960, p. 16), la subordinata oppositiva viene definita dalla più completa grammatica romena come "la proposizione subordinata che si oppone al contenuto della reggente mediante il suo globale contenuto oppure solo con una sua parte (predicato, complemento, ecc.)". (*Gr. Acad.*, 1966, II, p. 331).

drom. in cui il connettivo che gli corrisponde, "în loc ce", viene registrato tra i secoli XVI e XVIII pure con funzione concessiva, nell'aromeno non è stato individuato il giuntore concessivo *în loc<sup>u</sup> ři*. Questo può avallare l'ipotesi che si tratti, nell'aromeno, di un prestito dacoromeno integrato foneticamente e dovuto al Boiagi stesso.

4.9.2. In BA le subordinate oppositive adoperano i seguenti connettivi: *cãra*, *d-řu*, *n-loc<sup>u</sup> sã*, *tu loc<sup>u</sup> sã* (*tu loc<sup>u</sup> s-*, *tu loc<sup>u</sup> si*). Esempi:

*cãra*      *Auřlu, cara nu videã, avđã cã vırã-l mıcã mıcarea [...].* (BA, 222/13).

*d-řu*      *D-řu-l videãġ om, s-fãřeã cal, řermu, di řermu liliče, cum vrea.* (BA, 215/20).

*n-loc<sup>u</sup> sã*      *Cĩndu l-viđurã, n-loc sã mpartã tã suflit, acãřarã s-facã numta lũ cu Muřata-Locluř.* (BA, 387/12).

*tu loc<sup>u</sup> sã*      *Amirãlu mıcã' ř-tu loc sã z-vĩdicã, s-feãře cam-arã'ũ.* (BA, 394/34).

*tu loc<sup>u</sup> s-*      *El, tu loc s-adarã turtã, fuđl alãġi'ndaluř ři deade hãbare l-askerea dit unã hoarã de-aproapea.* (BA, 23/15).

*tu loc<sup>u</sup> si*      *Fičorlu aġãřl ři-l aveã spusã feata ři s-alinã ġn sus ř-tu loc si se-acãřã di řelu albu, se-acãřã' di lařlu [...].* (BA, 266/3).

Un commento speciale richiede il seguente esempio:

*nãcã (?)*      — *Bal ře tatã lařu, ře tatã corbu ři-fuřl? Nacã va ti mindueřti s-nã scořl din casã, ma trađl criparea pòlimluř!* (BA, 201/33).

Quantunque il significato degli elementi compresenti nell'enunciato sia chiaro, ad eccezione però di *nãcã*, il senso complessivo del periodo presenta una certa ambiguità a livello di sfumature che determinano varie possibilità di interpretazione. Tra queste ne emergono due: a) nella prima, *nãcã va ti mindueřti* corrisponde in drom. a " [nici] nu te ġindeřti " ed è una proposizione coordinata con la principale reggente *ma trađl cripãře pòlimluř*; b) nella seconda,



*năcă va ti minduești* significa “în loc să te gîndești” ed è subordinata oppositiva<sup>206</sup>. L’ambiguità della analisi è dovuta soprattutto all’interpretazione dell’elemento *năcă* il quale nei lavori esistenti per l’aromeno è glossato esclusivamente “nu cumva, poate”<sup>207</sup>. Dall’esempio riportato sopra è evidente che il senso di “nu cumva, poate” non è pertinente per *năcă* in tutti i contesti in cui viene individuato.

4.9.2.1. Tenendo conto e dei loro giuntori e del contenuto espresso<sup>208</sup>, le oppositive di BA sono false condizionali (quella introdotta da *cára*), false locative (introdotte da *d-ju*) e false avversative negative (introdotte da *năcă* (?), *n-loc<sup>u</sup> să* e *tu loc<sup>u</sup> să* [*tu loc<sup>u</sup> s-*, *tu loc<sup>u</sup> si*]). Va notato che in quattro dei sei esempi le oppositive che utilizzano il connettivo *d-ju* sono formalmente false locative, ma comprendono semanticamente sfumature concessiva e temporale. Una particolarità di costruzione di queste proposizioni viene costituita dalla presenza della locuzione avverbiale temporale *ma naintea* nella subordinata oppositiva e dell’avverbio *tóra* nella reggente. Esempi:

D-ju MA NAINTEA lumea tută să ntribà la nis trã iti lurgerie, lişurã' ahîntu TORA, cã ş-arîdeà tuşi fiçurişli di nis [...]. (BA, 98/23).

D-ju erã MA NAINTEA gocuři, cîntã'ti ş-arîderi, no-avdã TORA altu di plîngu, boş şi nvirinã'rî. (BA, 270/35).

4.9.2.2. La frequenza dei giuntori oppositivi in BA è la seguente: *d-ju* (sei attestazioni); *tu loc<sup>u</sup> să* (quattro, insieme alle varianti fonetiche); *cára*, *năcă* (?) e *-n loc<sup>u</sup> să*, ognuno con una sola attestazione.

4.9.2.3. Per quanto riguarda la *topica*, dagli esempi precedentemente elencati (cfr. sopra, 4.9.2. e 4.9.2.1.) si osserva che le

<sup>206</sup> Va tuttavia precisato che, prendendo in considerazione anche la prima parte dell’enunciato che comprende una proposizione interrogativa, il significato dell’intero enunciato è, sul piano logico, il seguente: \*Fuş<sup>i</sup> (Eşti) un tătã laju ş-córbu cî nu ti mindueşti s-nã scoşi din cãsã, ma trađi criparea (a) pólîmluşi! In questo caso la proposizione *cî nu ti mindueşti* sarebbe subordinata causale.

<sup>207</sup> Cfr. BA, *Glossario*, s.v. *năcă*; BG, *Vocabolario*, s.v. *năcă*; Capidan, 1932, p. 504; s.vv. *napu*, *napã*; DDA, s.vv. *năca*, *năcã*.

<sup>208</sup> Cfr. per il romeno *Gr. Acad.*, 1966, II, pp. 333-335.

subordinate oppositive precedono le loro reggenti oppure sono intercalate tra il soggetto o la congiunzione che accompagna la reggente e gli altri elementi della reggente stessa.

4.10. *La proposizione subordinata eccettuativa* (2 esempi in BG; 7 esempi in BA)

4.10.0. La definizione che viene proposta nella grammatica italiana per la proposizione eccettuativa<sup>209</sup> può essere ritenuta pertinente anche per il drom. e l’aromeno. Nel modo di intendere ed attuare la definizione esiste però una differenza fondamentale fra la grammatica dell’italiano e quella del romeno. Infatti nella grammatica di quest’ultima lingua la subordinata eccettuativa esprime un fatto affermativo mentre la sua reggente è sempre negativa (cfr. *Gr. Acad.*, 1966, II, p. 338). Per la grammatica italiana questa restrizione non è rilevante, così che in Battaglia, Pernicone (1963, p. 570) viene interpretata come eccettuativa la proposizione in corsivo del seguente esempio: ‘Stiamo sempre insieme, *soltanto che ci separiamo d’estate*’, la quale, secondo la *Gr. Acad.* (1966, II, p. 249), sarebbe da analizzare presumibilmente come coordinata avversativa rispetto alla prima proposizione. Nella descrizione realizzata per l’aromeno abbiamo tenuto conto della restrizione enunciata dalla *Gr. Acad.*

4.10.1. In BG sono state individuate due subordinate eccettuative, introdotte ognuna da un giuntore diverso: *dicî't<sup>u</sup> cî* e *ma cî*. Esempi:

dicî't cî *Tu nu va si crezi cã eu pânu tora civa altã nu fecsu, dicatu cã mâncu [...]. (BG, 178/9).*

ma cî *Ia tora himu auce, ma nica civa nu potu altã si ce zicu, ma cã auce mancã om lu gjine [...]. (BG, 176/32).*

4.10.1.1. Dei due connettivi, *dicî't<sup>u</sup> cî* non viene inventariato in nessuno dei lavori aromeni; *ma cî* viene registrato nel *Glossario*

<sup>209</sup> Si veda in proposito S. Battaglia, V. Pernicone, 1963, p. 570: “La proposizione eccettuativa esprime una circostanza che limita e pregiudica l’azione della principale o reggente: avanza un’eccezione”.

di BA, nel Capidan (1932, p. 508, s. v. *ama*) e nel DDA, però in tutti e tre i volumi è ortografato *macă* ed è glossato “*dacă*”, dunque con funzione condizionale. Va anche precisato che la forma individuata in BG, ossia *ma cî* presuppone che la fusione dei due elementi non era ancora avvenuta e ognuno degli elementi conservava il suo senso; perciò nell'esempio citato sopra 4.10.1. *ma cî* significa “*numai că; doar că*”.

4.10.2. Le sette subordinate eccettuative registrate in BA utilizzano i seguenti connettivi: *dicî't<sup>u</sup> cu car<sup>i</sup>*, *dicî't<sup>u</sup> s-* (*dicî't<sup>u</sup> z-*), *maş<sup>i</sup> s-* e *maş<sup>i</sup> țe*. Esempi:

*dicî't<sup>u</sup> cu car<sup>i</sup>* “*nu! nu mi mōrit dikūt ku kari va-n adarō un mer ku grūdiñ ŝi ku tserlu ku șarli, luna ŝi steālili*”. (BA, 160/29).

*dicî't<sup>u</sup> s-* *Ma nu putū s-facă altu țivă di cît s-grească [...]*. (BA, 16/4).

*dicî't<sup>u</sup> z-* *Aistu fičōr nu vrea altu țivă di cît z-ducă tōtîna avinare*. (BA, 140/31).

*maş<sup>i</sup> s-* *nu-ți caftu altu țivă, mași s-nî dai ġumitate cār-veale di pîne*. (BA, 254/16).

*maş<sup>i</sup> țe* [...] *ș-mureà di foame vîlî, că vîră nu z-duțea s-l-aducă hrană; mași țe-ș loa cu niși prota đua*. (BA, 253/14).

4.10.2.1. Dall'analisi degli esempi precedentemente elencati si osserva che l'elemento compresente nella reggente che viene determinato dalla subordinata eccettuativa è espresso di solito mediante un pronome indeterminato (*țivă*, *altu țivă*) e solo una volta da un sostantivo (*hrănă*).

La subordinata eccettuativa introdotta dal connettivo *dicî't<sup>u</sup> cu car<sup>i</sup>* dipende da una presumibile costruzione ellittica: *nu mi mărit<sup>u</sup> \*cu vî'ră* (\**vă'rnu*, \**vî'rnu*) *dicî't<sup>u</sup> cu car<sup>i</sup> va-n adără [...]*.

4.10.2.2. Dal punto di vista della frequenza *dicî't<sup>u</sup> s-* (*dicî't<sup>u</sup> z-*) è registrato quattro volte; gli altri giuntori sono inventariati ognuno in un unico esempio.

4.10.2.3. In tutte le attestazioni la subordinata eccettuativa è collocata dopo la sua reggente.

4.10.2.4. Nessuno dei quattro connettivi delle eccettuative utilizzati in BA viene identificato nei dizionari e nelle grammatiche dell'aromeno. Da soli, però, *dicî't<sup>u</sup>* e *maş<sup>i</sup>* sono registrati, ovviamente senza funzione eccettuativa: il primo come congiunzione, nel *Vocabolario* di BG, nel *Glossario* di BA e nel DDA, lavori in cui viene ‘tradotto’ “*decît, ca, totuși*”; il secondo, nel *Glossario* di BA, nel Capidan (1932, p. 505) e nel DDA, opere nelle quali è considerato avverbio ed è tradotto “*numai*”.

4.11. *La proposizione subordinata strumentale* (nessun esempio in BG; 5 esempi in BA)

4.11.1. Non identificata come subordinata a sé stante in Battaglia, Pernicone, anche se i due autori italiani registrano il complemento di mezzo (strumento)<sup>210</sup>, la subordinata strumentale non è stata individuata in BG.

4.11.2. In BA sono state riscontrate cinque attestazioni, tutte introdotte dal connettivo *cu țe*. Esempi:

*cu țe* *Aestu, om bun, le-aștiptă' și nîsi băgară s-lucreađă cași-ună cu țe poati*. (BA, 97/32).  
*D-đu binà ma naintea ġini di tot, di o-adrà ș-el ș-fumeala-l čuflică pîntica, cu țe scuteà, [...] tora [...] đîli fripti duțea [...]*. (BA, 162/28).

In uno degli esempi la subordinata strumentale viene intercalata fra alcuni elementi e il resto della reggente:

— *Uă! đîse feata, am d-đu s-o-aflu ioă pînea? noș cu de-avîa cu țe scoate tată-nu nă hărnim noș, nu z-dăm ș-la alți*. (BA, 254/18).

4.12. *La proposizione subordinata di relazione (limitativa)* (nessun esempio in BG; 5 esempi in BA)

4.12.1. In BG non abbiamo registrato alcun esempio di subordinata di relazione (limitativa).

<sup>210</sup> Cfr. S. Battaglia, V. Pernicone, 1963, pp. 494-495.



4.12.2. Le cinque attestazioni individuate in BA utilizzano i seguenti connettivi: *car<sup>i</sup> s-*, *cum<sup>u</sup> (...)* *s-*, *țe s-* (?) [*ți s-* (?)]. Esempi:

*car<sup>i</sup> s-*            *Și carī s-întrég tră fumeale, aveà cîtă z-đîțī, cã nu ștea cum s-u scoatã n-cap cu urfaña. (BA, 124/5).*

*cum<sup>u</sup>... s-*        *Nu lã ncãpeà mintea cum un om s-l-u poatã al mostru, meți și ġone- aleptu. (BA, 322/28).*

*cum s-* (?)        *Acațã di ntreabã cãpitle ligate dit amirãrile, tra*

*țe s-* (?)        *s-lī da vîrã minte, țe s-facã ș-cum s-adarã, s-acățã furlu. (BA, 309/30).*

Se dovessimo accettare lo 'status' di subordinate di relazione delle due proposizioni introdotte da *cum<sup>u</sup> s-* e *țe s-* e coordinate tra di loro mediante la congiunzione copulativa *ș-*, esse avrebbero il significato della costruzione drom. "ce e de făcut".

*ți s-* (?)        *Fičorlu narse la lantã đînã și-l spuse cã-l pitricù sor-sa si-l da nã minte ți s-facã. (BA, 396/31).*

\* \* \*

##### 5. Considerazioni sulla subordinazione circostanziale ipotattica nella frase del dialetto aromeno

###### 5.0. Precisazioni preliminari

5.0.1. Nella maggior parte delle ricerche è diventata ormai consuetudine che alla parte strettamente descrittiva segua quella interpretativa. Infatti l'interpretazione dei dati compresi nella descrizione, anche se non è obbligatoria, contribuisce evidentemente ad integrare lo studio descrittivo, arricchendolo mediante le osservazioni analitiche e sintetiche, sempre nell'ambito dei possibili collegamenti associativi che offre la ricerca.

L'interpretazione può essere attuata fundamentalmente in due modi diversi: a) attraverso il commento collocato subito dopo ogni descrizione, ovviamente quando si tratta di un lavoro che contiene più di una descrizione; b) tramite le considerazioni incluse in un capitolo finale. Le due differenti modalità possono essere abbinate — e lo sono spesso — l'una all'altra. È quello che abbiamo tentato e che tentiamo di fare nella presente indagine.

5.0.2. Come è stato precedentemente precisato, la ricerca realizzata è *descrittiva, sincronica* (cfr. *sopra*, 2.2.1.) e va inquadrata nella *sintassi sincronica tradizionale*. Abbiamo parimenti affermato che la ricerca può e deve servire ad un approccio diacronico (*ibid.*, 2.2.1.1.), ciò che però supera gli obbiettivi del presente lavoro. Cerchiamo ora di approfondire questo aspetto.

Nella parte introduttiva abbiamo discusso alcune difficoltà nella comparazione del materiale inventariato, insistendo sul fatto che il 'corpus' TVA oppure il BG e il BA hanno un'omogeneità solo relativa e discontinua, dovuta soprattutto alla loro appartenenza a tipi di testi diversi, con estensione differente, scritti e/o tradotti da persone con ineguali gradi di cultura. Questo rende molto scarsa la comparabilità dei testi compresi in TVA, in BG e in BA. Se dovessimo estendere il discorso alla possibilità di comparare i risultati ottenuti per l'aromeno con quelli che riguardano il dacoromeno od altre lingue, romanze o 'balcaniche', gli inconvenienti aumentano.

5.0.2.1. Il paragone col dacoromeno (che poi si identifica, nella sua variante letteraria, con la lingua romena) potrebbe essere in pratica attuato prevalentemente in base alle due descrizioni già esistenti per esso, M. Avram, 1960 e M. Vulpe, 1973. La prima può essere rilevante solo ai fini dell'inventario dei connettivi, dell'analisi della loro struttura e della loro evoluzione; mancano le considerazioni quantitative nonché i dati concernenti la pronominalizzazione, la duplice determinazione circostanziale, la topica e la coordinazione delle circostanziali. Tutti questi aspetti sono stati invece presi in considerazione in Vulpe, 1973. A questo punto affiorano però le difficoltà connesse con l'impossibilità di trovare nel dacoromeno ricerche che comprendano testi perfettamente comparabili con quelli della nostra indagine. Non solo, ma, per una serie di motivi che saranno di seguito elencati, la comparazione dei testi aromeni con quelli dacoromeni presenta delle notevoli difficoltà anche sul piano teorico-metodologico.

5.0.2.1.1. Sviluppatisi per quasi un millennio in condizioni di isolamento relativo (Carageani, 1977, pp. 395-396) il dialetto aromeno ha un carattere più conservatore rispetto al dacoromeno (M. Caragiu Marioțeanu, 1975, p. 222 e segg.). Di conseguenza

la corrispondenza cronologica (testi aromeni del Settecento / testi dacoromeni del Settecento, ecc.) non sembra pertinente. In tal caso i testi antichi aromeni dovrebbero essere paragonati con testi dacoromeni che li precedono nel tempo, ma precisamente con quali testi? Alla domanda non è facile rispondere. Tenendo conto che si tratta di testi a carattere religioso e presumibilmente di traduzioni, per il CD e il MCM non sarebbe forse errato proporre il paragone con i testi simili dacoromeni del XVI e XVII secolo. D'altronde i problemi sollevati dalla traduzione e dall'uso per la prima volta della varietà scritta dovrebbero essere stati in un certo senso somiglianti per le prime traduzioni a carattere religioso nel dacoromeno e nell'aromeno. Evidentemente non devono essere però trascurate le dissimilitudini dovute alle epoche distinte, agli alfabeti differenti adoperati (cirillico e greco), alle lingue diverse da cui si traduce, ecc. C'è poi da osservare che CD e MCM sono stati collocati convenzionalmente e per ragioni di opportunità descrittiva nel 'corpus' TVA che comprende pure il CU e il DM. Questo rende molto difficile una presumibile comparazione solo fra CD (e/o MCM) e i testi romeni antichi. Anche un'altra soluzione, ossia il paragone fra l'intero 'corpus' TVA e i testi dacoromeni dei secoli XVI e XVII (eventualmente compreso il XVIII secolo), in base alla descrizione di M. Avram, 1960<sup>211</sup>, non sarebbe che parzialmente rilevante poiché si tratta di 'corpus' di differente estensione. In conclusione, i testi antichi aromeni presentano un ridotto grado di comparabilità con quelli dacoromeni. Perciò, più che una vera e completa comparazione, si possono realizzare solo dei sondaggi per mettere in evidenza determinati aspetti e per enucleare eventualmente le linee generali di evoluzione nei due idiomi.

5.0.2.1.2. Pure per la seconda sezione sincronica della descrizione attuata, ovvero testi aromeni dell'Ottocento e dei primi del Novecento, non è facile trovare termini di paragone in dacoromeno. Certamente in questo caso la situazione sembra meno complessa, dato che per il dacoromeno esiste l'ottimo lavoro di

<sup>211</sup> Questa soluzione sembra convalidata dal fatto che si tratta in entrambi i casi di testi con scarsa omogeneità per quanto riguarda i fattori spazio, tempo e stile.

Vulpe, 1973, concernente il drom. parlato e che la parte più importante della descrizione per l'arom. è rappresentata da BA, ossia da una collezione di fiabe e racconti. In realtà le cose però si complicano perché è difficile stabilire la collocazione esatta dei testi di BA. Infatti quantunque in BA si tratti quasi esclusivamente di fiabe, queste non possono essere semplicemente denominate letteratura "popolare" per vari motivi: a) P. Papahagi, il raccoglitore della maggior parte di esse, è intervenuto talvolta dacoromenizzando il testo originario; b) parimenti alcune fiabe sono state raccolte da alunni o sono state raccontate da persone con un certo grado di istruzione; c) il materiale non è stato trascritto direttamente dal nastro magnetico, il che crea notevoli inconvenienti (cfr. *sopra*, 2.1.1.1.2.7.); anche se dovessimo considerare che il concetto di testi 'popolari' abbia un senso più lato di quello attribuitogli da M. Vulpe (1973, pp. 23-24), la loro identificazione nel dialetto aromeno rimarrebbe ostacolata dalla risoluzione di una questione di principio: nell'ambito di quale opposizione si possono individuare ed analizzare i testi popolari aromeni? È noto che all'opposizione varietà parlata / varietà scritta della lingua viene associata di solito quella di varietà popolare / varietà letteraria (colta, dotta)<sup>212</sup>. Ma nel caso specifico dell'aromeno i lavori finora esistenti non registrano l'opposizione fra i testi a carattere popolare e quelli a carattere letterario (colto); qui le eventuali opposizioni si realizzano presumibilmente in altri termini e funzionano differentemente che nel dacoromeno, dato che l'arom. è privo di una *koiné* ed è rimasto allo status di "complesso di parlate non-standardizzate" (M. Caragiu Marioțeanu, 1975, p. 222). Comunque, benché non si tratti di testi popolari dapprima registrati e poi trascritti direttamente dal nastro magnetico, la collezione di fiabe comprese in BA può essere tuttavia considerata rappresentativa — con delle riserve — per l'aromeno parlato. Tale

<sup>212</sup> Va tuttavia precisato che le due opposizioni sono distinte, anche se la varietà popolare è più vicina a quella parlata e viceversa quella letteraria trova più affinità con la variante scritta della lingua. Per quanto riguarda il linguaggio adoperato dalle produzioni folcloristiche questo viene generalmente considerato dagli studiosi romeni come "una varietà stilistica della lingua popolare" (Al. Rosetti, B. Cazacu, Liviu Onu, *Istoria limbii române literare*, I vol.: *De la origini pînă la începutul secolului al XIX-lea*, II ediz., București 1971, p. 54).



ipotesi sarà d'altronde confermata da alcuni dati statistici che riguardano la frequenza dei connettivi e delle proposizioni subordinate in BA (cfr. *infra*, 5.1.1.2.4., ecc.). Perciò la comparazione fra i risultati di Vulpe, 1973, e quelli che riguardano BA può essere parzialmente pertinente, con tutte le dovute differenze relative all'epoca in cui sono stati raccolti i testi (cca 70-80 anni), al loro contenuto diverso, ecc. Siccome la presente ricerca non è comparativa e diacronica, ci limiteremo anche in questo caso solo ad effettuare dei sondaggi, paragonando alcuni dati contenuti in Vulpe, 1973, con quelli che si riferiscono a BA.

5.0.2.2. La comparazione con le lingue romanze e/o 'balcaniche' (romeno escluso), aggiunge, ad alcune difficoltà già enunciate e precedentemente discusse, altre, nondimeno importanti, di cui la più evidente consiste nell'assenza di descrizioni complete e che offrano materiale comparabile e risultati paragonabili con quelli della presente indagine. Pertanto, tenendo conto di queste difficoltà nonché dello scopo della nostra ricerca, ci siamo soffermati solamente poche volte sulle osservazioni che coinvolgono queste lingue.

### 5.1. Considerazioni sui connettivi delle subordinate circostanziali

#### 5.1.1. Approccio quantitativo

5.1.1.0. A cominciare dagli anni Venti, con G. K. Zipf, ma più ancora dagli anni Trenta, con Eberhard e Kurt Zwirner, si sviluppa l'elaborazione statistica dei dati linguistici. Oggi si può ammettere che "qualsiasi descrizione scientifica di fenomeni linguistici, qualsiasi conclusione ad essi relativa, anzi, qualsiasi tentativo inteso alla descrizione di uno stato di lingua, presuppone una qualche forma, sia pure elementare, di elaborazione statistica dei dati acquisiti"<sup>213</sup>. Va precisato tuttavia che le ricerche di

<sup>213</sup> B. Malmberg, *La linguistica contemporanea*, Bologna 1972, p. 259. L'elaborazione numerica dei dati viene adoperata sempre di più in vari settori della linguistica, dalla fonetica strumentale alla teoria della comunicazione e dell'informazione, dal lessico (le liste della frequenza delle parole) agli aspetti sintattici e stilistici del linguaggio (soprattutto per stabilire la paternità di testi antichi e moderni), ecc. Per l'intero problema cfr. B. Malmberg, *op. cit.*, pp. 259-281, oppure G. Herdan, *Linguistica quantitativa*, Bologna 1971.

sintassi dialettale non comprendono generalmente l'elaborazione numerica precisa dei dati.

5.1.1.1. Per quanto concerne la lingua romena solo in Vulpe, 1973, viene calcolata la frequenza di vari fenomeni registrati: quella delle subordinate e dei loro connettivi, la frequenza comparativa fra le subordinate, le reggenti e le principali, ecc. Vulpe ci avverte però che la validità delle osservazioni "è limitata dalla natura e dalle dimensioni del corpus dei testi utilizzato" (1973, p. 321).

Anche se i vari testi del 'corpus' che abbiamo inventariato dimostrano scarsa comparabilità, abbiamo ritenuto opportuno l'approccio quantitativo<sup>214</sup> sia a livello dei connettivi sia a quello delle subordinate circostanziali: questo non tanto per paragonare le cifre ivi inserite quanto per poter offrire termini di paragone per future ricerche.

Nel calcolare la frequenza dei connettivi abbiamo seguito generalmente i suggerimenti di Vulpe la quale analizza: a) la frequenza assoluta dei principali connettivi in TD, ovvero quante volte è stato attestato un connettivo in tutte le subordinate che esso introduce (il numero di apparizioni viene calcolato in percentuali); b) la disponibilità dei connettivi in TD, ossia quante specie diverse di subordinate può introdurre lo stesso connettivo; c) la frequenza dei connettivi per ognuna delle specie di subordinate; d) la frequenza di un unico connettivo calcolata però in base alla sua registrazione in subordinate diverse.

Sempre per facilitare il confronto con Vulpe, 1980, abbiamo incluso pure l'elaborazione quantitativa dei dati che riguardano i connettivi delle subordinate non circostanziali. La descrizione e l'analisi delle subordinate non circostanziali, le quali, come va

<sup>214</sup> Per la differenza fra approccio quantitativo e approccio statistico cfr. M. Vulpe, *Subordinarea în frază în dacoromâna vorbită*, București 1980, p. 228. Il volume, che rappresenta la pubblicazione della tesi di dottorato della Vulpe, ci è pervenuto mentre elaboravamo la quarta ed ultima parte del nostro lavoro e comprende alcune differenze — in verità non molte — rispetto alla variante manoscritta. Anche se, per essere coerenti con le prime tre parti già pubblicate, avremmo forse dovuto continuare a citare la variante manoscritta (ossia M. Vulpe, 1973), abbiamo preferito da questo momento il volume (M. Vulpe, 1980), poiché esso costituisce la variante definitiva, ultimata appunto per la stampa.

ricordato, rappresentano la prima parte della ricerca (cfr. *sopra*, 1.0.1.4.1.), sono in corso di elaborazione. Va perciò precisato che preferiamo anticipare alcune informazioni che concernono la frequenza dei connettivi delle subordinate non circostanziali, anche a causa delle difficoltà connesse alla possibilità pratica di pubblicare quest'altra parte della ricerca.

5.1.1.2. L'approccio quantitativo sui connettivi si apre con i dati che riguardano la loro frequenza assoluta, calcolata in base all'intero 'corpus' (TVA + BG + BA), prendendo in considerazione sia le subordinate circostanziali sia quelle non circostanziali (cfr. la tabella 1); tali dati sono seguiti dalla frequenza dei connettivi nell'intero 'corpus', calcolata però separatamente per le subordinate circostanziali e per le non circostanziali (cfr. le tabelle 2-3) e dalla frequenza dei connettivi delle subordinate circostanziali e non circostanziali in TVA, poi, a parte, in BG e in BA, prima calcolata insieme per i due gruppi di subordinate e poi separatamente <sup>215</sup> (cfr. le tabelle 5-13). Evidentemente non sono stati elencati tutti i connettivi, ma solo quelli che superano la frequenza dell'1%. Di conseguenza non tutti i giuntori della tabella 1 compaiono nelle tabelle 2 e 3 e viceversa; lo stesso dicasi per i giuntori di TVA, di BG e di BA (cfr. le tabelle 5-13). Per un confronto con Vulpe, 1980 (testi dialettali dacoromeni), abbiamo riportato questi risultati nella tabella 4.

5.1.1.2.1. Dalla tabella 1 risulta che il connettivo subordinativo maggiormente frequente a livello delle frasi nel dialetto aromeno è *să*, adoperato in più di un quarto delle subordinate. La sua relativa diffusione è dovuta soprattutto agli esempi che comprendono subordinate non circostanziali nei quali raggiunge la percentuale del 36,46% e solo in misura minore alla presenza nelle subordinate circostanziali delle quali comunque introduce il 19,08%. Segue *că*, utilizzato nel 16,86% delle subordinate, però con una distribuzione della frequenza molto equilibrata fra circostanziali (il 18,31%) e non circostanziali (il 15,47%). Al terzo posto

<sup>215</sup> Per motivi di spazio è stata registrata in tutte le tabelle una sola forma per ogni connettivo, la più diffusa nel 'corpus' inventariato, senza indicare le varianti fonetiche.

abbiamo registrato il giuntore *țe*, attestato nel 12,31% delle subordinate. *Țe* introduce quasi esclusivamente proposizioni circostanziali, gruppo di subordinate in cui, con la frequenza del 23,85%, è il secondo connettivo dopo *să*. Nelle subordinate non circostanziali, *țe* ha una frequenza molto bassa, al di sotto dell'1% (per la precisione lo 0,36%), motivo per il quale non è stato collocato nella tabella 2.

5.1.1.2.2. L'esame delle tabelle 5, 8 e 11 ci rivela che pure in BG e in BA i primi tre posti nella graduatoria della frequenza sono occupati in ordine da *să*, *că* e *țe* <sup>216</sup>. Solo nel 'corpus' TVA si riscontra una distribuzione diversa dei connettivi più diffusi, ossia: *țe* (25,44%), *să* (15,24%), *tra s-* (11,88%) e *că* (9,94%). Per spiegare questa situazione differente si possono fare alcune osservazioni nonché avanzare delle ipotesi.

5.1.1.2.2.1. I mutamenti che avvengono nei dati compresi nelle altre classifiche (si vedano le tabelle 1, 8 e 11) sono dovuti principalmente, se ci riferiamo al vertice della classifica, alla presenza del giuntore *țe* al primo posto, con un quarto del totale delle attestazioni, e *tra s-* al terzo posto, con la percentuale dell'11,88% degli esempi. Entrambi si ritrovano anche nelle altre tabelle, ma hanno un rango differente: 3 (*țe*), rispettivamente 7-8 e 10-11 (*tra s-*).

5.1.1.2.2.2. La frequenza relativamente alta di *țe* nel 'corpus' TVA riguarda le subordinate non circostanziali, il 48,07% delle quali viene introdotto proprio da *ți*, mentre solo lo 0,62% delle circostanziali adopera in TVA questo connettivo. In secondo luogo, anticipando il commento che concerne la diffusione delle proposizioni, si constata che l'alta frequenza di *ți* giuntore delle circostanziali è da collegare a quella sempre alta della proposizione relativa in TVA, ma questo problema sarà discusso in seguito. Potrebbe interessare invece qui la preferenza per *țe*, soprattutto

<sup>216</sup> D'altronde si poteva già ipotizzare che per poter primeggiare nella tabella 1, che indica la frequenza assoluta, i connettivi dovevano presumibilmente occupare lo stesso posto in almeno due delle tre classifiche parziali (TVA, BG e BA) in base alle quali è stata calcolata la loro frequenza assoluta.



come giuntore delle subordinate relative, a discapito di *care*<sup>217</sup>. Si osserva infatti che fra le due possibilità viene utilizzato più spesso *te* e non solo in TVA, ma anche in BG e in BA (cfr. le tabelle 7, 10 e 13). Si tratta, pensiamo, dell'uso della forma più maneggevole, in quanto invariabile, *te*, che presenta anche il vantaggio di avere un corpo fonetico ridotto. D'altronde pure in dacoromeno in molti testi del Cinquecento e del Seicento, *ce*, che è l'equivalente dell'aromeno *te*, veniva registrato più frequentemente rispetto al relativo *care*<sup>218</sup>. Se per il periodo più antico l'arom. e il drom. sembrano convergere nel manifestare una determinata preferenza per *te* (rispettivamente *ce*), nel periodo più recente, ed a livello di testi dialettali (e/o di lingua parlata), la situazione appare parzialmente mutata<sup>219</sup>. Infatti, paragonando i dati della tabella 11 con quelli della tabella 4, nonché in genere con quelli di Vulpe, 1980, e con altri risultati della nostra ricerca, si possono fare le seguenti considerazioni:

a) sia in BA che in TD *te* e *ce* prevalgono su *care*, ma il distacco è notevole in BA (il 10,03% per *te* e solo l'1,32% per *care*) di fronte a TD (il 5,6% per *ce* rispetto al 5% per *care*);

b) tenendo conto che in entrambi i gruppi di testi questi risultati rispecchiano prevalentemente la frequenza delle subordinate non circostanziali, si osserva che le differenze fra BA e TD riguardano di fatto solo la 'concorrenza' tra i due connettivi nell'introdurre le relative<sup>220</sup>: mentre in BA *te* ha la frequenza del 55,12% e *care* del 6,61%, in TD *care* introduce il 54% delle relative e *ce* il 12% (cfr. M. Vulpe, 1980, pp. 126, 130);

<sup>217</sup> È vero che la ricerca svolta e qui pubblicata si riferisce solo alla subordinazione circostanziale; tuttavia riteniamo utili anche i riferimenti ed alcuni chiarimenti che interessano la subordinazione non circostanziale, dato che si tratta in fondo di due aspetti che riguardano un unico argomento, ovvero la subordinazione.

<sup>218</sup> Cfr. M. Iliescu, *Concurența dintre pronumele relative CARE și CE*, in Academia R. P. Române. Institutul de lingvistică din București, *Studii de gramatică*, I vol., București 1956, pp. 25-33.

<sup>219</sup> Con le dovute precauzioni imposte dalla comparabilità solo relativa e perciò ridotta ed imperfetta fra BA ed il 'corpus' TD di Vulpe.

<sup>220</sup> In effetti nelle subordinate oggettive si registrano 390 esempi con *te* in BA (= 9,61%) e solo 51 (= 1,25%) con *care*; in TD la frequenza delle attestazioni è ancora più favorevole a *ce* (166 esempi = 14%) rispetto a *care* (8 esempi = 0,67%) (cfr. M. Vulpe, 1980, p. 98).

TABELLA 1

Frequenza assoluta dei connettivi in tutte le subordinate dell'intero 'corpus'	
Connettivo	percentuale %
să	27,92
că	16,86
te	12,31
cîndu	5,24
cum "	4,40
cara	3,23
tra s-	2,63
cît "	2,39
iu	1,68
care	1,62
te(... )să	1,18
di	1,11

TABELLA 2

Frequenza dei connettivi delle subordinate circostanziali nell'intero 'corpus'	
Connettivo	percentuale %
să	19,08
că	18,31
cîndu	10,12
cara	6,58
cum "	5,78
cît "	3,51
tra să	3,06
di	2,15
cara să	1,91
după te	1,80
pînă să	1,76
cătrăte	1,61
macă	1,52
ma	1,43

TABELLA 3

Frequenza dei connettivi delle subordinate non circostanziali nell'intero 'corpus'	
Connettivo	percentuale %
să	36,46
te	23,85
că	15,47
care	3,19
cum "	3,07
iu	2,56
tra să	2,22
te(... )să	1,68
cît "	1,31

TABELLA 4

Frequenza assoluta dei connettivi in TD (apud M. Vulpe, 1980, p. 240)	
Connettivo	percentuale %
că	31,4
să	16,5
cînd	12,7
dacă	6,1
ce	5,6
cum	5,3
care	5,0
ca(... )să	2,5
unde	2,3
de	2,0
după ce	1,8
pînă	1,7
cît	1,5
ca să	1,2

TABELLA 5

Frequenza assoluta dei connettivi delle subordinate in TVA	
1 te	25,44
2 să	15,24
3 tra să	11,88
4 că	9,94
5 cîndu	5,94
6 cătrăte	4,93
7 te(... )să	2,95
8 care	2,31
9 di	2,24
10 s-este c-	1,98
11 cacum "	1,90
12 căte	1,60
13 iu	1,30
14 ma căt "	1,08

TABELLA 6

Frequenza dei connettivi delle subordinate circostanziali in TVA	
1 tra să	15,98
2 că	13,10
3 cîndu	12,14
4 cătrăte	10,03
5 să	9,09
6 s-este c-	3,99
7 di	3,91
8 cacum " (ca...cum ")	3,76
9 căte	3,36
10 ma căt "	2,27
11 ti si	2,19
12 olicara	1,72
13 pînă "	1,25
14 iu	1,17
15 căt "	1,01

TABELLA 7

Frequenza dei connettivi delle subordinate circostanziali in TVA	
1 te	18,09
2 să	20,85
3 tra să	8,14
4 că	6,78
5 care	4,42
6 te s-	3,64
7 iu	1,42

TABELLA 8

Frequenza assoluta dei connettivi delle subordinate in BG	
1 să	29,29
2 că	15,98
3 te	11,01
4 cara	5,93
5 care	3,99
6 cîndu	3,26
7 iu	2,05
8 cît "	1,45
9 s-este că	1,45
10 ațea țu	1,21
11 tra si	1,21
12 cum "	1,08

TABELLA 9

Frequenza dei connettivi delle subordinate circostanziali in BG	
1 că	18,77
2 cara	17,68
3 să	15,16
4 cîndu	9,74
5 s-este că	4,33
6 cît "	3,97
7 tra si	3,24
8-9 acolo iu	2,88
8-9 di cum "	2,98
10-11 di	2,52
10-11 te	2,52
12 țu si	1,80
13-17 } cara si " ațea țu cu tut " ațea țu ma cît " pînă se țu si se țu si	1,08

TABELLA 10

Frequenza dei connettivi delle subordinate non circostanziali in BG	
1 să	36,42
2 te	15,30
3 că	14,57
4 care	6,01
5 iu	2,91
6 ațea țu	1,82
7 cum "	1,63

TABELLA 11

Frequenza assoluta dei connettivi delle subordinate in BA	
1 s-	30,19
2 că	18,37
3 te	10,03
4 cum "	5,38
5 cîndu	5,23
6 cara	3,64
7 cît "	2,78
8 tra s-	2,27
9 iu	1,73
10 care	1,32
11 cara s-	1,17

TABELLA 12

Frequenza dei connettivi delle subordinate circostanziali in BA	
1 să	21,23
2 că	19,26
3 cîndu	9,83
4 cara	7,22
5 cum "	7,00
6 tra s-	4,14
7 cît "	3,99
8 cara s-	2,33
9 pînă s-	1,97
10 di	1,81
11 macă	1,81
12 ca (... ) s-	1,43

TABELLA 13

Frequenza dei connettivi delle subordinate circostanziali in BA	
1 să	39,91
2 te	19,23
3 că	17,47
4 cum "	3,74
5 iu	2,78
6 care	2,67
7 cît "	1,56
8 tra s-	1,09



c) da quanto *sopra* affermato (5.1.1.2.2.2. a.) si può presumere che la diffusione dell'arom. *țe* e del drom. *ce* sia diversa per quanto concerne la loro funzione di connettivo delle relative. Nel drom., *ce* veniva considerato in alcuni lavori come giuntore base della varietà scritta della lingua e in altri come elemento arcaico e popolare<sup>221</sup>. In base all'analisi del 'corpus' TD, M. Vulpe (1980, p. 133) arriva alla conclusione che "nella maggioranza dei casi le proposizioni relative introdotte dal relativo *ce* rappresentano fatti dialettali di lingua", registrati soltanto in una area conservatrice che comprende il Maramureș, la Crișana e il Banato. Nell'arom., *țe* è attestato con percentuali alte come connettivo delle relative in tutti i testi inventariati: in TVA introduce il 45,71% degli esempi, in BG il 46,38% e in BA il 55,12%. (Le corrispondenti percentuali di *care* sono: il 3,14% in TVA, il 18,07% in BG ed il 6,61% in BA). Questi dati fanno supporre che, a differenza del drom. *ce*, *țe* sia adoperato come il più diffuso connettivo delle relative, a prescindere dall'epoca, dall'appartenenza del testo ad una determinata varietà della lingua (scritta, orale, ecc.) o dalla 'natura' del testo (a carattere religioso o profano, fiaba, racconto, diario, ecc.).

5.1.1.2.2.3. Rispetto a *țe*, riscontrato in TVA quasi esclusivamente nelle subordinate non circostanziali, *tra s-* è stato registrato sia nelle subordinate circostanziali, il 15,98% delle quali lo utilizza in TVA, sia in quelle non circostanziali di cui introduce l'8,14%. Tenendo conto di entrambi i gruppi di subordinate, la sua frequenza è dell'11,88% in TVA, dell'1,21% in BG e del 2,27% in BA; la frequenza assoluta nell'intero 'corpus' è del 2,63%. L'estensione diversa dell'uso di *tra s-* nei tre gruppi di testi riguarda tre specie di subordinate: finali, completeive indirette<sup>222</sup> ed ogget-

<sup>221</sup> Per i richiami bibliografici e per la discussione dell'intero problema cfr. M. Vulpe, 1980, pp. 130-133.

<sup>222</sup> Abbiamo adoperato la terminologia delle grammatiche romene. In italiano alcune di queste proposizioni sono considerate oggettive, altre dichiarative soggettive o causali, ecc. Un solo esempio: nella frase *imi pare rău că tu nu te simți bine* la proposizione *că tu nu te simți bine* è subordinata completeiva indiretta nell'interpretazione della *Gr. Acad.* Nella stessa frase tradotta in italiano, ossia 'Mi dispiace che tu non stia bene' la proposizione 'che tu non stia bene' verrebbe analizzata come proposizione dichiarativa con funzione soggettiva nella grammatica italiana (cfr. S. Battaglia, V. Pernicone, 1963, p. 441).



tive. Si può ipotizzare che l'estensione ridotta dell'uso di *tra s-* in BG e BA sia dovuta alla concorrenza che questo connettivo subisce da parte di *s-* e, in minor misura, di *ca (...)* *s-*. Infatti soprattutto in BA si nota la tendenza di utilizzare un numero ristretto di connettivi con la frequenza superiore all'1%; tra questi i primi due posti sono occupati da *s-* e da *că*. L'alta percentuale di *s-* in BA, il quale introduce da solo quasi un terzo di tutte le subordinate, determina anche la riduzione dell'impiego di *tra s-*. Non sembra in ogni caso che si possa trattare altresì di una distribuzione territoriale diversa<sup>223</sup>, poiché *tra s-* è stato registrato pure nelle fiabe raccolte nell'aromeno del sud.

5.1.1.2.3. Per quanto riguarda l'inventario dei connettivi che superano la frequenza dell'1%, il confronto globale fra le tabelle 5, 8 e 11 ci rivela una notevole somiglianza fra BA e BG. Le sole differenze fra questi due gruppi di testi concernono la presenza di *cara s-* in BA e la sua non attestazione in BG, nonché l'assenza di *s-éste că* e di *ațgá fi*, sempre in BA, registrati invece nella tabella 8 per BG. Siccome questi tre giuntori hanno una percentuale bassa, quelli in comune introducono il 78,46% delle subordinate di BA e il 75,25% di quelle di BG, ovvero più di tre quarti degli esempi.

Lo stesso confronto ci rivela però che solo sei connettivi del 'corpus' TVA si ritrovano in BA e solo sette in BG. Va detto tuttavia che i sei connettivi comuni a tutti i testi inventariati e che superano la frequenza dell'1%, introducono il 70,75% delle subordinate di TVA, il 65,74% di quelle di BG e il 67,71% di quelle di BA, ossia all'incirca due terzi delle attestazioni.

5.1.1.2.4. Con le riserve discusse sopra, 5.0.2.1.2., la comparazione fra BA e TD può tuttavia risultare utile. Ci proponiamo ora di esaminare i dati compresi nelle tabelle 11 e 4.

5.1.1.2.4.1. Per ciò che concerne l'inventario dei connettivi le similitudini tra i due gruppi di testi superano di gran lunga le differenze. Sette giuntori di BA sono compresi nell'elenco di TD:

<sup>223</sup> È stato già rilevato che TVA comprendono testi rappresentativi per il gruppo di parlate settentrionali dell'aromeno, mentre la maggior parte dei testi di BA appartengono linguisticamente al gruppo di parlate meridionali.

*să, că, țe* (fonetismo aromeno per il drom. *ce*), *cum<sup>u</sup>*, *cî'ndu*, *cî't<sup>u</sup>* e *căre*. Questi introducono il 73,61% di tutte le subordinate di BA e il 76,7% di quelle di TD. Tutti e quattro i rimanenti connettivi di BA trovano corrispondenti in TD: *ju/unde*; *tra s-/ca să*; *căra* e *căra s-/dacă* e *după ce*<sup>224</sup>. I connettivi identici e quelli che trovano corrispondenti introducono insieme l'82,42% delle subordinate di BA e l'89,4% di quelle di TD. Anche gli altri tre connettivi presenti solo nella tabella 4 del TD, ossia *ca (...)* *să*, *de* e *pînă* sono di fatto attestati in BA, ma con frequenza bassa, inferiore all'1% del totale delle subordinate e dunque non compresi nella tabella 11.

5.1.1.2.4.2. Va precisato che l'inventario è solamente un aspetto del confronto fra i giuntori dei due gruppi di testi. L'altro è rappresentato dalla loro *diffusione* ed implicitamente dal rango che essi hanno. Da questo punto di vista si registrano notevoli differenze. Innanzitutto si osserva che i primi due connettivi, *să* e *că*, si scambiano il rango nelle due classifiche. Non è forse privo di interesse rilevare che a prescindere da questo vero 'arroccamento' estremamente importante, la frequenza di ognuno dei due elementi che occupa il primo posto è approssimativamente uguale e lo stesso dicasi per il secondo posto: *să* = 30,49% in BA / *că* = 31,4% in TD; *că* = 18,37% in BA / *să* = 16,5% in TD. Ad eccezione di *cum<sup>u</sup>*, che introduce il 5,39% delle subordinate in BA e il 5,3% in TD, e parzialmente della coppia corrispondente *ju/unde*, nella quale *ju* è adoperato nell'1,73% delle subordinate in BA e *unde* nel 2,3% in TD, tutti gli altri connettivi presentano percentuali diverse nei due gruppi di testi.

5.1.1.2.5. Condizionati in un certo senso — ai fini della comparazione BA/TD — dai dati compresi nella ricerca di Vulpe, ma pure con l'intento di comunicare alcune informazioni che concernono le subordinate non circostanziali (cfr. sopra, 5.1.1.1.;

<sup>224</sup> Va detto che la corrispondenza fra i connettivi *căra* e *căra s-* da un lato e *dacă* e *după ce* dall'altro è di tipo particolare. Infatti *căra* e *căra s-* hanno entrambi una duplice funzione sintattica, ovvero sono giuntori condizionali, col significato del drom. "dacă" e temporali, significando "după ce". Di conseguenza, ognuno di loro equivale in un certo senso ad entrambi i connettivi di TD.

*ibid.* 5.1.1.2.2., nota 217) abbiamo preferito finora confrontare i risultati concernenti la frequenza assoluta dei connettivi di tutte le subordinate in TVA, BG e BA. Ci prefiggiamo adesso di analizzare solo la frequenza dei connettivi delle subordinate circostanziali, così come si configura nelle tabelle 6, 9 e 12.

5.1.1.2.5.1. I seguenti cinque giuntori sono stati attestati in tutti e tre i gruppi di testi: *că*, *cî'ndu*, *di*, *să* e *tra s-*<sup>225</sup>. Complessivamente essi introducono il 54,52% delle subordinate circostanziali in TVA, il 49,43% in BG e il 56,30% in BA.

Se dovessimo prendere in considerazione solo i testi di BG e di BA il numero dei connettivi identici registrati nelle tabelle 9 e 12 sale a otto, poiché a quelli precedentemente elencati se ne aggiungono *căra*, *căra si* e *cî'u*. Questi otto connettivi hanno insieme la frequenza del 72,16% in BG e del 69,84% in BA.

L'ultima comparazione possibile<sup>226</sup> fra i tre gruppi di testi è quella tra TVA e BG. Pure questa volta ai cinque giuntori comuni precedentemente elencati se ne aggiungono altri tre, ossia *ma căt'u*, *păn'u* e *s-este că*. Insieme agli altri introducono il 62,03% delle subordinate circostanziali in TVA e il 55,92% in BG.

Dal raffronto tra le percentuali dei tre paragoni bilaterali (TVA/BA; TVA/BG e BG/BA) si osserva una maggiore similitudine fra BG e BA, il che concorda con le affermazioni fatte *sopra*, 5.1.1.2.3.

5.1.1.2.5.2. Per quanto riguarda la frequenza di ciascuno dei giuntori utilizzati in ogni gruppo di testi le differenze sono notevoli.

Innanzitutto va detto che i primi tre giuntori delle tre tabelle (6, 9 e 12), particolarmente rilevanti perché introducono tra il 41,52% e il 51,61% delle subordinate circostanziali, o sono del tutto diversi, oppure, anche se identici, presentano forti variazioni di frequenza. Infatti, nella graduatoria del vertice in TVA tro-

<sup>225</sup> Data la loro collocazione diversa in TVA, BG e BA, li abbiamo elencati in ordine alfabetico.

<sup>226</sup> Si tratta dell'ultimo confronto possibile in quanto TVA e BA hanno in comune cinque connettivi e i dati relativi a questo paragone coincidono con quelli indicati quando sono stati analizzati parallelamente TVA, BG e BA.

viamo in ordine *tra s-* (15,98%), *că* (13,40%) e *că'ndu* (12,14%); in BG: *că* (18,77%), *căra* (17,68%) e *să* (15,16%); in BA: *să* (21,23%), *că* (19,26%) e *cî'ndu* (9,83%).

Le differenze si registrano altresì per ciò che concerne gli altri connettivi, tanto è vero che in TVA e in BA nessuno dei cinque giuntori attestati in entrambi i gruppi di testi presenta frequenza analoga. Pure nel confronto fra TVA e BG la situazione è pressoché identica, forse ad eccezione di quella precedentemente discussa di *s-este că* che ha una percentuale più o meno consimile: il 3,99% in TVA e il 4,33% in BG. Solo nella comparazione tra BG e BA, accanto alle differenze che riguardano la diffusione di *căra*, *căra si* e *să*, si riscontrano delle somiglianze nella frequenza dei seguenti connettivi: *că* (il 18,77% in BG ed il 19,26% in BA), *cî'ndu* (il 9,74% in BG ed il 9,83% in BA), *cî'u* (il 3,97% in BG ed il 3,99% in BA) ed eventualmente anche *tra si* (il 3,24% in BG ed il 4,14% in BA) e *di* (il 2,52% in BG e l'1,84% in BA). Si osserva che anche in questa circostanza le analogie maggiori concernono i testi di BG e di BA.

5.1.1.2.6. Senza scendere in particolari confrontiamo le tabelle 7,10 e 13 che comprendono dati relativi alle non circostanziali, solo per poter meglio delineare le tendenze che caratterizzano nel tempo l'evoluzione dei connettivi subordinativi circostanziali.

5.1.1.2.6.1. Contraddistinte dall'impiego di un numero ristretto di connettivi (sette oppure otto) con frequenza superiore all'1% nei tre gruppi di testi, le subordinate non circostanziali presentano cinque connettivi identici che introducono il 75,21% in BG, l'81,5% in TVA e l'82,06% in BA del totale delle non circostanziali.

5.1.1.2.6.2. Le dissimilitudini si registrano quando si tratta della frequenza di ogni connettivo in ciascuno dei tre gruppi di testi e, in minor misura, del loro rango. Quantunque subiscano delle variazioni, le percentuali dei giuntori di BG e BA attestano però una minore variazione nel loro confronto diretto, se rapportate a quelle degli altri possibili paragoni bilaterali, ossia fra BG e TVA e fra BA e TVA.



5.1.1.2.7. In base al raffronto tra i dati commentati sopra (5.1.1.2.5.1., 5.1.1.2.5.2., 5.1.1.2.6.1. e 5.1.1.2.6.2.) si può arrivare alle seguenti conclusioni<sup>227</sup>:

a) i connettivi delle subordinate non circostanziali sono più stabili nel tempo, nel senso che cambiano di meno dal punto di vista del loro inventario, poiché si tratta spesso di cosiddetti connettivi 'universali', ovvero di quelli che oltre alla specializzazione per introdurre un certo tipo di rapporto — di solito circostanziale — introducono pure subordinate non circostanziali;

b) i connettivi delle subordinate circostanziali sono più soggetti alla variazione; questo perché nei testi più recenti, almeno in quelli che rappresentano o che sono comunque più vicini alla varietà parlata del dialetto aromeno, si registra la tendenza di ridurre il loro numero e di utilizzare connettivi semplici al posto di quelli composti. Per es.: non vengono più impiegati in BA con frequenza maggiore dell'1% i connettivi *cătrățé* e *cacúm<sup>u</sup>*, entrambi attestati in TVA (cfr. la tabella 6), *cu tut<sup>u</sup> ațgá ți* e *se furi cî*, utilizzati in BG (cfr. la tabella 9), oppure *s-éste că*, adoperato sia in TVA sia in BG, ecc. Per quanto riguarda la riduzione del loro numero è rilevante il confronto fra i tre gruppi di testi: per introdurre subordinate circostanziali vengono usati in TVA 15 giuntori con la frequenza più alta dell'1%, addirittura 17 in BG, mentre in BA ne vengono impiegati solo 11.

5.1.1.3. Un altro aspetto quantitativo riguarda la *disponibilità* dei connettivi, ovvero la loro possibilità di contrattare uno o più rapporti sintattici a livello subordinativo circostanziale e non circostanziale<sup>228</sup>. Come risulta dalla tabella 14, sono stati registrati 34 connettivi in TVA, 18 in BG e 58 in BA, tutti con la disponibilità maggiore di uno. Il loro numero differente a secondo

<sup>227</sup> Va precisato che i risultati analizzati e le conclusioni si riferiscono solo ai connettivi con frequenza che supera l'1%.

<sup>228</sup> Cfr. M. Vulpe, 1980, pp. 241 e 243. Come Vulpe, abbiamo preso in considerazione solamente i connettivi impiegati per realizzare almeno due rapporti sintattici. Non abbiamo tenuto conto delle attestazioni contrassegnate dal punto interrogativo, ossia di quelle che comprendono più possibilità di interpretazione o che sono ambigue.

dei testi esaminati, dipende presumibilmente soprattutto dall'estensione diversa dei tre gruppi di testi.

5.1.1.3.1. Il connettivo che introduce più specie di subordinate in TVA è *țe* che cumula otto funzioni subordinative a livello della frase; seguono *că*, *să* e *țe s-* (disponibilità 7), *căt<sup>u</sup>* e *tra si* (disponibilità 6), ecc. Si deve però precisare che nelle cifre sopra riportate per *că* non sono stati compresi altri due esempi per parte di subordinate circostanziali, poiché si tratta di attestazioni ambigue dal punto di vista della loro interpretazione. Va poi osservato che i giuntori *că*, *să* e *țe s-* esprimono tutti e cinque i rapporti esistenti di subordinazione non circostanziale, mentre dei nove (o dieci) rapporti circostanziali attestati in TVA solo tre sono espressi da *cára*, *căt<sup>u</sup>*, *di*, *s-éste că* e *țe*.

5.1.1.3.2. Il cumulo maggiore di funzioni subordinative, sette, lo registra in BG *că*, seguito da *să* con sei disponibilità. Gli altri giuntori non contrattano più di quattro rapporti sintattici. Anche in questo caso la prevalente disponibilità caratterizza le subordinate non circostanziali le quali raggiungono con *că* il massimo di rapporti realizzati: cinque; quelle circostanziali non superano la cifra di tre rapporti espressi da un unico giuntore che contraddistingue però solamente il connettivo *cára*.

5.1.1.3.3. Come conseguenza della sua notevole estensione, in BA sono stati riscontrati due connettivi che sorpassano la disponibilità di qualsiasi altro giuntore di TVA o di BG: *să*, adoperato per esprimere 11 rapporti sintattici diversi e *că* il quale introduce 9 specie differenti di subordinate. Seguono *ca (...s-*, *cum<sup>u</sup>*, *cum<sup>u</sup> s-* e *tra s-* (8 specie di subordinate), *căt<sup>u</sup>*, *di Țu* e *țe* (7 specie di subordinate), ecc.

In questo gruppo di testi accanto alla massima disponibilità, cinque, registrata da cinque connettivi per i rapporti subordinativi non circostanziali va rilevata quella maggiore — se riferita a TVA e BG — che caratterizza anche i rapporti circostanziali: sei per *să* e cinque per *cára*, *căt<sup>u</sup>* e *di Țu*. Tuttavia pure in BA i sei rapporti circostanziali espressi da *că* rappresentano solo la metà dei 12 registrati in assoluto.



5.1.1.3.4. Per poter offrire un confronto con TD riportiamo la disponibilità dei connettivi subordinativi di Vulpe, 1980 (p. 243, tabella 14): *să* (11); *că* e *cum* (9); *ce*, *cît* e *de* (7); *care*, *ca* (...) *să*, *că* *să* e *dacă* (6); *cine*, *cînd* e *unde* (4); *ca cum*, *de să*, *de unde* e *încotro* (3); *ca cînd*, *de cînd*, *decît* e *pe unde* (2).

Si osserva che tra i giuntori formalmente identici o somiglianti o che trovano corrispondenti nei due 'corpus' (per es. *căra* in BA e *dacă* in TD) dieci presentano disponibilità uguale, tre differiscono per una sola disponibilità e altri tre per due. In conclusione da questo punto di vista si registra una più che discreta similitudine fra BA e TD.

5.1.1.4. Nelle tabelle 15-44 abbiamo indicato la frequenza dei principali connettivi in TVA, BG e BA, per ognuna delle proposizioni subordinate precedentemente descritte<sup>229</sup>. Ci proponiamo ora di analizzare questi dati, confrontando i risultati che riguardano i testi di BA anche con quelli compresi nella descrizione di Vulpe per il drom. parlato (TD)<sup>230</sup>. Nell'analisi si è cercato innanzitutto di constatare in che misura la seguente affermazione di I. Gheție, che concerne la lingua romena, sia pertinente pure per l'aromeno: "Ciò che differenzia le parlate della lingua letteraria non è tanto il predominio di una sola congiunzione, quanto,

<sup>229</sup> In proposito dobbiamo fare però le seguenti precisazioni: a) sono state escluse le subordinate individuate in un numero ridotto di esempi: predicative, oppositive, strumentali, eccettuative e di relazione; b) per motivi di spazio abbiamo preso in considerazione solo i connettivi che superano la percentuale di due; c) generalmente non sono stati collocati nelle tabelle i giuntori con meno di tre attestazioni, ad eccezione di quelli della subordinata condizionale in BG ai quali corrisponde la frequenza del 5,55% ogni due esempi; d) non sono state notate le varianti fonetiche dei connettivi e parimenti non sono stati indicati gli accenti; e) a causa del numero ridotto di esempi registrati, che varia fra 19 e 3, abbiamo escluso dalle tabelle le subordinate modali, consecutive, concessive e locative in BG e la subordinata locativa in TVA; lo stesso dicasi per le concessive in TVA, questa volta però non per le poche attestazioni (infatti ve ne sono trentotto), ma per il gran numero di connettivi, venti, ai quali se ne aggiungono tre presumibili, il che determina una bassa frequenza di tutti i connettivi, un loro livellamento; in tal senso è sufficiente notare che diciassette dei venti giuntori sono stati individuati solo in uno o in due esempi.

<sup>230</sup> Le percentuali dei connettivi di TD, a secondo delle subordinate, sono state raggruppate *infra*, nella nota 260.

TABELLA 14 : Disponibilità dei connettivi in TVA, BG e BA

Nr. crt.	Connettivi (in ordine alfabetico)	Disponibilità dei connettivi in TVA			Disponibilità dei connettivi in BG			Disponibilità dei connettivi in BA		
		Circ.	Non Circ.	Totale	Circ.	Non Circ.	Totale	Circ.	Non Circ.	Totale
1	ăcolo iu	—	—	—	2+0 = 2	—	—	2+0 = 2	—	—
2	ama că	2+0 = 2	—	—	—	—	—	—	—	—
3	a cui	0+2 = 2	—	—	—	—	—	0+4 = 4	—	—
4	cacum <sup>u</sup> (ca...cum <sup>u</sup> )	1+1 = 2	—	—	—	—	—	2+1 = 3	—	—
5	cacum <sup>u</sup> si	1+1 = 2	—	—	—	—	—	—	—	—
6	canda	1+2 = 3	—	—	—	—	—	2+2 = 4	—	—
7	cara	3+0 = 3	—	—	3+0 = 3	—	—	6+0 = 6	—	—
8	cara si	—	—	—	2+0 = 2	—	—	1+1 = 2	—	—
9	care	0+4 = 4	—	—	0+2 = 2	—	—	0+4 = 4	—	—
10	car <sup>i</sup> s-	—	—	—	—	—	—	1+3 = 4	—	—
11	car <sup>i</sup> s-	—	—	—	—	—	—	1+1 = 2	—	—
12	ca(s)-	1+1 = 2	—	—	—	—	—	4+4 = 8	—	—
13	că	2+5 = 7	—	—	2+5 = 7	—	—	4+5 = 9	—	—
14	că nacă	—	—	—	—	—	—	2+0 = 2	—	—
15	că (...)-s-(nu)	0+2 = 2	—	—	—	—	—	3+4 = 7	—	—
16	căt <sup>u</sup>	3+3 = 6	—	—	2+2 = 4	—	—	5+2 = 7	—	—
17	căte	1+1 = 2	—	—	—	—	—	1+3 = 4	—	—
18	cătrăte	1+1 = 2	—	—	—	—	—	—	—	—
19	că te (căte)	1+1 = 2	—	—	—	—	—	1+2 = 3	—	—
20	că te si	—	—	—	—	—	—	2+0 = 2	—	—
21	cîndu	2+3 = 5	—	—	—	—	—	2+2 = 4	—	—
22	cît <sup>u</sup> (...)-s-	—	—	—	—	—	—	2+0 = 2	—	—
23	eu car <sup>i</sup>	—	—	—	—	—	—	0+3 = 3	—	—
24	cum <sup>u</sup>	2+2 = 4	—	—	0+3 = 3	—	—	3+5 = 8	—	—
25	cum <sup>u</sup> di	—	—	—	—	—	—	1+2 = 3	—	—
26	cum <sup>u</sup> (...)-s-	0+2 = 2	—	—	—	—	—	3+5 = 8	—	—
27	cu te	0+3 = 3	—	—	—	—	—	1+2 = 3	—	—
28	di	3+2 = 5	—	—	—	—	—	4+2 = 6	—	—
29	dicara	2+0 = 2	—	—	—	—	—	3+0 = 3	—	—
30	di căt <sup>u</sup> (dicăt <sup>u</sup> )	2+0 = 2	—	—	1+1 = 2	—	—	1+1 = 2	—	—
31	di cîte	—	—	—	—	—	—	1+3 = 4	—	—
32	dicăt <sup>u</sup> si	—	—	—	—	—	—	2+0 = 2	—	—
33	dicum <sup>u</sup> (di cum <sup>u</sup> )	—	—	—	2+1 = 3	—	—	2+2 = 4	—	—
34	di it <sup>i</sup>	—	—	—	—	—	—	0+2 = 2	—	—
35	di iu	—	—	—	0+2 = 2	—	—	5+2 = 7	—	—

Nr. crt.	Connettivi (in ordine alfabetico)	Disponibilità dei connettivi in TVA			Disponibilità dei connettivi in BG			Disponibilità dei connettivi in BA		
		Circ.	Non Circ.	Totale	Circ.	Non Circ.	Totale	Circ.	Non Circ.	Totale
36	di se	0+2 = 2	—	—	—	—	—	2+2 = 4	—	—
37	di ti	1+1 = 2	—	—	0+2 = 2	—	—	1+2 = 3	—	—
38	fîr <sup>i</sup> si	—	—	—	2+0 = 2	—	—	—	—	—
39	it <sup>i</sup>	—	—	—	—	—	—	1+2 = 3	—	—
40	iti s-	—	—	—	—	—	—	1+2 = 3	—	—
41	iu	1+3 = 4	—	—	1+3 = 4	—	—	4+2 = 6	—	—
42	iu (...)-s-	1+1 = 2	—	—	—	—	—	1+2 = 3	—	—
43	la căte	—	—	—	—	—	—	0+2 = 2	—	—
44	las	—	—	—	—	—	—	0+2 = 2	—	—
45	ma	—	—	—	—	—	—	3+0 = 3	—	—
46	macă	—	—	—	—	—	—	3+0 = 3	—	—
47	ma căt <sup>u</sup>	2+0 = 2	—	—	—	—	—	—	—	—
48	ma si	—	—	—	—	—	—	2+0 = 2	—	—
49	maş <sup>t</sup> s-	—	—	—	—	—	—	3+0 = 3	—	—
50	ne (...)-s-	—	—	—	—	—	—	1+2 = 3	—	—
51	pri car <sup>i</sup>	—	—	—	—	—	—	0+2 = 2	—	—
52	să	2+5 = 7	—	—	2+4 = 6	—	—	6+5 = 11	—	—
53	s-e(a)ste că	3+1 = 4	—	—	1+1 = 2	—	—	1+1 = 2	—	—
54	s-fur(e) că	—	—	—	1+1 = 2	—	—	1+2 = 3	—	—
55	tra si	2+4 = 6	—	—	1+1 = 2	—	—	4+4 = 8	—	—
56	tru care	0+2 = 2	—	—	—	—	—	—	—	—
57	tră te	—	—	—	—	—	—	0+2 = 2	—	—
58	tru car <sup>i</sup>	0+2 = 2	—	—	—	—	—	0+2 = 2	—	—
59	t(r)u te	—	—	—	—	—	—	0+2 = 2	—	—
60	ti s-	2+5 = 7	—	—	—	—	—	2+4 = 6	—	—
61	ună gară te	—	—	—	—	—	—	2+0 = 2	—	—
62	ună te	—	—	—	—	—	—	2+0 = 2	—	—



FREQUENZA DEI PRINCIPALI CONNETTIVI NEL CORPUS INVENTARIATO: TVA, BG E BA

TABELLA 15

Connettivi delle oggettive TVA	
se	39,76
tra si	19,06
că	18,83
te	6,04
te (...) si	5,34

TABELLA 16

Connett. delle oggettive in BG	
să	54,92
cî	25,82
te	3,28
cum"	2,81
aşa şi	2,81

TABELLA 17

Connett. delle oggettive in BA	
să	48,32
că	21,32
te	9,61
cum"	5,02

TABELLA 18

Connett. delle soggettive in TVA	
se	61,53
care	11,53
tra si	5,76
şi si	3,84
că	2,88

TABELLA 19

Connett. delle soggettive in BG	
se	63,46
cî	23,07
aşa te	7,69

TABELLA 20

Connett. delle soggettive in BA	
să	45,65
că	24,78
te	12,17
care	5,00

TABELLA 21

Connett. delle indirette in TVA	
se	50,00
tra si	26,25
ca	6,25
şi si	6,25
te	2,50
cum s-	2,50

TABELLA 22

Connett. delle indirette in BG	
se	69,56
cî	21,73
cum"	8,69

TABELLA 23

Connett. delle indirette in BA	
să	55,85
că	14,44
di te	3,81
te	2,45

TABELLA 24

Connett. delle relative in TVA	
te	83,66
care	5,75
şi ... si	2,48

TABELLA 25

Connett. delle relative in BG	
te	46,38
care	18,07
se	10,24
ju	8,43
cî	4,21
carî	3,01
a cui	2,40

TABELLA 26

Connett. delle relative in BA	
te	55,12
ju	8,72
să	8,01
care	6,61
căt"	5,67
că	4,43
căndu	2,10

TABELLA 27

Connettivi causali in TVA	
că	45,77
cătrăte	34,87
căte	11,71

TABELLA 28

Connettivi causali in BG	
cî	73,91
cara	20,28

TABELLA 29

Connettivi causali in BA	
că	81,42
cara	8,73
cum"	2,84

TABELLA 30

Connettivi finali in TVA	
tra se	64,85
se	28,43
şi si	4,47

TABELLA 31

Connettivi finali in BG	
si	74,46
tra si	19,14
di	6,38

TABELLA 32

Connettivi finali in BA	
să	74,50
tra să	16,99
ca si	3,98

TABELLA 33

Connett. temporali in TVA	
căndu	62,08
ma căt"	10,83
decara	7,91
pân	6,25
pân se	5,00
cara	2,50

TABELLA 34

Connett. temporali in BG	
cîndu	36,00
cara	34,66
acolo ju	8,00
ma căt	4,00
pîna	4,00
după şi	2,66
pîna si	2,66

TABELLA 35

Connett. temporali in BA	
cîndu	34,08
cara	13,61
cît	9,88
cum"	9,88
după te	7,67
pîna să	6,86
pîna (nu)	3,24

TABELLA 36

Connett. condizionali in TVA	
s-este că	38,52
se	21,31
ma	8,19
se fure că	5,73
cara	4,09
macă	3,27
di	2,45
di cara	2,45
dise	2,45
si şara si	2,45

TABELLA 37

Connettivi condizionali in BG	
s-este că	33,33
cara	25,00
si	19,44
se furi cî	8,33
cara si	5,55

TABELLA 38

Connettivi condizionali in BA	
să	21,20
cara să	20,90
macă	16,39
cara	13,53
ma	8,72
ma si	6,46
di	4,21

TABELLA 39

Connettivi modali in TVA	
cacum"	45,71
de cacum"	10,47
căt"	9,52
cum"	8,57
de căt"	8,57
canda	3,80
dicăt si	2,85

TABELLA 40

Connettivi modali in BA	
cum"	50,21
cît"	14,47
şără să	8,99
canda	5,92
cacum"	2,85
cu cît"	2,19

TABELLA 41

Connettivi consecutivi in TVA	
di	68,48
ti si	21,21
şi	6,06

TABELLA 42

Connettivi consecutivi in BA	
că (nu)	45,84
de	28,06
să	13,83
te s-	4,34
te	3,16

TABELLA 43

Connettivi concessivi in BA	
să	30,65
cu tut(e) că	21,89
ctte (...) nu	13,86
d-ju	3,64
cît"	2,91
şi s-	2,91
că	2,18
cît ... s-	2,18
cum ... s-	2,18
s-las	2,18
şecă (nu)	2,18

TABELLA 44

Connettivi locativi in BA	
ju	27,46
ju (...) s-	18,30
aclo ju	15,49
di ju	12,67
pri ju	11,26
de-aclo ju	4,92
aco ju	2,41
cătă ju	2,41



soprattutto, il rapporto di frequenza fra la congiunzione base (rom. "conjunctia-tip") e le altre congiunzioni considerate insieme. Questo rapporto mostra, il più delle volte, l'esistenza di un abisso fra la congiunzione base e il resto delle congiunzioni" (I. Gheție, 1961, p. 172). Evidentemente nel caso dell'aromeno non si può parlare di differenze tra parlate e lingua letteraria, trattandosi di un dialetto costituito da un insieme di parlate non standardizzate. Tuttavia si può tentare di stabilire fino a che punto si registrino diversità fra il gruppo di testi presumibilmente più vicino alla varietà parlata (BA) e gli altri testi (BG e TVA).

5.1.1.4.1. L'analisi comparata della frequenza dei principali connettivi subordinativi circostanziali (cfr. le tabelle 27-44) e non circostanziali (cfr. le tabelle 15-26) ci ha permesso di formulare le seguenti considerazioni:

a) per le subordinate circostanziali le punte più alte di frequenza sono raggiunte dai connettivi delle causali in BA (l'81,42%) e in BG (il 73,91%) e delle finali in BA (il 74,50%), in BG (il 74,46%) e, in minor misura, in TVA (il 64,85%); parimenti punte alte raggiungono i connettivi delle consecutive (il 68,18%) e delle temporali (il 62,08%), ma esse sono limitate al 'corpus' TVA (cfr. le tabelle 33 e 41). Trattandosi di giuntori con percentuali che superano la cifra 60 è evidente che quelli che loro succedono hanno percentuali basse. Questo è estremamente importante perché, come si è già detto, ci interessa il rapporto di frequenza tra la congiunzione base e gli altri connettivi considerati insieme. Per le subordinate non circostanziali la frequenza più alta ed il maggior distacco lo registrano *se* quale giuntore delle soggettive (il 61,53% in TVA ed il 63,46% in BG) e delle complete indirette (il 69,56% in BG ed il 55,85% in BA) e *te* con funzione di connettivo relativo (l'83,66% in TVA ed il 55,12% in BA);

b) delle dodici classi di subordinate inventariate nelle tabelle nessuna presenta connettivi con percentuali molto elevate (ed implicitamente con notevole distacco rispetto agli altri giuntori) in tutti e tre i gruppi di testi. La sola eccezione può essere costituita dal rapporto finale, ma in questo caso il connettivo base di TVA, *tra se*, è diverso da quello di BG e di BA, *si*;



c) per quanto riguarda i connettivi base va rilevata la loro notevole stabilità nelle subordinate non circostanziali in confronto a quelle circostanziali; infatti in TVA, BG e BA le oggettive e le indirette adoperano un solo connettivo base, *se*, e lo stesso dicasi delle relative che usano *Țe* come connettivo base in tutti e tre i gruppi di testi. Al contrario, alcune delle subordinate circostanziali utilizzano giuntori base differenti in TVA, in BG e in BA; si tratta delle finali, delle condizionali, delle modali e delle consecutive.

5.1.1.4.2. Un'altra questione sulla quale ci soffermiamo ora è il confronto fra TVA, BG e BA, sempre per ciò che concerne la frequenza dei loro connettivi ed implicitamente il loro inventario. Va precisato che l'analisi è limitata solo alle subordinate circostanziali, in quanto le non circostanziali sono molto stabili da questo punto di vista e non offrono, di conseguenza, dati rilevanti. Nel corso della indagine abbiamo preso in considerazione aspetti vari: a) i cambiamenti nell'inventario dei connettivi che appartengono ai tre gruppi di testi; b) le differenze di frequenza tra giuntori quando il loro inventario è simile; c) la diversità o l'identità dei giuntori base per le circostanziali in TVA, in BG e in BA nonché il rapporto tra la frequenza del giuntore base e quella degli altri nell'introdurre le subordinate circostanziali. Nella presentazione e l'analisi di questi aspetti il materiale sarà esposto a secondo delle subordinate circostanziali i cui connettivi sono stati inventariati nelle tabelle 27-42, riportando però delle informazioni ricavate pure dalle sezioni precedenti del presente lavoro. Tale ricerca, estesa su dati non compresi nelle tabelle 27-42, si è resa necessaria poiché alla fine della descrizione e della analisi di ognuna delle subordinate circostanziali in TVA, in BG e in BA non abbiamo collocato commenti relativi agli elementi comuni e a quelli differenti nell'inventario dei connettivi nei tre gruppi di testi. Proprio per poter spiegare le differenze nell'inventario dei connettivi talvolta saranno inserite osservazioni che superano il quadro dell'approccio strettamente quantitativo. Siamo consapevoli che dal punto di vista metodologico questo possa essere un difetto, ma, laddove ci è apparso necessario, abbiamo accettato il rischio e magari abbiamo altresì preferito ricorrere a certe ripetizioni per

agevolare la comprensione del rinnovamento a livello dell'inventario dei giuntori a scapito della rigidità metodologica.

5.1.1.4.2.1. Il numero complessivo dei giuntori *causali* è di 16 in TVA, di 6 in BG e di 29 in BA (cfr. *sopra*, 3.1. e 4.1.), ma questa diversità è puramente indicativa ed è un problema secondario, connesso presumibilmente soprattutto alla estensione dissimile dei testi inventariati. Di rilevanza ben diversa è invece la registrazione di connettivi comuni o differenti e la loro frequenza in TVA, BG e BA.

Il connettivo base causale in tutti i testi spogliati è *că*, ma la sua percentuale va aumentando dal 45,77% in TVA al 73,91% in BG e all'81,42% in BA. Implicitamente anche il distacco dai giuntori che lo seguono è minore in TVA ed è maggiore in BG e in BA (cfr. le tabelle 27-29); non solo, ma *că* raggiunge in BA la punta di frequenza più alta mai registrata per i giuntori base circostanziali e il maggior distacco rispetto al secondo connettivo, *căra*, che ha la frequenza dell'8,73%.

Per ciò che concerne l'inventario dei connettivi causali, la differenza più importante fra TVA e BA consiste nella presenza in TVA del giuntore *cătrățe* in un terzo degli esempi (ha infatti la frequenza del 34,87%), elemento non attestato in BA ed attestato in un solo esempio in BG. *Cătrățe* ha in TVA anche dei composti, *cătrățe că* e, forse, *cătrățe cum<sup>u</sup>*, nonché una possibile forma contratta, il connettivo a sé stante *cățé* (cfr. *sopra*, 3.1.1.2.), quest'ultimo con l'11,71% del totale delle attestazioni<sup>231</sup>. *Cățé* è compresente pure nella struttura dei composti *cățé că* e *cățé cum<sup>u</sup>*, sempre in TVA, e va rivelato il parallelismo con le costruzioni strutturalmente simili *cătrățe că* e *cătrățe cum<sup>u</sup>* precedente-

<sup>231</sup> Va ricordato che l'interpretazione di *cățé* come riduzione di *cătrățe* è solo una supposizione (cfr. *sopra*, 3.1.1.2.). Infatti i due giuntori possono essere apparsi pure indipendentemente l'uno dall'altro, in tal caso *cătrățe* sarebbe composto da *că'tră* (< lat. *contra*) e *Țe*, mentre *cățé* sarebbe formato da *că* e *Țe*. In quanto a *cătrățe* dobbiamo correggere quanto affermato *sopra*, 3.1.1.6., dove lo abbiamo inserito fra gli elementi registrati in DDA. In realtà *cătrățe* viene inventariato non in DDA, ma nel *Vocabolario* di BG nel quale è ortografato *catra ci* (*cătră-ți*) ed è glossato come congiunzione col senso del drom. "fiindcă".

mente citate. In BA *căte* introduce solo due causali, ma almeno in uno dei due esempi può essere altresì interpretato diversamente.

La sostituzione di *cătrăte* causale con altri connettivi e la sua totale scomparsa del BA, nonché la notevole riduzione dell'impiego di *căte* in BA, si possono spiegare essenzialmente con la tendenza di rinunciare — nella variante parlata — ai giuntori con struttura complessa e di adoperare quelli che hanno struttura semplice (cfr. per il romeno I. Gheție, 1976 b, p. 134; *ibid.* M. Vulpe, 1980, p. 241). Si rammenta che BA è un 'corpus' composto di fiabe, leggende e storielle generalmente raccontate da persone poco istruite e raccolte da P. Papahagi e perciò, presumibilmente, si avvicina di più alla varietà parlata dell'aromeno. Come si sa, la varietà parlata utilizza un numero ridotto di giuntori ed usa più frequentemente lo stesso connettivo per introdurre subordinate diverse (cfr. A. Meillet, *Le renouvellement des conjonctions* nel suo volume *Linguistique historique et linguistique générale*, I, Paris 1921; M. Avram, 1960, p. 241; M. Vulpe, 1980, p. 241, ecc.). Per quanto concerne *cătrăte* si potrebbe avvalorare l'ipotesi che la sua assenza dai testi apparsi dopo il 1815, anno in cui fu pubblicata la *Grammatica* di Boiagi, sia dovuta pure alla sua ridotta distribuzione diatopica, limitata al gruppo di parlate appartenenti all'aromeno del nord. Precisiamo tuttavia che oltre i composti *cătrăte că*, e, forse, pure *cătrăte cum<sup>u</sup>*, entrambi giuntori causali, nello stesso 'corpus' di testi — ossia in TVA — sono stati registrati altri due composti, però come connettivi finali, *cătrăte ... si* (in due esempi) e *cătrăte ... ta s-* (un unico esempio); il che può far pensare ad una determinata diffusione di *cătrăte* alla fine del Settecento e all'inizio dell'Ottocento, nelle parlate nord aromene, nonché ad una sua certa produttività, visti i tre (o quattro) composti. Dal punto di vista della distribuzione diatopica la situazione di *căte* è ben diversa (cfr. Capidan, 1932, p. 509, s.v. *că*: "cătse « căci », attestato dappertutto").

Altri quattro giuntori causali presenti in TVA non ricompaiono più in BG e BA: *čúnki*, *délme*, *madáme* e *madáme că*. I primi due sono stati individuati una sola volta in CD, gli altri sono stati attestati una volta, rispettivamente tre volte, in MCM. La loro assenza dai testi che abbiamo esaminato, testi scritti dopo l'inizio dell'Ottocento, è dovuto al fatto che si tratta indubbiamente di prestiti poco diffusi; tuttavia anche in questo caso

non si devono mettere sullo stesso piano *čúnki* e *délme* con *madáme* e *madáme că*. Questo perché mentre i primi due sono registrati pure nel 1901 da Mihăileanu il quale offre esempi che comprendono causali da essi introdotte<sup>232</sup>, *madáme* e *madáme că* sono stati individuati esclusivamente in MCM<sup>233</sup>.

L'inventario dei connettivi causali in BA viene caratterizzato non solo dall'assenza di più della metà di quelli di TVA, ma pure dalla presenza di numerosi altri nuovi, o comunque non individuati in TVA. Va però osservato che si tratta sempre di giuntori con un tasso di frequenza molto bassa, al di sotto dell'1%, ad eccezione di *că ... să* (1,60%) e di *cum<sup>u</sup>* (2,84%). Conclusioni: a) l'inventario dei connettivi causali in BA presenta notevoli differenze rispetto a quello di TVA; b) dal punto di vista della frequenza dei principali giuntori le diversità fra TVA e BA sono altresì importanti. Ognuno dei connettivi con la frequenza superiore al 2% viene attestato in entrambi i gruppi di testi: *că*, *cătrăte* e *căte* del TVA sono presenti pure in BA e lo stesso dicasi di *cára* e *cum<sup>u</sup>* del BA che si ritrovano nel 'corpus' TVA. Tutti questi connettivi sono dissimili dunque solo per quanto concerne la loro frequenza.

5.1.1.4.2.2. Il numero dei giuntori finali è di 8 in TVA, di 3 in BG e di ben 24 in BA (cfr. sopra, 3.2. e 4.2.). La sproporzione fra TVA e BA, verificatasi pure nell'inventario dei connettivi di altre subordinate, si può spiegare con l'estensione dissimile dei testi spogliati. Tuttavia riteniamo che almeno nel caso specifico del numero dei giuntori subordinativi finali si impongono alcune considerazioni. Esse hanno come punto di partenza il confronto con la situazione delle finali nel romeno, per il quale M. Avram (1960, p. 100) afferma: "L'inventario degli elementi congiuntivi finali utilizzati nel XVI secolo può essere considerato ricchissimo

<sup>232</sup> Cfr. Șt. Mihăileanu, 1901, s.vv.: "ciunchi conj. fiind-că, pentru-că: *ma ciunchi că nu vine tora lipsească s' lu ascipțamu și astără* 'dar fiind-că n'a venit acum, trebue sa-l acceptăm și desără'; *delme* adv. de ore-ce: *delme s' tură și la noi, va s' puitimu cu năsu* 'de ore-ce a venit la noi, ne vom împăca cu dînsul'". Precisiamo che è stata rispettata l'ortografia e la trascrizione fonetica usate da Mihăileanu.

<sup>233</sup> Tanto è vero che nella prima edizione del DDA *madáme* non viene registrato; nella seconda, del 1974, che è poi quella che abbiamo adoperato, si rimanda per *madáme* a MCM.



se comparato al numero ridotto di mezzi [introduttivi - n.n.: C. G., ossia giuntori] del quale dispone oggi la proposizione finale e che caratterizzano in genere la costruzione delle proposizioni finali". Si è visto però che per quanto riguarda il numero complessivo dei connettivi finali il rapporto fra BA e TVA è nettamente a favore dei testi aromeni del Novecento con una proporzione di tre a uno: 24 giuntori finali in BA e solo 8 in TVA. L'analisi globale di tutte le subordinate circostanziali dimostra nondimeno che la proporzione talvolta è di tre (o anche quasi quattro) a uno a favore del 'corpus' BA, altre volte è solo di due a uno ed in certi casi è molto equilibrata<sup>234</sup>. Questo dimostra che la questione è molto complessa e che l'estensione differente dei testi inventariati non può, da sola, fornire spiegazioni soddisfacenti per la dinamica del numero dei giuntori subordinativi circostanziali. Intervengono, evidentemente, fattori diversi che possono determinare tale situazione, tra i quali vanno elencati: a) la 'natura', il carattere del testo, carattere che dipende prevalentemente dal suo contenuto e dal modello in cui si inquadra; b) l'appartenenza al raggruppamento dei testi tradotti o a quello dei testi non tradotti; c) le particolarità proprie per un certo testo o gruppo di testi, a prescindere dal loro contenuto, che possono essere connesse, ma non necessariamente, alle preferenze personali che caratterizzano l'autore o gli autori del testo<sup>235</sup>; d) la specificità di ciascuno dei rapporti subordinativi circostanziali. Infatti, per ragioni non sempre evidenti ma che potrebbero essere correlate con il contenuto espresso dalle varie subordinate, queste possono manifestare a livello dell'inventario dei loro giuntori — diacronicamente parlando — tre tendenze diverse: quella di riduzione dell'inventario dei giuntori, mai registrata per i testi aromeni inventariati, ma spesso attestata in drom. (cfr. M. Avram, 1960, p. 237); quella dell'incremento

<sup>234</sup> Ecco il numero dei connettivi registrati per ogni tipo di subordinata in BA (la prima cifra) e in TVA (la seconda cifra): causale: 29-16; finale: 24-8; temporale: 52-14; condizionale: 24-19; modale: 30-17; consecutiva: 9-6; concessiva: 23-20; locativa: 14-5.

<sup>235</sup> L'importanza di questo fattore viene testimoniata da vari autori. Per esempio M. Avram (1960, pp. 74-75) osserva che nel drom. i connettivi congiuntivi causali hanno nel XVI secolo un inventario ridotto nei primi testi (*Codicele Voronejean, Psaltirea Scheiană*), abbastanza ridotto pure nel *Tetravanghel* di Coresi, ma molto ricco nella *Palia di Orăștie* (del 1582) e nella *Cazania* di Coresi (del 1581).

che prevale nel nostro caso; quella di un relativo equilibrio che caratterizza le condizionali e le concessive (cfr. nota 234).

Il connettivo base delle finali è diverso in TVA (*tra se*) rispetto a BG e BA (*să*). D'altronde anche la percentuale di *tra se* in TVA (64,85%) è più bassa di quella raggiunta da *să* in BG (74,46%) o in BA (74,50%) (cfr. le tabelle 30-32). Un certo parallelismo si registra fra *tra se* dell'arom. e *pentru să* del drom. I due connettivi, parzialmente imparentati etimologicamente (arom. *tra* < lat. *intra*, cfr. DDA, s.v.; drom. *pentru*, vedi *printru* < *pre*<sup>2</sup> + *întru* [*întru* < lat. *intro*], cfr. DEX, s.v.), costruiti entrambi solo col congiuntivo e frequenti nei testi antichi, sono meno frequenti negli altri testi. Qui affiorano però anche le differenze, poiché *tra se* è solamente meno frequente in BA rispetto a BG e TVA, mentre *pentru să* addirittura non è più attestato nell'Ottocento (cfr. M. Avram, 1960, p. 108).

Oltre il giuntore base, in tutti e tre i gruppi di testi vengono registrati elementi introduttivi con la frequenza che supera il 2%: *se* (28,43%) e *ți si* (4,47%) in TVA, *tra si* (19,14%) e *di* (6,38%) in BG, *tra si* (16,99%) e *ca si* (3,98%) in BA. Si osserva che, mentre per il secondo posto, BG e BA presentano lo stesso giuntore, *tra să*, e con frequenza molto simile, TVA adopera un connettivo differente, ovvero *se*. Si osserva altresì che il terzo connettivo nella graduatoria della frequenza è diverso in ognuno dei raggruppamenti di testi: *ți si* in TVA, *di* in BG e *ca si* in BA. Va però precisato che *ți si* e *di* sono attestati pure in BA, ma *ți si* è stato individuato una volta sola ed ai 16 esempi introdotti da *di* corrisponde la bassa percentuale dell'1,04 (cfr. *sopra*, 4.2.2.1.). *Ca si* rappresenta invece una novità in BA ed il suo 'status' di connettivo finale pone una serie di problemi connessi alla storia della lingua romena in genere, problemi che affronteremo di seguito.

Nella prima parte del presente lavoro (cfr. *sopra*, 2.2.1.) abbiamo già accennato al fatto che nella *Storia della lingua romena* edita dall'Accademia sono identificate nel protoromeno due congiunzioni omonime, però con funzioni differenti: *ca* avverbiale (modale) e *ca* associata al congiuntivo preceduto da *se*, morfema del congiuntivo (< lat. *si*). Si sostiene poiché la seconda *ca* ha "di solito valore finale" e che ha, come etimo, il lat. *\*qua* (< *quia*?)

congiunzione universale nel tardo latino che esprimeva rapporti completivi e circostanziali (Academia, ILR II, 1969, p. 290). Come sostegno a favore di questa ipotesi vengono citati nella nota 6 (p. 290) i seguenti connettivi: drom. *ca să*, arom. *ca si* (*să*, *se*, *s-*, *z-*) e megl. *ca si* (*să*); si precisa che l'ultimo, non registrato da Capidan per il meglenoromeno (cfr. Th. Capidan, 1925 a, p. 183), è tuttavia frequente nei testi meglenoromeni e che solo nell'istrom. è assente la congiunzione finale *ca*.

Nell'accettare l'ipotesi sostenuta nella *Storia della lingua romana* si riscontrano però non poche difficoltà: a) come si è già visto, nell'intero 'corpus' TVA e in BG non è mai stato registrato il connettivo finale *ca si*; b) negli antichi testi aromeni il corrispondente di *ca si*, solo molto più diffuso, è *tra se*, adoperato per introdurre il 64,85% delle finali in TVA ed il 19,14% in BG; c) gli esempi riportati per attestare la presenza di *ca si* (*ca să*) nel megl. (cfr. Academia, ILR II, 1969, p. 290, n. 6) diventano meno rilevanti in assenza di *ca si* finale negli antichi testi aromeni. Si tratta infatti di testi meglenoromeni raccolti all'inizio del Novecento, perciò poco pertinenti per poter provare l'esistenza del connettivo finale *ca se* nel protoromeno. Tutti questi elementi, nonché gli esempi con *ca să* finale nel drom., solo a cominciare con Coresi, possono far supporre che tale connettivo non appartenga al protoromeno, ma che rappresenti solamente un'innovazione del dacoromeno più o meno a partire dal periodo di Coresi. Per quanto riguarda la sua tardiva presenza nei testi aromeni e meglenoromeni della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento essa potrebbe essere dovuta o ad una evoluzione indipendente, ma analoga al drom. o, forse, ad un influsso esercitato dal drom. stesso<sup>236</sup>. Come argomento a sostegno di questa ipotesi si può portare la sua bassa diffusione in BA: infatti *ca si* introduce solo il 3,98% delle finali. Evidentemente la sua scarsa diffusione deve essere confrontata non tanto con quella di *să*, connettivo base delle finali in BA con la frequenza del 74,50%, quanto con quella di *tra să* che ha la frequenza del 16,99%. Va precisato

<sup>236</sup> L'influsso poteva manifestarsi durante i numerosi contatti avvenuti in passato tra aromeni e dacoromeni (cfr. Carageani, 1977, pp. 395-396, soprattutto nota 37), ma poteva pure essere la conseguenza dell'apertura di scuole romene, a cominciare dal 1864, nei villaggi e nelle città abitate da aromeni e meglenoromeni.

che pure nel megl. viene adoperato *tri si* (*tră si*) (cfr. Th. Capidan, 1925 a, p. 182), anche se non siamo in grado di stabilire la frequenza di *tri si* finale rispetto a *ca si* (*ca să*) sempre finale.

Degli altri giuntori finali di TVA alcuni non vengono più registrati in BA. Si tratta di *cacum<sup>u</sup> s-*, *cătrătē ... si*, *cătrătē ... ta s-* e *cățē s-*, locuzioni congiuntive tutte con frequenza inferiore all'1% e con struttura 'mista', metà modale (*cacum<sup>u</sup>*) o causale (*cătrătē*, *cățē*) e metà finale (*s-* [*si*], *ta s-*). La loro scomparsa in BA è stata determinata presumibilmente sia dalla loro struttura complessa sia dal fatto che esse comprendono gli elementi *cacum<sup>u</sup>*, *cătrătē* e *cățē* che sono stati poche volte inventariati in BA rispetto a TVA oppure non sono stati attestati (cfr. *sopra*, 5.1.1.4.2.1.; cfr. *infra*, 5.1.1.4.2.5.).

Per ciò che concerne i connettivi della raccolta BA sono da rilevare in modo particolare tre raggruppamenti, intorno agli elementi *năcă*<sup>237</sup>, *maș<sup>i</sup>* e *s-nu țivă de*. Il primo comprende i connettivi *năcă*, *năcă-năcă*, *năcă ... s-*, *că năcă* e *că năcă-năcă*, ognuno dei quali viene attestato in uno o due esempi, ad eccezione di *năcă* che introduce da solo 18 finali ed ha la frequenza dell'1,17%. Il secondo coaduna i giuntori *maș<sup>i</sup> ... să*, *maș<sup>i</sup> z-*, *maș<sup>i</sup> ca s-* e *maș<sup>i</sup> maș<sup>i</sup> s-* i quali totalizzano insieme la bassissima frequenza dello 0,52%. Il terzo è rappresentato oltre che da *s-nu țivă di* (4 esempi) pure da *tra s-nu țivă (...)* *di* (tre esempi).

Nel primo raggruppamento l'elemento fondamentale è *năcă* il quale da solo o ripreso, con la possibilità di essere preceduto o seguito da un'altra congiunzione, introduce, come si è già visto, subordinate finali. *Năcă* presenta un particolare interesse dal punto di vista etimologico. Nel DDA, s.v., *năcă* è considerata congiunzione e per essa viene proposto l'etimo *na<sup>2</sup> + că* in cui *na<sup>2</sup>* è l'interiezione presente "in tutte le lingue balcaniche" (DDA, s.v. *na<sup>2</sup>*) nonché in italiano per il quale si cita l'esempio "nà la rosa, giovinettu (= eccuti la rosa, giovinetto)"<sup>238</sup>. Va però ag-

<sup>237</sup> Un sinonimo di *năcă* è *nupu*, attestato una sola volta in BA come elemento componente del giuntore finale *ca s-nupu*. Quale etimo per *nupu* e per le varianti *năpa*, *năpă* e *nupo* il DDA propone il bg. *napokónū* "enfin", mentre Capidan (1932, p. 504) suggerisce il gr. *να πῶς*. In entrambi i casi si tratterebbe comunque di un prestito preso da una delle lingue cosiddette 'balcaniche'.

<sup>238</sup> L'esempio viene tratto da Antonio Casetti e Vittorio Imbriani, *Canti popolari delle provincie meridionali*, II vol. (1872), p. 320.



giunto che *na* è frequente anche nella lingua romena<sup>239</sup> ed è attestata pure nell'ungherese. Non è da escludere comunque la possibilità di interpretare *nácă* come un prestito preso direttamente dal neogreco *νάκα* così come suggerisce E. Boga nel suo recente dizionario (cfr. DDA, s.v. *náca*, *nácă*). Per quanto riguarda il suo significato, nel DDA, s.v., *nácă* viene glossato in tutti gli esempi "nu cumva", ad eccezione dell'ultimo, il quinto, nel quale *nácă*, *nácă* è glossato "doar, doar".

Entrambi i connettivi del terzo gruppo, *s-nu țivá di* e *tra s-nu țivá (...)* *di*, vengono costruiti solo con un verbo all'indicativo. La restrizione che concerne il modo del verbo retto va rilevata perché rappresenta una differenza fondamentale a confronto del drom. Infatti nel drom. le finali si costruiscono col congiuntivo, ad eccezione di quelle introdotte dal connettivo *de* (cfr. *Gr. Acad.*, 1966, II, p. 305).

5.1.1.4.2.3. Il maggior distacco fra il numero dei giuntori circostanziali di BA e quello di TVA è stato individuato per le subordinate *temporali*: 52 in BA e solo 14 in TVA. Per spiegare la dinamica del numero dei giuntori subordinativi circostanziali in aromeno, oltre i fattori già elencati *sopra*, 5.1.1.4.2.2., nel caso specifico delle temporali si può ricorrere, forse, all' analogia col dacoromeno. Infatti M. Avram (1960, p. 237) osserva che solamente per le temporali si registra non solo la riduzione del numero dei connettivi nei testi romeni contemporanei rispetto a quelli antichi,<sup>240</sup> ma pure la tendenza contraria, quella del loro incremento, attestata per le temporali di concomitanza duratura e di posteriorità. Evidentemente si tratta soltanto di un'ipotesi e va precisato che per analogia col drom. non si intende qui influsso analogico, ma la possibilità che tutti e due gli idiomi sviluppino in modo analogico certe tendenze che sembrano contraddistinguere il rin-

<sup>239</sup> Academia Republicii Socialiste România, *Dicționarul limbii române* (DLR), serie nouă, tomul VII, partea 1, litera N, București 1971, s.v. *na* in cui al posto dell'etimo troviamo l'indicazione cfr. alb. *na*, bg. *na*, ngr. *va*, magh. *na*.

<sup>240</sup> Questa riduzione, realizzata mediante il "fenomeno di rinuncia" ad alcuni connettivi, caratterizza la maggior parte delle subordinate circostanziali, ovvero le temporali di anteriorità e di concomitanza, le consecutive reali, le finali, le condizionali e le locative (cfr. M. Avram, 1960, p. 237).

novamento dei giuntori temporali in comparazione con quello di tutti gli altri giuntori.

Il connettivo base è *ci'ndu* in tutti i testi spogliati, ma la sua percentuale è più alta in TVA (62,08%) che non in BG (36%) o in BA (34,08%). La differenza di percentuale che separa *ci'ndu* dal connettivo che lo segue si va parimenti abbassando in BA, e soprattutto in BG, rispetto a TVA (cfr. le tabelle 33-35). Una delle ragioni che possono aver contribuito a determinare questa situazione è l'impiego sempre più frequente di *cára*, secondo giuntore temporale in BG e in BA, che occupava però solo il sesto posto fra i connettivi adoperati in TVA. *Cára*, per il cui etimo sono state proposte essenzialmente due soluzioni<sup>241</sup>, viene adoperato innanzitutto per introdurre le temporali e le condizionali (cfr. *infra*, 5.1.1.4.2.4.). Si tratta, come si è già detto, di un giuntore attestato anche in TVA, ma con bassa percentuale, e pensiamo che esso abbia sviluppato prima la funzione condizionale per poi passare a quella temporale<sup>242</sup>.

Per meglio capire alcuni mutamenti avvenuti, e le loro cause, dobbiamo riportare alcuni dati dai precedenti capitoli (cfr. 3.3. e 4.3.) e fare delle precisazioni: a) per il rapporto temporale di posteriorità, TVA utilizza frequentemente *ma căt*<sup>u</sup> e *decára*, mentre in BA sono usati *cît*<sup>u</sup>, *cára* e *dîpă țe*; b) per le temporali di anteriorità in TVA e in BA vengono spesso adoperati *păn* e *păn se*<sup>243</sup>; c) una vera novità la rappresenta il giuntore *cum*<sup>u</sup> che introduce temporali di concomitanza in BA ed è assente in TVA. I testi antichi aromeni sono caratterizzati dunque dalla frequenza più alta di *că'ndu* e da una assoluta o determinata preferenza per i

<sup>241</sup> Nel *Glossario* di BA, s.v., P. Papahagi sostiene che l'etimo di *cára* è *că-eră*; Capidan (1932, p. 509) aggiunge pure la forma *arà*: *că + eră (arà) > cara*; dopo numerosi richiami, nel DDA si rimanda finalmente al pronome relativo *căre* < lat. *qualis*, il che significa che T. Papahagi accetta l'origine pronominale della congiunzione *cára*.

<sup>242</sup> A volte è difficile comunque identificare con precisione la sua funzione poiché coesistono quella condizionale e quella temporale.

<sup>243</sup> Va detto che l'assenza di *că'ndu (căn-)* dall'inventario delle temporali di anteriorità in TVA è dovuta forse ad un errore di valutazione più che ad una situazione reale. Infatti, parzialmente influenzati da alcune descrizioni del romeno ed ostacolati nella delimitazione delle funzioni di *că'ndu* pure dalla loro labilità, non abbiamo compreso tra le funzioni di *că'ndu* quella di connettivo temporale di anteriorità.

connettivi composti: *ma căt<sup>u</sup>* rispetto a *cît<sup>u</sup>* e *decára* rispetto a *cára*. Il 'corpus' BA si contraddistingue per la frequenza più bassa di *cî'ndu* e per la presenza con delle percentuali ragguardevoli, anche se al di sotto del 10%, di due nuovi giuntori: *cum<sup>u</sup>* e *dúpă țe*. *Cum<sup>u</sup>*, connettivo base per le modali in BA, viene attestato anche in TVA con questa funzione sia da solo sia soprattutto come composto (*cacúm<sup>u</sup>*). La non registrazione di *cum<sup>u</sup>* temporale in TVA è simile alla situazione dei testi romeni del XVI secolo nei quali vengono attestate le congiunzioni composte *cum deca* e *de cumuși*, però è assente *cum* (cfr. M. Avram, 1960, p. 44). Anche per la locuzione congiuntiva *dúpă țe* si riscontrano certe analogie con la sua corrispondente romena *după ce*. Infatti quest'ultima, individuata nel drom. a partire dal XVI secolo, è tuttavia assente nei primi testi ma è abbastanza frequente nella *Palia di Orăștie* per arrivare ad essere così diffusa nel Seicento da fare concorrenza al giuntore *deca* (cfr. M. Avram, 1960, pp. 44-46). In questo senso la situazione dell'arom. è in qualche modo simile, poiché anche qui *dúpă ți* caratterizza il rinnovamento dei giuntori temporali in BG e in BA rispetto al 'corpus' TVA.

I connettivi attestati in TVA e poi non registrati in BG e in BA sono i seguenti: *că'ndu di căra*, *di ánda*, *di căt<sup>u</sup>*, *păn nîncă(nu)*, *s-éste că* e *tru ți ȳără*, eventualmente anche *ma că'ndu (?)* e *tră cându (?)*. Si tratta in tutti i casi di elementi composti poco diffusi, presenti in un solo esempio ad eccezione di *păn nîncă(nu)* che è stato individuato due volte. Tra questi *că'ndu di cara* viene costruito tramite la giustapposizione di due giuntori temporali e va inquadrato nelle formazioni pleonastiche caratteristiche soprattutto dei primi scritti non solo aromeni ma pure dacoromeni (cfr. M. Avram, 1960, p. 239). Due elementi compresenti nella struttura degli altri giuntori sopraelencati sono attestati più tardi, in BA, come connettivi a sé stanti: *ánda* (cfr. *di ánda* in TVA) e *căt<sup>u</sup>* (cfr. *di căt<sup>u</sup>* in TVA). Anche il nucleo costituito dal sostantivo *ȳără* è registrato in BA<sup>244</sup> e gli elementi della locuzione *tru ți ȳără* (TVA) si ritrovano tutti e tre nella locuzione *trqără țe* (BA), solo che la loro topica è differente e avviene altresì la fusione fra *tru* e *qără* (*ȳără*). Il con-

<sup>244</sup> Oltre che nella costruzione *trqără țe* che viene analizzata *infra*, il nucleo è compresente in *qára țe* e *di qára țe* con rispettivamente due e sei esempi in BA (cfr. *sopra*, 4.3.2.3.3.).

nettivo *trqără țe* trova corrispondenti nelle locuzioni romene *în ceas ce* e *în vreme ce*, entrambe individuate a cominciare dal XVIII secolo (M. Avram, 1960, p. 57-58), nonché *în timp ce* le cui prime attestazioni risalgono alla fine dell'Ottocento (*ibid.*, p. 53).

Il rinnovamento dell'inventario dei giuntori significa non solo rinuncia ad alcuni di essi o modifiche nella loro struttura, ma pure la registrazione di altri, nuovi. Questi sono rappresentati: a) da connettivi che introducono generalmente subordinate circostanziali non temporali; b) da costruzioni non inventariate precedentemente che comprendono nella loro struttura elementi vari, per lo più avverbi e preposizioni, inquadrabili però semanticamente nel rapporto circostanziale temporale. I connettivi con altre funzioni sintattiche che vengono adoperati in BA per esprimere il rapporto temporale sono i locativi *acló ȳu*, *acló ȳu să*, *acó ȳu*, *di ȳu* e *ȳu*; i modali *ca cum<sup>u</sup>*, *cum<sup>u</sup>* e *di cum<sup>u</sup>*; i condizionali *ma*, *măcă* e *ma s-*. Tra le costruzioni del secondo gruppo, (b), possono essere elencate *di cî'te or<sup>i</sup>*, *dúpă țe*, *năinte să*, *năinte tra s-*, *năinte țe să* e *tóra țe*. La frequenza di tutti questi nuovi connettivi è di solito bassa, al di sotto dell'1%, ma talvolta tale percentuale viene superata: il 9,88% per *cum<sup>u</sup>*, il 7,67% per *dúpă țe*, l'1,99% per *ma* e l'1,72% per *acló ȳu*. In alcuni casi le locuzioni od i raggruppamenti locutivi temporali si formano con l'aiuto dei seguenti elementi rafforzativi: *maș<sup>i</sup>* (*maș<sup>i</sup> cî'ndu*, *maș cî'ndu s-* e *maș<sup>i</sup> cî't<sup>u</sup>*), *tamám* (*tamám cî'ndu* e *tamám cî't<sup>u</sup>*) e *trîș* (*trîș cîndu*).

Nell'ambito del rinnovamento dei giuntori in BA occupano una posizione in un certo senso distinta le locuzioni coadunate intorno al nucleo *únă*: a) in primo luogo perché non si tratta solo di costruzioni che comprendono nella loro struttura elementi inquadrabili semanticamente nella sfera del rapporto subordinativo temporale; infatti anche il nucleo *únă* introduce da solo temrali di posteriorità immediata (cfr. *sopra*, 4.3.2.2.1.); b) in secondo luogo perché *únă* è caratteristico con questa funzione solo all'aromeno, tra i quattro dialetti romeni, e trova corrispondenze nel bulgaro (cfr. *sopra*, 4.3.2.2.1.1. c.)<sup>245</sup>.

<sup>245</sup> L'ipotesi di Sandfeld secondo il quale si tratterebbe di una particolarità slava nell'aromeno (cfr. Kr. Sandfeld, 1930, p. 157) può essere accettata, anche se nel 'corpus' BA *únă* e i suoi composti sono adoperati come connettivi temporali in testi provenienti da Avdela, Caterina, Cociani, Mălăcași e Pleasa, dunque non solo in località che appartengono linguisticamente all'arom. del nord sul quale si poteva maggiormente esercitare l'influsso bulgaro.



5.1.1.4.2.4. Un relativo equilibrio si registra tra il numero dei giuntori *condizionali* in TVA (19) e in BA (24), mentre in BG ne sono stati adoperati solo otto. A differenza di quanto è accaduto nel drom., in cui molti dei connettivi condizionali attestati nei primi testi sono ulteriormente scomparsi (cfr. M. Avram, 1960, p. 191), osserviamo che all'incirca due terzi dei giuntori condizionali di TVA sono stati individuati pure in BA (per precisione: dodici su diciannove).

Il connettivo base è identico in TVA e in BG: *s-éste că*; in BA è differente, *să*, e presenta la particolarità di offrire lo scarto più basso mai registrato fra la percentuale di un giuntore base delle subordinate circostanziali e quella degli altri connettivi che lo seguono (cfr. tabella 38). Va osservato che *să* (*se, si, s-, z-*) è stato inventariato nei tre gruppi di testi con frequenza pressoché identica, ma esso occupa tuttavia il primo posto nella graduatoria dei connettivi condizionali in BA, il secondo in TVA e solo il terzo in BG. La spiegazione di tale situazione va cercata: a) nel ridotto scarto fra la percentuale di *să* e quella degli altri giuntori in BA che permette a *să* di diventare connettivo base malgrado il suo tasso di frequenza relativamente basso; b) nella presenza di un connettivo base diverso in TVA e in BG che colloca al secondo e terzo posto *se* (*si*) nella graduatoria della frequenza. Si tratta, come già detto, di *s-éste că* che viene registrato anche in BA ma solo in dieci esempi (cfr. *sopra*, 4.4.2.2.) ai quali corrisponde la percentuale dell'1,50%. Va pure detto che l'alta frequenza di *s-éste că* in TVA viene in un certo senso sostituita in BA con quella di *căra să* (20,90%) e di *măcă* (16,39%). Per ciò che riguarda la notevole diffusione di *s-éste că* in TVA e in BG rispetto a BA si possono fare varie ipotesi: a) potrebbe trattarsi di una determinata preferenza negli antichi testi aromeni per le forme composte (congiunzioni, locuzioni congiuntive, ecc.) a scapito di quelle non composte, semplici (cfr. *sopra*, 5.1.1.4.2.2., l'uso del connettivo base *tra se* in TVA e *să* in BG e BA; cfr. *infra*, 5.1.1.4.2.5., l'utilizzazione del giuntore base *cacum<sup>u</sup>* in TVA e *cum<sup>u</sup>* in BA); b) più pertinente emerge però la spiegazione connessa all'inquadramento di TVA e di BG come testi rappresentativi nel raggruppamento di parlate dell'aromeno settentrionale. Infatti nello stabilire il modello seguito dalla costruzione *s-éste că* (e allo stesso modo *se fîre că*) Th. Capidan ricorre all'analogia con l'al-

banese, parlando appunto dell'influsso albanese esercitato sull'aromeno (cfr. Th. Capidan, 1922, pp. 502-503). La supposizione sembra tanto più probabile quanto, come si è visto, questi connettivi sono molto più frequenti nei testi antichi che appartengono all'aromeno settentrionale<sup>246</sup>. Evidentemente le due ipotesi (*a* e *b*) non sono in rapporto di esclusione ma di complementarietà.

Un attento esame dell'inventario dei giuntori condizionali in TVA e in BA ci rivela che sei dei sette presenti in TVA e non più attestati in BA hanno una frequenza al di sotto dell'1%<sup>247</sup>. Lo stesso dicasi della frequenza dei nuovi giuntori di BA che ovviamente non erano stati individuati in TVA. Le eccezioni sono in questo caso rappresentate da *ma si* e *maş s-* che introducono il 6,46% e rispettivamente l'1,65% delle condizionali di BA. In conclusione le dissimilitudini non vanno cercate, per le condizionali, in questi elementi del loro inventario, in genere poco frequenti, ma nel diverso collocamento dei primi connettivi nella graduatoria e soprattutto nella percentuale relativamente alta di *s-éste că* negli antichi testi aromeni.

5.1.1.4.2.5. Fra il numero dei giuntori *modali* in BA (30) e in TVA (17) il rapporto è di quasi due a uno, simile a quello riscontrato per le subordinate causali e consecutive (cfr. *sopra*, 5.1.1.4.2.1. ed *infra*, 5.1.1.4.2.6.).

Il connettivo base è *cacum<sup>u</sup>* in TVA, in cui introduce il 45,71% degli esempi, e *cum<sup>u</sup>* in BA, attestato nel 50,21% delle modali. Tra *cacum<sup>u</sup>*, *cum<sup>u</sup>*, ed i connettivi che li seguono il distacco è relativamente netto (cfr. le tabelle 39-40) senza però arrivare alle alte punte registrate per causali e finali in BA (cfr. le tabelle 29 e 32) o per le temporali e consecutive in TVA (cfr. le tabelle 33 e 41).

L'inventario dei giuntori modalis che superano la frequenza del 2% presenta dissomiglianze in TVA e in BA non solo per quanto riguarda il connettivo base, ma a tutti i livelli (cfr. le tabelle 39-40). Le differenze più rilevanti concernono tuttavia: a) la

<sup>246</sup> Da rilevare in BA la presenza di *s-éste că* e *s-fîre că* (o delle loro varianti o di forme composte che li comprendono) sia nei testi raccolti al nord (Cruşova, Ţicura, Ohrida) sia in quelli del sud (Avdela, Mălăcaşi). In questi ultimi si sono diffusi presumibilmente dal nord.

<sup>247</sup> Solo *si iară* registra la frequenza del 2,45% in TVA ed è assente in BA.

collocazione di *cacúm*<sup>u</sup> al primo posto in TVA ed al quinto in BA con notevole diminuzione della sua frequenza: dal 45,71% in TVA al 2,85% in BA; b) la proiezione di *cum*<sup>u</sup> dal quarto posto in TVA al primo in BA, con un cospicuo incremento della frequenza che passa dall'8,57% al 50,21%. Tra le cause che abbiano potuto determinare il cambiamento sembra che si debba escludere quella connessa alla distinzione testi nord aromeni (TVA) / testi prevalentemente sud aromeni (BA). Questo perché, se tale ipotesi fosse vera, allora ci sarebbe da presupporre almeno un'attestazione di *cacúm*<sup>u</sup> in BG, il che non avviene. Rimane come possibile spiegazione, anche se non del tutto soddisfacente, quella della preferenza in TVA per le forme composte che caratterizza pure la percentuale alta di *cătrăte* causale, di *tra se* finale e di *s-este că* condizionale. Per quanto riguarda la diffusione e le funzioni di *cacúm* nei testi aromeni consideriamo utile un confronto col dacoromeno. M. Avram (1960, p. 134) registra la locuzione *ca cum* esclusivamente quale giuntore delle modali comparative condizionali (irreali) nel Settecento e nell'Ottocento. Si precisa che oggi *ca cum* non viene più utilizzato nella lingua letteraria romena contemporanea, ma che alla fine del secolo scorso era presente nell'opera di uno "scrittore popolare" come I. Creangă (*ibid.*). M. Vulpe (1980, p. 184) non solo attesta che *ca cum* introduce il 12% delle modali in BA, ma offre esempi per modali propriamente dette, comparative di uguaglianza, di disuguaglianza e comparative irreali. Ricordando pure che in TVA *cacúm*<sup>u</sup> introduce modali propriamente dette e modali comparative reali di uguaglianza (cfr. *sopra*, 3.5.1. e 3.5.2.1.) e in BA viene adoperato solo dalle modali propriamente dette (cfr. *sopra*, 4.5.2.1.), si può arrivare alla conclusione che le linee di evoluzione dell'arom. *cacúm*<sup>u</sup> e del drom. *ca cum* sembrano essere state diverse. Infatti quest'ultimo non viene attestato nei testi antichi dacoromeni, scompare addirittura nella varietà letteraria del romeno d'oggi, ma ha una certa diffusione nella sua varietà popolare in cui introduce varie specie di modali; al contrario *cacúm*<sup>u</sup> è stato individuato spesso nei testi antichi aromeni come giuntore di due specie di modali, per registrare poi una bassa frequenza in BA ed essere individuato solo come connettivo delle modali propriamente dette.

Dei connettivi di BA non attestati precedentemente in TVA,

solo sei superano la frequenza dell'1%: *fă'ră să* (8,99%), *cu cît*<sup>u</sup> (2,19%), *fără ca să* (1,97%), *după cum* (1,31%), *să* (1,31%) e *diprică* (1,09%).

Un particolare interesse presenta *fă'ră să* sia per il suo tasso di frequenza quanto soprattutto per questioni attinenti alla storia della lingua romena. Le prime registrazioni di *fă'ră să* nella lingua romena risalgono alla prima metà del secolo scorso (cfr. M. Avram, 1960, p. 117). Tuttavia è stato osservato che la sua diffusione nell'Ottocento (tra l'altro anche presso scrittori "popolari" come Ispirescu e Creangă, o nelle raccolte di folclore) potrebbe far presupporre che non si tratti di un connettivo troppo recente e potrebbe dimostrare la sua presenza nel dacoromeno a una data anteriore a quella della sua prima attestazione (*ibid.*)<sup>248</sup>. L'ipotesi di M. Avram sembra trovare conferma nel fatto che nell'arom. *fă'ră să* è stato inventariato (sotto forma della variante fonetica *fî'rî si*) nella *Grammatica* di Boiagi in tre esempi in cui introduce modali propriamente dette (cfr. *sopra*, 4.5.1.1.). Ipotizzata la circolazione di *fără să* nel drom. ai primi dell'Ottocento, ci sembra comunque di non poter accettare l'idea di un eventuale prestito drom. nel testo di Boiagi. Appare più presumibile l'eventualità dello sviluppo indipendente e parallelo nell'arom. e nel drom. che ha portato alla formazione della locuzione congiuntiva *fă'ră să*.

Allo stesso modo un'evoluzione in un certo senso simile ha avuto la congiunzione "universale" *să* che introduce sei esempi di modali propriamente dette in BA (cfr. *sopra*, 4.5.2.1.) e quattro in TD (cfr. M. Vulpe, 1980, p. 188). Quantunque la loro funzione sia solo relativamente identica, poiché le subordinate modali che usano *se* in aromeno hanno pure sfumatura consecutiva a differenza di quelle dacoromene, pensiamo che si possa ricorrere anche in questo caso alla tesi dello sviluppo indipendente e parallelo.

5.1.1.4.2.6. Il numero dei giuntori *consecutivi* è di sei in TVA e di nove in BA<sup>249</sup>.

<sup>248</sup> Va detto che pure nei testi dialettali romeni di oggi (corpus TD) sono stati riscontrati cinque esempi di modali propriamente dette che adoperano il giuntore *fără să* (cfr. M. Vulpe, 1980, p. 186).

<sup>249</sup> Si precisa che non si è tenuto conto dei presumibili connettivi consecutivi, ossia di quelli contrassegnati nella descrizione dal punto interrogativo. Questi sono



Il connettivo base è diverso: *di* in TVA (68,18% degli esempi) e *că* in BA (45,84% delle attestazioni). Nell'analisi comparativa sorprende non tanto il distacco differente fra i due giuntori base e gli altri che li seguono (cfr. le tabelle 41-42) quanto l'assenza di *că* dall'inventario degli elementi consecutivi in TVA. Va però osservato che tra i presumibili connettivi consecutivi in TVA c'è pure *că* (cfr. *sopra*, 3.6.1.1.) e che oltre questa ipotizzabile, ma incerta attestazione, ne rimane comunque un'altra, dell'inizio dell'Ottocento, in BG.

Dissimili in TVA e in BA sono anche i giuntori che occupano il secondo e il terzo posto nelle tabelle 41-42: *ți si* e *ți* in TVA, *de* e *să* in BA. Da rilevare che *ți si* e *ți* sono presenti tuttavia in BA, ma con tassi di frequenza più bassi rispetto a TVA.

Degli altri elementi introduttivi adoperati in BA ed assenti in TVA solo *să* supera la frequenza dell'1%. Pure in questo caso si tratta però di un elemento inventariato in TVA solamente come presumibile connettivo consecutivo.

Il confronto con la situazione del romeno (M. Avram, 1960, e M. Vulpe, 1980) ci permette di fare le seguenti osservazioni: a) i giuntori più frequenti in TVA e in BA *di* e *că*, sono entrambi attestati nel drom. a cominciare dal Cinquecento (cfr. M. Avram, 1960, pp. 142-143) e sono anche presenti, con alti tassi di frequenza e in tutte le regioni della Romania, in TD (cfr. M. Vulpe, 1980, pp. 192-193); b) i testi presumibilmente più vicini all'aspetto parlato della varietà popolare dell'aromeno, ovvero quelli di BA, usano come connettivo base *că*, a differenza del drom. parlato in cui viene utilizzato *de*. Tenendo conto altresì della preferenza in TVA per *di* nel 68,18% degli esempi, sembra che si possa ipotizzare nell'aromeno un rovesciamento della distribuzione di *că* e *de* rispetto al drom., per quanto riguarda gli aspetti colto (scritto) e popolare (orale); c) oltre *că* e *de*, in TVA (e/o in BA) e in M. Avram, 1960, sono stati inventariati altri elementi consecutivi con struttura identica ed aspetto formale identico o simile: *cît<sup>u</sup> nu* (BA); *căt<sup>u</sup>* (TVA) e *cît* (M. Avram, 1960, p. 143); *cum<sup>u</sup> ... no* (BA), *cum* (M. Avram, 1960, p. 143); *tra s-* (TVA e BA), *ca ... să* (M.

particolarmente numerosi in TVA, sette, rispetto a due soli riscontrati in BA. L'accettazione della loro compresenza nel conteggio farebbe sì che per la prima e l'unica volta il numero dei giuntori attestati in TVA superi quello di BA.

Avram, 1960, p. 143). Dei tre giuntori elencati per il dom., *cum*, non è più attestato a cominciare col XVIII secolo (cfr. M. Avram 1960, p. 146), *cît* viene adoperato di rado dagli scrittori del Novecento (*ibid.*, p. 147) e diventa un elemento di impiego regionale (cfr. M. Vulpe, 1980, p. 194), mentre solo *ca să* è utilizzato sia nella varietà standard (cfr. *Gr. Acad.*, 1966, II, p. 316) sia nel drom. parlato (cfr. M. Vulpe, 1980, p. 191); d) le 'novità' nell'inventario dei connettivi consecutivi in TVA e in BA rispetto al drom. sono rappresentate da *ți* e da *ți si*.

5.1.1.4.2.7. Un sostanziale equilibrio si nota fra il numero dei giuntori *concessivi* in TVA (20) e in BA (23)<sup>250</sup>. Ma il fatto più sorprendente è che solo tre dei venti giuntori di TVA sono stati individuati pure in BA: *că*, *căt<sup>u</sup>* e *căt<sup>u</sup> ... si*<sup>251</sup>. In TVA non esiste un connettivo base, mentre in BA questi sembra essere *să*, che introduce il 30,65% delle concessive, seguito da vicino da *cu tut că*, presente nel 21,89% degli esempi.

Per una corretta interpretazione dei dati il confronto col drom. si rende questa volta non solo utile, ma, diremmo, assolutamente necessario.

Le ricerche effettuate sul drom. hanno rilevato il carattere 'atipico' delle concessive, caratterizzate principalmente da tre tratti distintivi rispetto alle altre subordinate circostanziali: a) alla frequenza molto bassa delle concessive corrisponde un numero relativamente alto di giuntori, almeno nel romeno antico e nella varietà popolare e parlata del romeno d'oggi (cfr. M. Avram, 1960, pp. 171, 186; M. Vulpe, 1980, pp. 219-222); b) per le concessive non può essere identificato alcun connettivo base (cfr. V. Bidian, 1972, p. 17; M. Vulpe, 1980, p. 219); c) il rinnovamento dell'inventario degli elementi concessivi è notevole, tale da determinare da un secolo all'altro la non registrazione della maggior parte di essi e l'apparizione di altri, nuovi (cfr. M. Avram, 1960, p. 161, ecc.).

<sup>250</sup> Per ragioni precisate *sopra* (5.1.1.4., nota 229) sono stati esclusi dalle tabelle i giuntori delle concessive in TVA. Di conseguenza i riferimenti a TVA riguardano direttamente la descrizione e le osservazioni per le quali cfr. *sopra*, 3.7.

<sup>251</sup> A questi tre si potrebbe aggiungere il quarto, *mêfe că*, attestato pure in BA con una forma simile, ovvero *ș-mêfi că nu*.

Prendendo in considerazione le caratteristiche sopra elencate delle concessive nel drom., possiamo inquadrare nelle linee indipendenti ma parallele, comuni, di evoluzione dell'arom. e del drom.: l'esistenza di numerosi connettivi, soprattutto in TVA, specialmente se rapportati alla ridotta frequenza delle subordinate concessive; l'assenza di un connettivo base in TVA; la tendenza di rinnovare gran parte dell'inventario dei connettivi mediante la rinuncia a molti di essi ed attraverso la registrazione di altri, nuovi.

In assenza di un vero connettivo base in TVA, il suo posto è stato preso, in un certo senso, da *macár*<sup>(1)</sup> il quale associato ad altri elementi, di cui uno sempre diverso, forma otto giuntori spesso ridonandanti: *macár că ... s-éste că, macár că si, macár că (tu țido) ... ți s-, macár di căt<sup>u</sup> si, macár itipasă ți s-, macár ikışdó ... si, macár<sup>i</sup> s-éste că e macár<sup>i</sup> (...) si*. Ognuno è stato attestato un'unica volta, ad eccezione dell'ultimo che introduce cinque consecutive. Tuttavia i dodici esempi rappresentano insieme il 31,57% delle subordinate consecutive in TVA.

Sempre in virtù della tendenza di preferire, fra i giuntori relativamente frequenti, quelli semplici ai composti, tendenza che sembra caratterizzare i testi raccolti in BA, possiamo spiegare la sostituzione con *să*, in BA, del presunto connettivo base *macár* (+ vari elementi), individuato in TVA. Un'eccezione la costituisce in BA il giuntore composto *cu tut că* il quale insieme alle sue varianti raggiunge la ragguardevole percentuale del 21,89%. Anche in questo caso riteniamo utile il confronto col dacoromeno. Dal lavoro di M. Avram, 1960, p. 168, sappiamo in proposito che alla fine del Settecento viene attestata la locuzione avverbale *cu toate acestea* con funzione di correlativo. Essa è il punto di partenza per la locuzione congiuntiva *cu tot că*, inventariata per la prima volta in un testo del 1818; pochi anni dopo si impone la variante tutt'oggi in uso nel romeno, *cu toate că*. Le incertezze nel fissare la forma definitiva del connettivo ed il fatto che *cu tot că* rimane nell'epoca una costruzione singolare ed isolata, determinano l'autrice ad affermare che nell'attestazione del 1818 " cogliamo veramente il momento di formazione della nuova locuzione concessiva con la rarità e le incertezze inerenti degli inizi " (M. Avram, 1960, p. 168). La situazione dell'arom. presenta similitudini con quella del drom. Anche nell'arom. il primo giuntore individuato, *cu tut<sup>u</sup>-ațgá ți*, è differente da quello attuale. Esso ha la struttura analoga

al drom. *cu toate acestea*<sup>252</sup> ed è stato riscontrato in BG, ossia in un testo che risale al 1815. In BA sono state invece registrate tre varianti di un altro giuntore: *cu tut că* (17 esempi), *cu túte că* (12 esempi) e *cu tútă că* (un'unica attestazione)<sup>253</sup>. Si osserva che le due più frequenti ovvero *cu tut că* e *cu túte că* trovano perfetta corrispondenza nelle forme dacoromene *cu tot că* e *cu toate că*. La differenza sta nel fatto che la variante drom. *cu tot că* è stata individuata una sola volta, mentre quella rom. *cu tut că* è più frequente di *cu túte că*, almeno nel 'corpus' BA. Data la relativa diffusione di *cu tut că* in aromeno, ci possiamo chiedere se veramente la costruzione analoga del drom., *cu tot că*, abbia mai avuto una così ristretta circolazione reale nell'epoca oppure non si tratti piuttosto della sua non registrazione nei pochi testi inventariati per quel periodo da M. Avram. Per ciò che riguarda le tre varianti di BA *cu tut că*, *cu túte că* e *cu tútă că*, la loro compresenza nello stesso 'corpus' di testi, BA, potrebbe dimostrare che il connettivo sia abbastanza nuovo nell'arom. e che non abbia di conseguenza una forma definitivamente fissata.

Connessi alla diffusione del giuntore discusso e alla registrazione di più varianti sono le questioni che concernono la sua origine e la sua presenza in testi presumibilmente più vicini alla varietà parlata dell'aromeno. In quanto al primo problema le ipotesi sono essenzialmente due: prestito dacoromeno oppure costruzione apparsa indipendentemente nell'arom. e nel drom. A favore della seconda ipotesi si possono portare come argomenti: a) l'esistenza, già nel 1815, in BG, della costruzione *cu tut<sup>u</sup>-ațgá ți* dalla quale si può risalire, mediante modifiche, all'attuale *cu tut că*; b) il fatto che la costruzione *cu tut<sup>u</sup>-ațgá ți* è stata inventariata in tre esempi di BG come connettivo concessivo, mentre la sua cor-

<sup>252</sup> Evidentemente analogia non significa identità. Gli elementi comuni presenti nella struttura dei due connettivi sono *cu, tut/toate* ed il dimostrativo *ațgá/acestea*. Le diversità affiorano però quando si tratta della forma degli ultimi due elementi (*tut/toate; ațgá/acestea*) e sono determinate anche dalla presenza nell'aromeno del relativo *ți*, assente nel drom. D'altronde proprio *ți* sembra conferire all'intera costruzione aromena lo 'status' di locuzione congiuntiva e di connettivo concessivo a tutti gli effetti, a differenza del drom. *cu toate acestea* che è, come si è visto, locuzione avverbale con funzione di correlativo.

<sup>253</sup> Nel calcolo delle varianti non abbiamo preso in considerazione le varianti fonetiche di *că*, ossia *ci* e *c-*.



rispondente del drom. *cu toate acestea* non è connettivo, ma solo correlativo (cfr. M. Avram, 1960, p. 168); c) la frequenza maggiore di *cu tut că* a scapito di *cu tute că* in BA. Questo rende meno probabile la supposizione che si tratti di un prestito in quanto *cu tot că* è attestato nel drom. una sola volta, mentre *cu toate că* è già diffuso nei primi decenni dell'Ottocento e lo è tutt'oggi nella variante letteraria (standard) della lingua romena. Tuttavia non è da escludere totalmente l'ipotesi del prestito dacoromeno, integrato però foneticamente e morfologicamente nell'aromeno. Tale presupposto potrebbe spiegare soprattutto la variante *cu tute că*. In conclusione le due ipotesi — prestito dacoromeno o costruzione apparsa indipendentemente nell'arom. e nel drom. — non si escludono ma, eventualmente, si completano.

L'ultimo problema che ci siamo proposti di discutere è quello delle eventuali restrizioni relative alla circolazione del giuntore analizzato. Nel drom. *cu toate că* è stato generalmente considerato connettivo caratteristico per l'aspetto coltivato (colto, scritto) della lingua (cfr. I. Iordan, 1956, pp. 711-712; M. Avram, 1960, p. 182). In TD non è stato individuato da Vulpe, ma è stato attestato invece da V. Țâra in una parlata della Transilvania (cfr. M. Vulpe, 1980, p. 221, nota 151) il che dimostra la tendenza della sua diffusione anche a livello dialettale. Nell'arom. non sembrano esistere restrizioni d'uso, essendo comprovata la circolazione di *cu tut că* (e delle sue varianti) anche dalla percentuale che comprende più di un quinto di tutte le concessive in BA.

5.1.1.4.2.8. Il rapporto fra il numero dei giuntori *locativi* in TVA e quello in BA è di quasi uno a tre; infatti ai cinque elementi introduttivi di TVA corrispondono in BA quattordici (cfr. *sopra*, 3.8. e 4.8.). Una particolarità che caratterizza l'aromeno rispetto al drom. è che tutti i suoi connettivi e di tutti i testi inventariati hanno compresente nella loro struttura un unico avverbio locativo, *ju*<sup>254</sup>. Da questo punto di vista vengono registrate differenze fra arom. e drom. sia sul piano sincronico sia su

<sup>254</sup> Con un'unica eccezione, i due esempi di BA introdotti da *ctr*<sup>14</sup>. In entrambi però viene espresso non solo il rapporto locativo, ma pure quello modale quantitativo. Va parimenti ricordato che si tratta di contesti limitati semanticamente e formalmente (cfr. *sopra*, 4.8.2.).

quello diacronico. Infatti in romeno sono adoperati due avverbi relativi *unde* e *incotro*, spesso preceduti da preposizioni (*pe unde*, *dincotro*, ecc.), oppure integrati in composti indeterminativi (*oriunde*, *orincotro*, ecc.) (cfr. *Gr. Acad.*, 1966, II, p. 293). Sul piano diacronico ai due avverbi si aggiunge *ju(o)*, utilizzato nel drom. solo nel XVI secolo (cfr. M. Avram, 1960, pp. 27-28). L'arom. invece usa sincronicamente e diacronicamente solo l'avverbio locativo *ju*. Va rilevato poi che oltre agli avverbi relativi od ai loro composti indeterminativi, nel romeno si ricorre anche ai pronomi relativi od indeterminativi preceduti da preposizioni: *către ce*, *către origine*, ecc. (cfr. *Gr. Acad.*, 1966, II, p. 293), oppure *pe la cine* (cfr. M. Vulpe, 1980, p. 140). Questo ultimo tipo di connettivo non è stato individuato nell'arom.

Il giuntore base in BA è *ju* nel 27,46% delle attestazioni. Il distacco dall'elemento che lo segue, *ju ... s-*, è poco rilevante in quanto quest'ultimo introduce il 18,30% delle locative (cfr. la tabella 44). Va però osservato che *ju ... s-* non è, in fondo, che una specie di variante di *ju*, condizionata dalla presenza di *s-* la cui presenza, dal canto suo, dipende dall'uso del verbo ad un certo modo e tempo (cfr. anche *infra*, 5.1.1.4.3.2. g.).

Il ridotto numero di locative riscontrate in TVA rende poco pertinente il confronto fra questo gruppo di testi e quelli compresi in BA, per ciò che riguarda l'approccio quantitativo. Tuttavia il confronto è rilevante per altri aspetti, per esempio per la composizione dell'inventario dei giuntori. Ecco alcune osservazioni in proposito. Oltre che *ju(o)*, in TVA sono stati registrati, da soli o in composti, due avverbi relativi indeterminati, *jukişdó* e *juţidó* (cfr. *sopra* 3.8.1.). In BA è stato individuato solamente un esempio introdotto da *ci' tră juţis s-* nella cui struttura è identificabile l'avverbio relativo indeterminato *juţis*. Evidentemente in base a questi dati non si può arrivare alla conclusione che nei testi aromeni del Novecento manchino le locative che adoperano gli avverbi relativi indeterminati. Si tratta semplicemente di preferenze per certi connettivi, preferenze che devono senz'altro essere rilevate, ma che sono condizionate spesso dal contenuto del racconto stesso. D'altronde al di fuori dei testi che fanno parte del 'corpus' inventariato sono stati riscontrati i connettivi locativi *juđo s-*, *juţidó*, *juţidó ... s-* e *juţis<sup>1</sup>*, tutti in testi del XX secolo (cfr. *sopra*, 4.8.2.). Se la presenza degli avverbi relativi indeterminati è di solito richie-

sta dal contenuto espresso, la loro distribuzione territoriale indica invece la preferenza per *ĩtĩs* (*ĩtĩs'*) nelle parlate aromene meridionali, ed in quelle settentrionali la preferenza per i composti con l'elemento *do*, di origine albanese (*ĩdó*, *ĩkĩĩdó*, *ĩtĩdó*).

5.1.1.4.2.9. L'analisi comparativa realizzata fra TVA, BG e BA, analisi che riguarda la frequenza dei loro connettivi nonché il loro inventario ci ha portati alle seguenti conclusioni:

a. la frequenza del connettivo base rapportata a quella degli altri, calcolata per le varie subordinate circostanziali, ha un andamento discontinuo in BA rispetto a BG e TVA. In alcuni casi essa va aumentando e proporzionalmente maggiore è il distacco tra il giuntore base e quelli che lo seguono: si tratta delle causali, delle finali e delle modali; in altri casi invece va diminuendo: è il caso delle temporali, delle condizionali e delle consecutive. Tenendo conto di quanto afferma I. Gheție (cfr. *sopra*, 5.1.1.4.) i dati presentati si possono interpretare in due modi: 1) si può partire dal presupposto che, data la situazione differente nell'arom., l'ipotesi di Gheție — valida per il drom. come ha dimostrato Vulpe (1980, pp. 241-247) — non si verifichi altresì nell'arom., almeno nel 'corpus' inventariato; 2) accettando la validità dell'asserzione di Gheție per entrambi i dialetti, si arriverebbe alla conclusione che i testi di BA non sono più vicini alla varietà parlata dell'aromeno rispetto a quelli di TVA e di BG; in altri termini questo potrebbe significare che non esistono di fatto nell'arom. differenze rilevanti fra la letteratura 'popolare' (BA) e quella 'colta' (TVA e BG), almeno per quanto riguarda la frequenza dei connettivi base<sup>255</sup>. La seconda interpretazione trova conferma in alcuni fenomeni discussi *infra*, 5.1.1.4.3.;

b. anche per quanto riguarda il numero dei connettivi individuati in BA e in TVA il confronto fra i due gruppi di testi rivela dissomiglianze a volte notevoli secondo le varie subordinate circostanziali. Ricordiamo che la proporzione tra il numero dei connettivi di BA rispetto a quello di TVA è di tre a uno o di due a

<sup>255</sup> Oppure si potrebbe ipotizzare addirittura che non si registrano in genere nell'aromeno differenze pertinenti tra variante 'colta' e variante meno colta, tra varietà scritta e varietà parlata, ecc.

uno per certe subordinate, mentre per condizionali e concessive si registra un determinato equilibrio (cfr. *sopra*, 5.1.1.4.2.2., nota 234). Dunque anche per ciò che concerne questo aspetto si può parlare di andamento discontinuo in BA;

c. le cause che hanno portato al rinnovamento dei connettivi, o almeno delle loro funzioni, sono in essenza le stesse rilevate dalla bibliografia specifica per altre lingue ovvero: 1) la tendenza al minimo sforzo, la comodità, che ha come conseguenza "la ramification des fonctions de certaines conjonctions, l'effacement des limites entre les fonctions de certaines conjonctions, la réduction du nombre des conjonctions simples à quelques unités à fonctions multiples et par conséquent vague" (J. Herman, 1963, p. 267). Alcuni esempi: *sã* introduce in TVA solo finali e condizionali, mentre in BA ha pure funzione di giuntore concessivo, consecutivo, modale e causale; lo stesso dicasi di *cã* il quale passa dalle funzioni causale e concessiva in TVA, entrambe conservate in BA, anche a quella consecutiva e condizionale, sempre in BA, oppure *ĩu*, connettivo locativo in TVA e locativo, causale, concessivo e temporale in BA; 2) il bisogno di espressività e di precisione "une tendance à doter les éléments vague et arbitraires, dans le sens saussurien du mot, qu'étaient les quelques conjonctions simples vivantes, d'une motivation relative, à l'aide d'éléments prépositionnels ou adverbiaux, permettant ainsi l'expression explicite et précise de la fonction remplie par la conjonction" (*ibid.*). Le due tendenze contraddittorie che si possono descrivere in termini di struttura grammaticale, ma che si possono ugualmente interpretare in termini di psicologia (cfr. J. Herman, 1963, p. 267), sono state diversamente prese in considerazione, e non sempre tutte e due, in varie ricerche<sup>256</sup>. Delle cause esterne (per le quali

<sup>256</sup> Cfr. A. Meillet, *Le renouvellement des conjonctions*, nel suo volume *Linguistique historique et linguistique générale*, I, Paris 1921, pp. 159-174; M. Avram, 1960, p. 237; S. Stati, 1976, pp. 118-119, ecc. Per Stati alle due cause, denominate interne, se ne aggiunge un'altra già messa in risalto dai neogrammatici e accettata anche da Saussure, ovvero "la spinta verso creazioni analogiche" (S. Stati, 1976, pp. 117-118). Stati elenca pure le seguenti cause esterne dei cambiamenti linguistici: "l'apprendimento della lingua da parte di una nuova generazione" (*op. cit.*, p. 116); "l'instabilità politica e la mancanza di fattori culturali unificatori e conservatori, quali l'esistenza di una tradizione di lingua scritta, delle scuole, delle accademie, ecc." (*op. cit.*, pp. 116-117); "l'evoluzione della società, il progresso delle conoscenze



si veda la nota 256) la più importante sembra l'influsso esercitato dalle lingue balcaniche sull'aromeno. Come conseguenza abbiamo registrato nell'arom., soprattutto in TVA, diversi connettivi che poi sono prestiti o calchi albanesi, bulgari, greci e turchi <sup>257</sup>. Data, tuttavia, la loro frequenza generalmente molto bassa, con qualche eccezione ovviamente, essi sono meno pertinenti per l'inventario dei giuntori subordinativi nel dialetto aromeno;

d. il 'corpus BA viene caratterizzato dalla preferenza per i giuntori subordinativi semplici a scapito di quelli composti, questo però solo per i connettivi relativamente frequenti; in TVA sembra agire proprio la tendenza contraria, ovvero la preferenza per le forme composte. Tale situazione si può spiegare soprattutto col fatto che nel momento in cui venivano scritti e/o tradotti i testi compresi nel 'corpus' TVA non esisteva la tradizione di scrivere in aromeno e si tentava di creare l'inventario dei connettivi, inventario presumibilmente sempre più ricco nella varietà scritta della lingua rispetto a quella parlata, orale.

5.1.1.4.3. *L'analisi comparativa* fra BA e TD <sup>258</sup>, che sarà di seguito realizzata, può apparire poco rilevante, tanto più che è stata effettuata con le notevoli riserve imposte dalla comparabilità solo relativa fra BA e TD. Tuttavia, anche se i risultati saranno puramente orientativi, essa può risultare utile per chiarire certi problemi, per esempio lo 'status' dei testi compresi in BA, ossia il loro carattere più o meno popolare. Trattandosi di un'analisi meno particolareggiata di quella in cui abbiamo confrontato BA con TVA e BG, questa volta abbiamo raggruppato le

e la necessità di adattare la lingua alle nuove esigenze espressive dei parlanti (*op. cit.*, p. 117); "l'influsso di una lingua straniera, soprattutto nelle comunità dove si verifica il bilinguismo" (*ibid.*). L'ultima delle cause esterne annoverate ha una certa incidenza nel rinnovamento dei giuntori subordinativi aromeni.

<sup>257</sup> Ecco il loro elenco: *car'fidó z-, ca s-núpu, čúnki, délme, ică cǎnkišdó si, iu-kišdó fi, iu-kišdó fi si, iu-fidó, madáme, madáme cǎ, macár i-kišdó... si, macár itipasǎ fi s-, nǎcǎ (?), se fúre cǎ, s-g(ǎ)ste cǎ, tóra fe, únǎ (?), únǎ cǎ (?), únǎ cit (?), únǎ fe (?). Precisiame che dall'elenco sono stati esclusi i presumibili calchi dalle lingue balcaniche comuni ai giuntori aromeni e dacoromeni. Questi saranno analizzati *infra*, 5.1.2.2.*

<sup>258</sup> Si rammenta che la sigla TD è quella del 'corpus' utilizzato da M. Vulpe.

osservazioni secondo le questioni discusse e non secondo le varie subordinate circostanziali.

5.1.1.4.3.1. Per tutte le subordinate l'inventario dei connettivi è più ricco in BA rispetto a TD <sup>259</sup>. In base alle cifre annoverate nella nota 259, si può calcolare che la proporzione fra il numero dei giuntori in BA e quelli in TD va da meno di due a uno per le locative, le modali e le consecutive, al cinque o sei a uno per le finali e le condizionali. Questo proverebbe che i testi di BA non sono più vicini alla varietà parlata dell'aromeno rispetto a quelli di TVA e di BG. In secondo luogo il notevole numero di connettivi di BA dimostrerebbe in una certa misura il carattere non unitario e poco stabile dei giuntori a livello della subordinazione nella frase. Va però subito precisato che le riserve, le quali ci hanno determinato di essere cauti e di usare la formula "in una certa misura", sono imposte dalla frequenza dei giuntori. In proposito si può osservare che, ad eccezione delle subordinate condizionali, per le altre subordinate circostanziali la metà o anche i tre quarti dei connettivi sono costituiti da elementi attestati solamente una o due volte. Esempi: dei 24 giuntori finali, 16 sono stati registrati in uno o due esempi; per le concessive la proporzione è di 16 su 23, per le modali è di 18 su 30, per le causali è di 15 su 29, ecc. Di conseguenza si può richiamare l'attenzione a quanto detto anche in altre occasioni ovvero che l'equazione "notevole numero di giuntori = ricchezza" non corrisponde in effetti alla realtà, almeno per la maggioranza delle subordinate circostanziali.

5.1.1.4.3.2. Un altro aspetto da discutere, certamente più importante del precedente, è il confronto tra i giuntori subordi-

<sup>259</sup> Certamente a questo può aver contribuito non solo il fatto che TD sia un 'corpus' costituito da testi appartenenti alla varietà parlata del drom., ma anche l'estensione diversa, quasi doppia, di BA rispetto a TD. Ecco il numero dei giuntori usati in BA (prima cifra) e in TD (seconda cifra), raggruppati nell'ordine crescente del distacco fra BA e TD: 14-9 (locative); 30-17 (modali); 9-5 (consecutive); 23-11 (13?) (concessive); 29-12 (causali); 52-16 (temporali); 24-5 (finali); 24-4 (condizionali).

nativi circostanziali con la frequenza di almeno il 2% in BA e in TD<sup>260</sup>.

a. La subordinata *causale* presenta lo stesso giuntore base in BA e in TD, ovvero *că* (cfr. la tabella 29 e la nota 260). Il distacco dall'elemento che lo segue è notevole in entrambi i gruppi di testi, ma è comunque ancora più accentuato in TD. Per BA si tratta del maggior distacco registrato fra il primo e il secondo connettivo per tutte le subordinate, mentre in TD è di poco superato da quello delle condizionali. Anche il terzo elemento introduttivo delle causali, *cum*, è comune in BA e in TD ed ha frequenza non molto dissimile: il 2,84% in BA e l'1,5% in TD. Il secondo connettivo invece è diverso ed ha anche percentuali differenti: *cára*, coll'8,73% delle attestazioni in BA, e *dacă*, nel 3% degli esempi in TD. Va però detto che l'arom. *cára* corrisponde al drom. *dacă* come funzioni sintattiche ed uso in genere.

b. Pure la subordinata *finale* utilizza un unico giuntore base in BA e in TD, *să*, il quale viene adoperato con frequenza quasi analoga: il 74,50% in BA e il 77% in TD (cfr. sopra, tabella 32 e nota 260). Come per la causale, anche per la finale il secondo connettivo è diverso: *tra să* in BA<sup>261</sup>, con frequenza del 16,99%, e *ca să* in TD che introduce il 15% degli esempi. Quest'ultimo elemento si ritrova in BA, ma al terzo posto, con la frequenza del 3,98%. Degli altri giuntori finali di TD è stato riscontrato *de* in BA, però con frequenza più bassa: l'1,04% in BA e il 5% in TD. Per quanto riguarda il distacco tra il giuntore base e quello che lo segue, esso è elevato ed è pressoché uguale in entrambi i gruppi di testi.

<sup>260</sup> Per maggiore chiarezza riportiamo la percentuale che raggiungono i connettivi circostanziali in TD, raggruppati secondo le subordinate che introducono: locative (*unde* = 57; *de unde* = 20; *pe unde* = 14; *pînă unde* = 5); temporali (*cînd* = 62,5; *după ce* = 9; *pînă* = 9; *dacă* = 8; *cum* = 3; *cît* = 2; *pînă cînd* = 2; *pe cînd* = 1; *de cînd* = 1); modali (*cum* = 51; *cît* = 16; *ca cum* = 12); consecutive (*de* = 65; *că* = 19; *să* = 10); causali (*că* = 93; *dacă* = 3; *cum* = 1,5); finali (*să* = 77; *ca să* = 15; *de* = 5; *că să* = 2); condizionali (*dacă* = 94; *de* = 3) (cfr. M. Vulpe, 1980, pp. 244-245).

<sup>261</sup> Va ricordato che il corrispondente dell'arom. *tra si*, cioè *pentru să*, è attestato come giuntore finale nei testi dacoromeni dei secoli XVI-XVIII (e specialmente nel Seicento) per poi scomparire nell'Ottocento (cfr. M. Avram, 1960, pp. 98-108).

c. La subordinata *temporale* usa in BA e in TD lo stesso connettivo base, *ci'ndu*<sup>262</sup>, però la sua frequenza è ben diversa: solo il 34,08% in BA ed il 62,5% in TD. Anche il distacco del successivo giuntore è molto più netto in TD rispetto a BA (cfr. sopra, tabella 35 e nota 260). Il secondo elemento introduttivo delle temporali in BA, *cára* (frequenza: 13,61%), non viene registrato in TD; tuttavia ad esso corrisponde in TD *dacă*, però con frequenza più bassa: 8%<sup>263</sup>. Il terzo ed il quarto giuntore di BA, *cît* e *cum*, entrambi attestati nel 9,88% delle temporali, si riscontrano pure in TD dove introducono però solo il 3% ed il 2% degli esempi. Nella graduatoria dei connettivi temporali di BA segue *după țe* (frequenza: 7,67%) adoperato anche in TD con un tasso di frequenza vicino: 9%. Gli ultimi due giuntori di BA che superano la frequenza del 2% sono: *pi'nă să* e *pînă (nu)*; insieme essi raggiungono la percentuale del 10,10%, simile a quella di *pînă* in TD, il 9%<sup>264</sup>. In conclusione, anche se il giuntore base è identico nei due gruppi di testi e gli stessi connettivi più diffusi di BA si ritrovano in TD (ad eccezione della coppia *cára/dacă*), rimangono come elementi dissimili la frequenza del connettivo base e il distacco del successivo giuntore nonché la frequenza diversa di *cît* e di *cum* in BA e in TD.

d. Per la subordinata *condizionale* le differenze a livello dei connettivi fra BA e TD sono quasi totali. Dai dati compresi nella tabella 38 risulterebbe quale connettivo base in BA *să* (frequenza: 21,20%), ma, tenendo conto dei criteri adoperati da Vulpe (cfr. sopra, nota 264), questi potrebbe essere l'insieme dei giuntori *cára să* e *cára*, che raggiungono unitamente la frequenza del 34,73%.

<sup>262</sup> Le differenze fonetiche esistenti (arom. *ci'ndu*, drom. *cînd*) non sono ovviamente pertinenti trattandosi di un unico giuntore. L'osservazione è valida anche per altri casi per i quali si veda *infra* (per es.: arom. *dúpă țe*, drom. *după ce*, ecc.).

<sup>263</sup> Cfr. M. Vulpe, 1980, p. 245, tabella 20. Va detto che alla p. 154 la cifra indicata per la frequenza di *dacă* è del 7%. Calcolando la percentuale per i 75 esempi che adoperano in TD il connettivo *dacă* (rapportati alle 990 temporali) si arriva alla frequenza esatta del 7,57%. Comunque si tratta di errori di calcolo poco rilevanti.

<sup>264</sup> Abbiamo calcolato insieme la percentuale di *pi'nă să* e di *pi'nă (nu)* in BA, poiché ai due giuntori ne corrisponde in TD uno solo, ovvero *pînă*. Infatti, nel suo lavoro Vulpe non fa differenza fra *pînă* costruito col congiuntivo e *pînă* che si combina con verbi ad altri modi, specialmente all'indicativo.



Comunque nessuno dei due presumibili connettivi base in BA, *să* o *cára* (*să*), viene registrato da Vulpe tra gli elementi introduttivi più diffusi nelle condizionali (cfr. *sopra*, nota 260)<sup>265</sup>. Va però ricordato che all'arom. *cára* (*să*) corrisponde nel drom. *dacă*<sup>266</sup>, ma che la frequenza di quest'ultimo in TD è altissima: 94%. Al terzo posto in BA è collocato *măcă*, nel 16,39% degli esempi non attestato in TD. Parimenti non inventariati in TD sono *ma* e *ma si*, da considerarsi eventualmente un unico giuntore (per il motivo spiegato *sopra*, nota 264) che hanno insieme la percentuale del 15,18%. Delle congiunzioni condizionali di BA solo *di si* ritrova in TD con frequenza simile: 4,21% in BA e 3% (ma in realtà è 3,44%) in TD. Naturalmente alle diversità finora riscontrate si deve aggiungere il distacco fra giuntore base ed il successivo connettivo, distacco che è di modeste entità in BA ed è il massimo, in assoluto, in TD.

e. Un sensibile equilibrio caratterizza i primi due giuntori della subordinata *modale* in BA e in TD. Il connettivo base è lo stesso, *cum*, e raggiunge percentuali quasi identiche: il 50,21% in BA ed il 51% in TD. Il secondo giuntore è *cît* in entrambi i gruppi di testi e la sua frequenza è molto somigliante: il 14,47% in BA ed il 16% in TD. Implicitamente anche la differenza fra la percentuale del connettivo base e quella del seguente giuntore è pressoché uguale in BA e in TD. Le diversità affiorano solo quando si tratta degli altri elementi introduttivi. Tra questi, compresi nella tabella 40 per il BA, si ritrovano in TD, ma con indici di frequenza dissimili *fă' ră să* (18,99% in BA ed il 2,82% in TD) e *cacúm* (il 2,85% in BA ed il 12% in TD)<sup>267</sup>. Un altro elemento compresente nella tabella 40, *cánda* (5,92% in BA) trova corri-

<sup>265</sup> A titolo di curiosità precisiamo che la congiunzione *să* viene tuttavia impiegata per introdurre le condizionali in TD (cfr. M. Vulpe, 1980, p. 213), ma ai quattro esempi individuati in TD equivale la bassissima percentuale dell'1,97%.

<sup>266</sup> Cfr. anche *sopra*, 5.1.1.4.3.2. la discussione della subordinata temporale in BA e in TD.

<sup>267</sup> Per alcuni connettivi non inclusi da Vulpe nelle tabelle dalle pp. 244-245 abbiamo calcolato la frequenza in base ai dati compresi nei capitoli che riguardano la descrizione e l'analisi delle cinque attestazioni nelle quali viene adoperato *fără să* in TD e rapportandole al totale di 177 subordinate modali (cfr. M. Vulpe, 1980, pp. 179, 186) abbiamo annoverato la frequenza del 2,82% per *fără să* in TD.

spondente semantico e di impiego in *parcă*, però con la frequenza di solo l'1,69% in TD. L'unico giuntore di BA con la frequenza superiore al 2% e non attestato in TD è *cu cît*. In conclusione, nel confronto BA-TD le analogie superano le differenze per ciò che riguarda le subordinate modali.

f. Una situazione alquanto diversa rispetto a quella precedentemente descritta presenta la subordinata *consecutiva*. Infatti il singolo connettivo registrato in BA e in TD con frequenza non molto dissimile è *să*: il 13,83% in BA ed il 10% in TD (cfr. *sopra*, la tabella 42 e la nota 260). I primi due giuntori consecutivi di BA, *că* e *de*, sono attestati pure in TD, ma in ordine inverso e con percentuali decisamente differenti. Anche il distacco tra connettivo base e quello successivo è molto diverso nei due gruppi di testi. L'altro elemento introduttivo delle consecutive in BA è *țe* (*s-*)<sup>268</sup>, non inventariato in TD; ad esso corrispondono in un certo senso in TD gli elementi *ca să*, nel 4,90% degli esempi, e *de să*, nell'1,96% dei casi.

g. L'ultima subordinata circostanziale per la quale si può fare il confronto dei connettivi in BA e in TD è quella *locativa*<sup>269</sup>. Per poterlo attuare in conformità con i criteri impiegati da Vulpe nella descrizione della locativa o di altre subordinate, abbiamo riunito le percentuali degli elementi *îu*, *îu (...)* *s-*, *acló îu*, *acó îu* e *de-acló îu* in un solo indice di frequenza, quello di *îu*, che è del 68,28%. Ad *îu* dell'arom. corrisponde in TD il connettivo base *unde*, ma solo nel 57% degli esempi. I giuntori collocati al secondo e al terzo posto in entrambi i gruppi di testi sono *di îu* e *pri îu* in BA ed i loro corrispondenti *de unde* e *pînă unde* in TD, gli ultimi due però con percentuali più alte. Di conseguenza pure la differenza tra la frequenza del connettivo base e quella del giuntore seguente è maggiore in BA rispetto a TD e va precisato che la locativa è l'unica subordinata circostanziale per la quale si verifichi tale fenomeno.

<sup>268</sup> Si tratta di due connettivi distinti nella nostra descrizione, ma riuniti per seguire lo stesso criterio utilizzato da Vulpe in casi simili (cfr. *sopra*, nota 264).

<sup>269</sup> Infatti la subordinata concessiva non è compresa nelle tabelle che indicano a frequenza dei connettivi in TD (cfr. M. Vulpe, 1980, pp. 244-245).

h. In conclusione, alla fine del confronto tra i giuntori più diffusi in BA e in TD<sup>270</sup>, si può constatare un certo equilibrio con la prevalenza degli elementi analoghi su quelli differenti per le subordinate modali e finali e in minor misura per le causali. Le diversità superano invece le somiglianze, anche se a volte di poco, nel caso delle subordinate condizionali, temporali, consecutive e locative.

### 5.1.2. La struttura dei connettivi subordinativi; alcune loro particolarità di costruzione e di impiego

5.1.2.1. È noto che i problemi connessi alla struttura dei connettivi non riguardano direttamente la sintassi bensì la morfologia. Questo è anche il motivo che ha impedito a vari studiosi di comprendere la struttura dei connettivi nelle loro ricerche (cfr. M. Vulpe, 1980). Ma, consapevoli che la separazione tra morfologia e sintassi "per quanto possa sembrare chiaramente concepita e argomentata non è di facile attuazione pratica, e del resto non è mai stata applicata con grande rigore" (S. Stati, 1976, p. 10), e per mettere a disposizione materiale comparabile con l'appendice morfologico del lavoro di M. Avram (1960, pp. 227-235) e della *Gr. Acad.* (1966, I, pp. 385-386), abbiamo realizzato la descrizione seguendo lo schema dei lavori romeni precedentemente citati<sup>271</sup>. Va precisato che tra i connettivi con due nuclei non sono stati compresi quelli formati da due congiunzioni come *cătrăte că, cătrăte ... ta s-, căte că, madame că*, ecc. In questi casi

<sup>270</sup> In questo confronto abbiamo attribuito un peso maggiore all'identità del connettivo base, alla sua frequenza e al suo distacco dagli elementi che lo seguono.

<sup>271</sup> Ai fini della comparazione lo schema di M. Avram è stato integrato per il romeno con quello della *Gr. Acad.*, 1966, I, pp. 385-386. In questa circostanza per connettivo si intende, ovviamente, locuzione congiuntiva. Pertanto non sono state prese in considerazione le congiunzioni composte (*căte, di se, măcă*, ecc.) le quali presuppongono un certo grado di fusione degli elementi componenti. Per ragioni di spazio saranno adoperate le seguenti sigle: Agg. (= aggettivo; se relativo: Agg. rel.); Avv. (= avverbio; se negativo: Avv. neg.); C (= congiunzione); Loc. avv. (= locuzione avverbiale); Loc. prep. (= locuzione prepositiva); Prep. (= preposizione); Pron. (= pronome; se indefinito: Pron. ind.; se relativo: Pron. rel.); S (= sostantivo); V (= verbo).

non si tratta neppure di congiunzioni composte ma solo di costruzioni tautologiche registrate in una o in poche attestazioni e che sono in un certo senso caratteristiche per gli inizi dell'uso della varietà scritta in diverse lingue.

5.1.2.1.1. Connettivi che hanno come nucleo una o più congiunzioni<sup>272</sup>:

a. Avv. + C: *căra s-, cît<sup>u</sup> tra s-, dicî't căra s-, dicî<sup>u</sup> s-, macăr că si, macăr<sup>i</sup> si, ma s-, maș<sup>i</sup> ca s-, maș<sup>i</sup> maș<sup>i</sup> s-, maș<sup>i</sup> (...) să, mête că, năcă s-, năinte tra s-, năinte să, ș-cănda si; ca s- nūpu, că năcă, că năcă-năcă, căte cum<sup>u</sup>, cî cănda, ică cănkișdó si, ecc.;*

b. Prep. + C: *fă'ră ca să, fă'ră să, pî'nă ca se, pî'nă să, tra să, tră să, ecc.;*

c. Prep. + S + C: *în loc<sup>u</sup> se, tu loc<sup>u</sup> să;*

d. [Avv. +] C + V [+ C] [+ C]: *fúrcă ... s-, fúre că, macăr<sup>i</sup> s-éste că, s-erá, s-éaste că ... s-, s-éste, s-éste că (stică), s-fúre că, s-fúreș<sup>i</sup> că, si țará si, ș-las s-;*

e. Prep. + Agg. (Pron.) + C: *cu tut că (cu túte că), pri țî z-;*

f. Agg. (Pron.) + C: *cărițidó z-, țî s-<sup>273</sup>, tut că;*

g. Avv. + Pron. ind. + C: *macăr ikișdó ... si;*

h. C + Avv. neg. + Pron. ind. + Prep.: *s-nu țivá di, tra s-nu țivá di;*

i. [C +] Avv. + C + Avv. neg.: *ș-méti că nu;*

j. Prep. + Avv. ind. + C: *cî'tră iúțis s-.*

<sup>272</sup> Sia in questa descrizione sia in quelle realizzate *infra*, 5.1.2.1.2., 5.1.2.1.3. e 5.1.2.1.4., per motivi di spazio non diamo indicazioni riguardanti la topica degli elementi compresenti: in alcuni casi essa è fissa (per es. per 5.1.2.1.2. c. è possibile solo la topica Avv. + Pron. rel.) in altri è variabile (per es. 5.1.2.1.1. a.: C + Avv. oppure Avv. + C). Indubbiamente il lettore potrà facilmente individuare le due situazioni distinte. L'ordine degli elementi è quello alfabetico.

<sup>273</sup> Va rilevato che questa struttura non viene registrata né in M. Avram, 1960, pp. 227-228, né in *Gr. Acad.*, 1966, I, pp. 385-386. Tuttavia essa esiste, fatto dimostrato dal connettivo concessivo ipotattico *oricte ... să* (cfr. *Gr. Acad.*, 1966, II, p. 328).



5.1.2.1.2. Connettivi che hanno come nucleo un *pronome relativo*:

- a. [Prep. +] S + Pron. rel.: *de cî'te or<sup>j</sup>, di qára țe, în loc<sup>u</sup> ți, qára țe, tru ți ȳără, únă qára țe;*
- b. Prep. + Pron. rel.: *cu țe, dúpă țe, pí'nă țe;*
- c. Prep. + Pron. + Agg. + Pron. rel.: *cu tut<sup>u</sup> ațéá ți<sup>274</sup>;*
- d. Adv. + Pron. rel.: *dică't<sup>u</sup> ți, ȳukișdó ți, ma cî't<sup>u</sup>, maș<sup>j</sup> țe, tóra țe, trqará țe, únășúnă țe, únă țe;*
- e. Adv. + Adv. [oppure: Loc. avv.?] + Prep. + Pron. rel.: *ma înainte di ți;*
- f. Prep. + Pron. rel.: *di gîni țe.*

5.1.2.1.3. Connettivi che hanno come nucleo un *avverbio relativo*:

- a. Adv. + Adv. rel.: *acló ȳu, acó ȳu, acși cum<sup>u</sup>, acșițe cum<sup>u</sup>, atúmțea cî'ndu, maș<sup>j</sup> cî'ndu, maș<sup>j</sup> cî't<sup>u</sup>, tamám cî'ndu, tamám cî't<sup>u</sup>, trîș cî'ndu, únă cî't<sup>u</sup>;*
- b. Prep. + Adv. rel.: *cu cî't<sup>u</sup>, di ánda, di cacúm<sup>u</sup>, di cára* (diventa in seguito congiunzione: *dicára*), *di cî'ndu, di cum<sup>u</sup>, di căt<sup>u</sup>, di ȳu, dúpă cum<sup>u</sup>, pí'nă cî'ndu; cîndu ... di, cî'tră ȳu, cum<sup>u</sup> di;*
- c. Prep. + Adv. rel.: *trîș acló ȳu.*

5.1.2.1.4. Connettivi che hanno due nuclei (*pronome relativo e congiunzione; avverbio relativo e congiunzione*)

5.1.2.1.4.1. *Pronome relativo e congiunzione:*

- a. Prep. + Pron. rel. + C: *fă'ră țe s-;*
- b. [Adv. +] [Pron. ind. +] Pron. rel. + C: *ȳukișdó ți si, macăr ȳtipasă ți s-; ți s-;*

<sup>274</sup> La corrispondente costruzione del drom., *cu toate acestea ce*, viene inquadrata da M. Avram (1960, p. 229) nella struttura Prep. + S + Pron. rel., anche se il perché della scelta non viene motivato.

5.1.2.1.4.2. *Avverbio relativo e congiunzione:*

- a. [Adv. +] Adv. rel. + C: *acó ȳu ... s-, ca cum<sup>u</sup>, ca cum<sup>u</sup> cacúm<sup>u</sup>) s-, cã'ndu s-, cãțé cum<sup>u</sup> <sup>275</sup>, cî't<sup>u</sup>z-, cum<sup>u</sup> s-, maș cã'ndu s-, nãinte țe sã;*
- b. C + Adv. rel. + C: *cã cum<sup>u</sup>s-;*
- c. Prep. + Adv. rel. + C: *cî'tră ȳu s-, di cára s-, di ȳu sã.*

5.1.2.1.5. Il confronto fra tutti gli elementi individuati nei testi aromeni (cfr. *sopra*, 5.1.2.1.1., 5.1.2.1.2., 5.1.2.1.3. e 5.1.2.1.4.) e quelli registrati in M. Avram (1960, pp. 227-235) e in *Gr. Acad.* (1966, I, pp. 385-386) rivela complessivamente una notevole similitudine tra aromeno e dacoromeno per quanto riguarda la struttura dei connettivi. Sono state individuate però anche differenze che concernono:

a. strutture attestate in arom. ed assenti in drom. Esempi (tra parentesi abbiamo indicato il numero degli esempi ed il testo in cui sono stati riscontrati):

[Prep. +] C + Adv. neg. + Pron. ind. + Prep.: *s-nu țivá di* (4, BA), *tra s-nu țivá di* (2, BA);

Adv. + Adv. + Prep. + Pron. rel.: *ma înainte di ți* (1, BG);  
Prep. + Adv. ind. + C: *cî'tră ȳuțis s-* (1, BA);

b. strutture inventariate in drom. ed assenti in arom. Esempi:  
Prep. + S + Adv. rel.: *în loc cum, în timp cît, în vreme cînd*, ecc. (cfr. M. Avram, 1960, p. 230 e *Gr. Acad.*, 1966, I, p. 286);

<sup>275</sup> Nell'unico esempio registrato, in CD (cfr. *sopra*, 3.1.1.), l'elemento *cãțé*, compresente nel giuntore *cãțé cum<sup>u</sup>*, sembra piuttosto congiunzione composta e sembra non aver conservato ben distinto il senso dei due elementi componenti, *cã* e *țe*. Comunque, in una fase anteriore è presumibile la situazione opposta, il che farebbe supporre sul piano diacronico, la struttura \*C + Pron. rel. + Adv. rel., convalidata anche dal giuntore *cum-ți-s-*, per il quale cfr. *infra*, nota 276. Va precisato che pure nel drom. viene attestato un perfetto corrispondente del connettivo causale aromeno *cãțé cum<sup>u</sup>* sia sul piano della struttura sia su quello delle funzioni: si tratta di *cãce cum*. Questi è stato individuato, a quanto pare, solo nella *Palia di Orăștie*, nel 1582, e non è stato più riscontrato nel XVII secolo (cfr. M. Avram, 1960, pp. 74, 77).

Avv. rel. + Pron. rel.: *cît ce, cum ce, prin ce cum, ecc.* (cfr. M. Avram, 1960, p. 231)<sup>276</sup>.

In proposito si possono fare le seguenti osservazioni:

— gli elementi strutturalmente diversi, almeno quelli presenti in arom. ed assenti in drom., hanno frequenza ridotta compresa tra l'una e le quattro attestazioni;

— il confronto è solo orientativo; quantunque siano estesi i 'corpus' analizzati in varie ricerche, non potranno mai comprendere tutte le costruzioni esistenti in una lingua, anche perché queste sono in continua trasformazione e in seguito l'inventario dei connettivi cambia costantemente. Per fare un solo esempio: una variante abbreviata della struttura Avv. + Avv. + Prep. + Pron. rel. dell'arom. (cfr. *sopra*, 5.1.2.1.5. a., *ma înainte di ți*), considerata in genere assente nel drom., è stata registrata pure da Gheție nel Maramureș (cfr. I. Gheție, 1961, p. 157: si tratta di *înainte de ce*, ossia della struttura Avv. + Prep. + Pron. rel.);

— in alcuni casi la registrazione di una determinata struttura nell'arom. e la sua assenza nel drom. è dovuta al fatto che i connettivi aromeni si possono costruire con verbi di modi diversi rispetto a quelli dacoromeni. Un esempio: il giuntore arom. *s-nu țivá di* comprende nella sua struttura come termine finale la preposizione *di*, poiché si costruisce con modi differenti dal Congiuntivo; al contrario, il giuntore che gli corrisponde nel drom., anche se parzialmente, *să nu cumva*, subisce delle restrizioni nel senso che o si costruisce col verbo al Congiuntivo, oppure implica la ripresa di *să* e l'impiego del verbo sempre al Congiuntivo (cfr. M. Avram, 1960, pp. 101-102).

<sup>276</sup> Va rilevato tuttavia che una variante della struttura Avv. rel. + Pron. rel. variante che comprende però anche il terzo nucleo, la congiunzione, è esistita presumibilmente nell'arom. Si tratta di *cum-ți-s-*, connettivo concessivo attestato in un solo esempio in BA (cfr. *sopra*, 4.7.2.) nel quale, malgrado l'ortografia adoperata da P. Papahagi per i primi due elementi, ossia *cum ți*, il loro significato di avverbio indefinito ("oricum" 'comunque') è evidente così come è evidente che i due elementi compresenti *cum* e *ți* hanno perduto il significato originario e l'autonomia semantica. Non solo, ma in certi casi anche la congiunzione *s-* viene compresa nella struttura dell'avverbio indefinito *cumțis* (cfr. DDA, s.v. *cum-ți*).

Se prendiamo in considerazione non solo le differenze di struttura, ma anche quelle che riguardano la registrazione nella stessa struttura di un numero diverso di connettivi nell'arom. o nel drom., allora le dissimilitudini diventano maggiori. Si osserva infatti che per certe strutture sono più numerosi i connettivi individuati in drom. rispetto all'arom. Es.: la struttura C + Prep. + S per la quale M. Avram (1960, p. 229) registra almeno sette giuntori, nell'aromeno è inventariata solo con due. Si riscontra pure la situazione contraria, ossia l'attestazione di più connettivi in arom., in una struttura, che non in drom. Es.: la struttura che oltre al nucleo C ha compresente un V è meno restrittiva nell'aromeno in cui possono comparire anche altri elementi: [Avv. +] C + V [+ C] [+ C] il che fa registrare in arom. dieci giuntori, mentre nel drom. solo tre (cfr. M. Avram, 1960, p. 229: *fiindcă, las[ă]că e parcă*).

5.1.2.2. Per quanto riguarda le *particolarità di costruzione e di impiego* dei connettivi subordinativi circostanziali aromeni in comparazione con quelli dacoromeni e di alcune lingue balcaniche, dobbiamo innanzitutto precisare che saranno discusse soltanto *alcune* di tali particolarità, il che è evidente pure dal titolo del presente capitolo (cfr. *sopra*, 5.1.2.). I motivi i quali hanno condizionato questa scelta sono molteplici e vanno dall'assenza di studi aggiornati ed esaurienti di sintassi — sia descrittivi sulle singole lingue balcaniche sia comparativi — all'impostazione del lavoro stesso che è descrittivo, sincronico. D'altronde anche se tali difficoltà oggettive non esistessero, sarebbe stato parimenti pressoché impossibile realizzare un'analisi particolareggiata per motivi di spazio tipografico<sup>277</sup>. Nel corso dell'indagine abbiamo tentato di confrontare i dati dei capitoli precedenti con quelli

<sup>277</sup> Va detto in proposito che la ricerca, progettata inizialmente in due o al massimo in tre parti da pubblicare in numeri successivi degli "AION - sezione romanza", ha superato come estensione le previsioni e così si è arrivati a quattro parti, d'altronde divise arbitrariamente ed in funzione solo della quantità di cartelle disponibili nei vari numeri della rivista. Un ulteriore ampliamento della ricerca avrebbe richiesto la stampa di una quinta parte, il che avrebbe reso ancor più difficile la lettura dell'intero lavoro. Pensiamo perciò che sarebbe utile a questo punto la ripresa di alcuni problemi, solo accennati nel presente approccio, in una futura ricerca diversamente impostata ossia prevalentemente diacronica e comparativa.



compresi in varie ricerche come Th. Capidan, 1922; *idem*, 1932; Kr. Sandfeld, 1930; I. A. Candrea, 1930-31<sup>278</sup>; A. Mirambel, 1949<sup>279</sup>; Andreičin, Kostov e Mirčev, 1955<sup>280</sup>; M. Avram, 1960; J. Herman, 1963; *Gr. Acad.*, 1966, I, II; M. Domi, 1966<sup>281</sup>; S. Floqi, 1968<sup>282</sup>; G. Rohlf, 1969<sup>283</sup>; M. Caragiu-Marioțeanu, 1973<sup>284</sup>; DDA, 1974; M. Vulpe, 1980, ecc.

5.1.2.2.1. Una delle particolarità di costruzione dei giuntori subordinativi aromeni sul piano diacronico concerne *să* (con le sue numerose varianti fonetiche). Questi viene adoperato nell'aromeno non solo col Congiuntivo, di cui è morfema, o coll'Indicativo, come d'altronde nel drom., ma pure col Condizionale. Esempi per *să* costruito col Condizionale: *Și casa a ta se kicari, se o amvălești* (DM, 154); *Si aspuneării tine nă minčună căma mari [...] ți daū vîptul tut* (BA, 100/11). Dalle due attestazioni si osserva che *să* + verbo al Condizionale si riscontra sia nei testi aromeni antichi sia nel 'corpus' BA. Ben diversa è invece la situazione nel drom. in cui solo nei testi antichi è registrato *să* (o *se*) costruito col Condizionale: *Iară se întrebari sămt și de cuvente și de numere [...]* (*Codicele Voronețean*), *Porobocul nu poate veni de la tată-său; că să ară veni de la el așiș ară muri* (*Palia d'Orăștie*) (Apud M. Avram, 1960, p. 189). Nella lingua romena contemporanea continua ad essere utilizzato *să* per introdurre subordinate circostanziali, ma è poco frequente con questa funzione e lo è

<sup>278</sup> Cfr. I. A. Candrea, *Limba albaneză în raporturile ei cu limba română*, [curs universitar litografiat], edito da D. Șandru e V. Stoica, [București] 1930-1931.

<sup>279</sup> Cfr. A. Mirambel, *Grammaire du grec moderne*, Paris 1949; *idem*, *La langue grecque moderne. Description et analyse*, Paris 1959.

<sup>280</sup> Cfr. L. Andreičin, N. Kostov, K. Mirčev ed altri, *Bălgarski ezik*, Sofia 1955.

<sup>281</sup> Cfr. M. Domi, *Concordances et analogies syntaxiques albanais-roumaines*, in "Studia Albanica", III-e année, 2, Tirana 1966, pp. 145-160.

<sup>282</sup> Cfr. S. Floqi (Albanie), *Constructions tautologiques en albanais contemporain (et concordances ou divergences albanais-roumaines)*, negli *Actes du premier Congrès international des études balkaniques et sud-est européennes* (Sofia 26 août - 1 septembre 1966), vol. VI, Sofia 1968, pp. 293-305.

<sup>283</sup> Cfr. G. Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino 1969.

<sup>284</sup> Cfr. M. Caragiu-Marioțeanu, *Les idiomes romans sud-danubiens*, in "Dacoromania", Jahrbuch der östlichen Latinität, 1, 1973, Freiburg-München, pp. 222-227.

esclusivamente col verbo al Congiuntivo (cfr. *Gr. Acad.*, 1966, II, pp. 322-324). Va parimenti precisato che l'impiego di *să* quale giuntore delle subordinate circostanziali è complessivamente maggiore nei testi romeni antichi che non in quelli di oggi<sup>285</sup>, mentre nell'arom. avviene esattamente il contrario: *să* viene usato in BA anche come connettivo causale e concessivo, funzioni in cui non è invece attestato in TVA. In conclusione, accanto ad altri fattori<sup>286</sup> l'impiego più esteso di *să* nelle subordinate circostanziali ha contribuito indubbiamente alla sua collocazione al primo posto nella graduatoria dei connettivi subordinativi in BA, intanto che nella corrispondente graduatoria per il drom. parlato *să* occupa il secondo posto (cfr. M. Vulpe, 1980, p. 240, tabella 13).

5.1.2.2.2. Alcune delle particolarità di costruzione e di impiego dei connettivi subordinativi circostanziali aromeni vanno comparate e individuate non solo col drom., ma pure con le lingue balcaniche. Questo perché, secondo il parere espresso da parecchi studiosi, il romeno è una lingua romanza dal punto di vista genetico-strutturale, ma appartiene altresì alla cosiddetta 'unione linguistica balcanica'<sup>287</sup>. È evidente che il confronto sopra ipotizzato implicherebbe l'analisi dettagliata di queste particolarità nell'ambito delle lingue balcaniche, il che supera ampiamente i compiti che ci siamo prefissi. Si tratta perciò, nella nostra intenzione, di realizzare solamente un sondaggio e anche questo sommario. Nell'attuarlo non abbiamo svolto indagini sulla sintassi delle lingue balcaniche, ma ci siamo limitati soltanto a ricordare e a commen-

<sup>285</sup> Ad eccezione delle consecutive finali (nella terminologia di M. Avram) le quali sono introdotte da *să* solo a cominciare dal XVIII secolo (M. Avram, 1960, p. 144), nelle concessive e nelle condizionali *să* sembra più frequente nei testi antichi, mentre *să* connettivo causale è addirittura adoperato esclusivamente nei testi del Cinquecento e del Seicento (M. Avram, *op. cit.*, pp. 69-81).

<sup>286</sup> Per esempio la frequenza nelle subordinate non circostanziali che non viene qui discussa, ecc.

<sup>287</sup> Cfr. Kr. Sandfeld, 1930; Al. Rosetti, 1968, ecc. Una sintesi delle varie ipotesi che riguardano questo argomento fino agli inizi degli anni '70 abbiamo pubblicato col titolo *Sull'unione linguistica balcanica: risultati e prospettive*, in "International Journal of Rumanian Studies", Lisse (The Netherlands) 1976, vol. I, 1-2, pp. 21-34. Per alcuni suggerimenti, alcune indicazioni bibliografiche ed informazioni ringraziamo i Proff. N. Ressler e G. Gradilone, ordinari di albanese all'Università di Roma.

tare alcune similitudini già rilevate specialmente da Th. Capidan, Kr. Sandfeld, I. A. Candrea, M. Domi e S. Floqi; laddove si è reso necessario abbiamo fatto però alcune precisazioni concernenti soprattutto la situazione dell'arom., spesso non presa in considerazione nelle ricerche finora esistenti.

Delle tre possibili ipostasi in cui si possono collocare i connettivi subordinativi aromeni rispetto alle lingue balcaniche, quella di prestito, di calco e di formazione analogica, la prima ovviamente qui non ci interessa<sup>288</sup>. Per quanto riguarda l'analisi dei calchi e delle costruzioni analogiche essa verrà attuata generalmente secondo le specie di subordinate circostanziali prendendo sempre in considerazione la compresenza o l'assenza di tali calchi o costruzioni analogiche nel drom. Alla fine della presente analisi saranno invece raggruppate alcune similitudini che superano il quadro di una sola subordinata circostanziale, per esempio quella tra gli avverbi indefiniti relativi dell'albanese, *kudo*, *ngado*, *tekdo*, *kurdo*, che introducono subordinate locative e temporali, e gli avverbi indefiniti relativi corrispondenti con la stessa funzione in drom. o in arom.: *oriunde*, *oriñcotro*, *oricind* e *ɣukişdó*, *ɣuñidó* e *cănkişdó*. In un paragrafo separato saranno parimenti discusse le costruzioni tautologiche a livello della subordinazione circostanziale in arom., drom. e in albanese.

5.1.2.2.2.1. Per i connettivi temporali aromeni abbiamo identificato tre situazioni distinte: A) essi possono presentare analogie con quelli delle lingue balcaniche, (daco)romeno escluso; B) le loro assomiglianze con le lingue balcaniche coinvolgono pure il romeno; C) dalle analogie tra i giuntori romeni e quelli delle lingue balcaniche sono esclusi proprio i giuntori aromeni.

A.1. L'unico esempio di concordanza tra connettivi temporali aromeni e bulgari, concordanza che non si ritrovi pure nel drom., è stato rilevato da Sandfeld: "le mot *ună* 'une', à sens neutre [...] peut introduire des propositions temporelles [...], ce qui rappelle l'emploi analogue en bulgare de *edno*" (Kr. Sandfeld,

<sup>288</sup> Infatti per individuare i prestiti balcanici a livello di connettivi subordinativi in arom. è sufficiente la lettura degli etimi proposti in DDA (cfr. per esempio DDA, s.v. *êunki*, *délme*, *madâme*, ecc.). Per inventariare invece i calchi strutturali (formali) questa operazione risulta spesso non rilevante.

1930, pp. 156-157). Gli esempi citati da Sandfeld per l'arom. comprendono in realtà i connettivi temporali aromeni *ună cit*<sup>u</sup> e *ună țe*. A questi si dovrebbero aggiungere anche *ună*, adoperato da solo, e *unăşună țe* (cfr. sopra, 4.3.2.2.1.).

A.2. Sempre Sandfeld (1930, p. 118) mette in luce l'analogia fra l'arom. *di ɣu*, il megl. *di ɣunde* e l'alb. *ngaha* che riunisce i significati "où" ma anche "d'où". L'impiego della corrispondente costruzione locativa drom. *de unde* per introdurre temporali non è stato registrato e non sembra possibile nel drom.

B. Relativamente numerose sono le similitudini che accomunano i connettivi temporali aromeni e dacoromeni con quelli di una o più lingue balcaniche.

1. La prima che sarà discussa riguarda il giuntore locativo arom. *acólo ɣu* adoperato per esprimere l'idea temporale di "pendant que" allo stesso modo come l'alb. *atjë nekë* o *atië tek* o il gr. mod. *ἐχῆ πού* (cfr. Kr. Sandfeld, 1930, p. 108; cfr. per il gr. mod. anche A. Mirambel, 1949, p. 190). Va però precisato che tale particolarità, considerata da Sandfeld caratteristica per l'arom., il megl., il gr. mod. e l'alb., si ritrova pure nel drom., ma solamente nel XVII secolo, in cui *acolea unde* introduce temporali sia di posteriorità: *Iară de la Hristos*, *acolea unde să botează fecine*, *îndată pogoară prins duhul sfînt* [...] (Varlaam, *Cazania*; apud M. Avram, 1960, p. 46), sia di concomitanza: *Şi acolea unde străluci fața lui așa*, *să arătă Moisi proroc și cu Ilie* (Varlaam, *Cazania*; apud M. Avram, 1960, p. 57).

2. Sandfeld (1930, p. 152) rileva che "une proposition temporelle peut être précédée de *de*, non seulement pour indiquer le point de départ ('depuis que'), mais aussi pour préciser l'accord de l'action avec celle de la principale ('aussitôt que')". Gli esempi citati da Sandfeld sono tratti dal romeno (*Se îndrăgosti de dînsa de cum o văzu*) e dal bulgaro (*Otkakó došlo do rekata, fârlilo ednóto kamenče u rekata*). A questi si può aggiungere l'arom. *di cum*<sup>u</sup>: *Aestă avinà draclu*, di cum s-feați fiçorlu și dişclisi ocfi. (BA, 293/35).

3. Per il rapporto temporale di anteriorità M. Domi (1966, p. 148) rileva alcune concordanze fra alb. e rom. Si tratta dei giuntori romeni *înainte* (*ca*) ... *să*, *pînă*, *pînă să* e *pînă ce* e dai loro corrispondenti albanesi *para se të*, *gjer*, *gjer të* e *deri qi*, l'ul-



timo individuato solo nelle parlate nord albanesi. Va detto che accanto a questi possiamo collocare i connettivi aromeni *năinte să, năinte tra s-, pî'nă, pî'nă să e pî'nă țe* (cfr. *sopra*, 4.3.2.1.).

4. Anche la temporale di concomitanza impiega in rom. e alb. locuzioni simili sia come struttura sia come significato che provengono da raggruppamenti nominali: rom. *în timp ce, în vreme ce* — alb. *në kohën që*; rom. *cîtă vreme, cît timp* — alb. *sa kohë (që)* (cfr. M. Domi, 1966, p. 148). Agli esempi di Domi va aggiunto per le locuzioni del primo gruppo l'arom. *trōdră țe*, simile come struttura, che introduce però temporali di posteriorità immediata (cfr. *sopra*, 4.3.2.2.1.).

5. Per la temporale iterativa (di concomitanza iterativa nella terminologia da noi adoperata) è stata segnalata la concordanza fra la locuzione congiuntiva romena *de cîte ori* e quella albanese *sa herë, sa herë që* (cfr. M. Domi, 1966, p. 148). Anche in questo caso si riscontra una variante fonetica della stessa costruzione del drom. pure nell'arom.: *dî cî'te or<sup>i</sup>* (ed, eventualmente, *cî'te or<sup>i</sup>*) (cfr. *sopra*, 4.3.2.3.4.).

6. Talvolta le analogie coinvolgono più lingue, come quando si tratta dell'uso temporale di *cît* in arom. e drom., di *sa* in alb., di *kolkoto (kolkoščo)* nel macedo-bulgaro e di *όσο* nel greco moderno (cfr. Kr. Sandfeld, 1930, p. 137, nota 1; M. Domi, 1966, p. 149; per il gr. mod. cfr. A. Mirambel, 1949, p. 190).

7. Alla concordanza tra il rom. *cum* che introduce temporali di posteriorità e l'alb. *si*, rilevata da M. Domi (1966, p. 149), partecipa altresì l'arom. *cum<sup>u</sup>* (cfr. *sopra*, 4.3.2.2.1.).

C. Una similitudine soltanto tra rom. e alb. per la quale l'arom. rimane escluso è stata messa in evidenza da I. A. Candrea (1930-1931, p. 146); si tratta dell'antico arom. *ca* e dell'alb. *si* che hanno entrambi sia il senso di "comme" sia quello di "lorsque" <sup>289</sup>.

<sup>289</sup> L'esempio riportato da Candrea, *ca veni şirea* è poco pertinente in quanto il contesto è troppo limitato per accertare che la proposizione è effettivamente subordinata temporale. Un'attestazione che fa dissipare qualsiasi dubbio ci offre invece M. Avram (1960, p. 43) la quale ci informa pure che solo nel XVI secolo *ca* introduce temporali di posteriorità (*idem*, p. 44).

5.1.2.2.2. I connettivi *modali* aromeni presentano talvolta analogie con le lingue balcaniche, analogie dalle quali il drom. è escluso, mentre altre volte le similitudini coinvolgono pure il drom.

A. L'uso di *cum<sup>u</sup>* connettivo modale, col Congiuntivo, nella subordinata modale comparativa dell'arom. (*fă cum s-vrei*) trova corrispondenza nell'alb. *bën tsh të ditsh*: "fais ce que tu sauras", mentre nel drom. non si può adoperare il Congiuntivo: *fă cum vrei* (cfr. Kr. Sandfeld, 1930, p. 117).

B. Più frequenti risultano le concordanze che raggruppano insieme l'arom., il drom. e le altre lingue balcaniche, specialmente l'alb.

1. Kr. Sandfeld (1930, p. 135) rileva che il connettivo modale romeno *ca (şi) cînd* ed arom. *canda* [*< ca + anda; anda < gr. όντα(ε)* "quand" trovano perfetta corrispondenza nell'alb. *si kur*. (Esempio: *bëri si kur s dij gjë* "il a fait comme s'il ne savait rien"). La particolarità viene notata anche da M. Domi (1966, pp. 152-153), ma solo per il rom. e l'alb., e allo stesso modo da I. A. Candrea, 1930-1931, p. 223. Dobbiamo qui aggiungere per l'arom. pure il giuntore *ca cî'ndu* identico a quello del rom. e registrato in un esempio non compreso nel 'corpus' inventariato (cfr. *sopra*, 4.5.2.1.9.).

2. Un parallelismo che coinvolge più lingue balcaniche è quello tra il rom. *decît*, il bulg. *ot kolkoto* e l'alb. *se sa* per introdurre modali comparative reali di disuguaglianza (cfr. Kr. Sandfeld, 1930, p. 137 <sup>290</sup>; cfr. anche M. Domi, 1966, p. 152). Ai connettivi sopra indicati si deve aggiungere l'arom. *decî't<sup>u</sup>* (*de căt<sup>u</sup>, dici't<sup>u</sup>*), attestato in tutti e tre i gruppi di testi (cfr. *sopra*, 3.5.1., 4.5.1.2. e 4.5.2.2.).

3. È stato osservato che le modali comparative di uguaglianza sono introdotte nell'alb. dell'avv. *sa* al quale corrisponde in rom.

<sup>290</sup> La denominazione della specie di modale ci appartiene. Sandfeld (*op. cit.*, p. 137) afferma infatti che "le mot *cât* s'emploie aussi en roumaine derrière *de* comme complément de comparaison", ma negli esempi che cita dal bulg. e dall'alb. si tratta di proposizioni subordinate modali e non di complementi di comparazione. Va parimenti precisato che Sandfeld associa a questa concordanza altresì l'it. *di quanto* (*op. cit.*, pp. 137-138).

*cît* [e le locuzioni *cu cît* e *p(r)e cît*] (cfr. M. Domi, *op. cit.*, p. 152). *Cît*<sup>u</sup> è stato registrato pure nell'arom. come connettivo delle modali comparative reali di uguaglianza in BG (cfr. *sopra*, 4.5.1.2.) e delle modali propriamente dette di conformità in TVA (cfr. *sopra*, 3.5.1.), in BG (cfr. *sopra*, 4.5.1.1.) e in BA (cfr. *sopra*, 4.5.2.1. A.).

4. Sono state notate similitudini tra rom. e alb. nella struttura della frase che comprende subordinate comparative di proporzione (nella terminologia che abbiamo adoperato: modali di misura progressiva). M. Domi (1966, p. 153) mette in evidenza le concordanze fra l'avverbio alb. *sa*, che è accompagnato da un aggettivo o da un avverbio al comparativo ed è rafforzato nella reggente dai correlativi *aqë* o *kage* "tant", e le locuzioni congiuntive romene *cu cît*, *pe cît* che richiedono nella reggente i correlativi *cu atît(a)* e *pe (cu) atît(a)*. Precisiamo che a questa analogia partecipa altresì l'arom. in cui è attestato il connettivo modale di misura progressiva *cu cît*<sup>u</sup> al quale corrisponde nella reggente il correlativo *cu ahî't*<sup>u</sup> (*cu ahî'ntu*) (cfr. *sopra*, 4.5.2.4.).

5.1.2.2.2.3. Per i connettivi *consecutivi* le analogie possono riguardare l'arom., il rom. ed alcune lingue balcaniche, oppure concernono solo il rom. ed altre lingue balcaniche.

A. 1. Kr. Sandfeld (1930, p. 137) aveva già rilevato che "en roumain *cât* de lat. *quantum* s'emploie pour introduir une proposition consécutive tout comme en albanais *sa* 'combien, tant que'", precisando poi che nel romeno contemporaneo si usa soprattutto *incît* e che un impiego simile lo ha *kolkoto*, almeno nell'antico bulgaro<sup>291</sup>. Ai connettivi citati si può aggiungere l'arom. *cît*<sup>u</sup> (*cât*<sup>u</sup>) registrato in TVA, in BG e in BA (cfr. *sopra*, rispettivamente 3.6.1., 4.6.1. e 4.6.2.).

A. 2. Un'analogia è stata notata fra la struttura delle subordinate consecutive romene costruite col giuntore *să* seguito dal Congiuntivo e quella delle consecutive albanesi costruite col *të* e il Congiuntivo (cfr. M. Domi, 1966, p. 153). Va specificato che all'analogia partecipa anche l'arom. *să* che richiede parimenti il Congiuntivo per introdurre le consecutive (cfr. *sopra*, 4.6.2.).

<sup>291</sup> Per la concordanza fra alb. *sa* e rom. *cît* cfr. pure M. Domi, 1966, p. 153.

B. 1. Sembra invece circoscritta solo al rom. e all'alb. la concordanza tra i connettivi romeni *cît să* (*incît să*) e *ca să* costruiti col Congiuntivo e i corrispondenti albanesi *sa* e *që* sempre costruiti col Congiuntivo (cfr. M. Domi, 1966, p. 153).

5.1.2.2.2.4. Nel caso dei connettivi *causali* sono state registrate similitudini fra arom., rom. ed alb., oppure fra rom. ed alb., restando escluso l'arom.

A. 1. Kr. Sandfeld (1930, p. 136) afferma che "il semble y avoir aussi un rapport entre roum. *căci* 'parce que, car', antérieurement *căce*, de *ce* 'pourquoi', arom. *căte* [...] et alb. *sepsë* 'parce que' de *pse* 'pourquoi'". Ricordiamo che l'arom. *căte* è soltanto una variante fonetica del drom. *căce* (*căci*).

B. 1. Alle locuzioni congiuntive albanesi *duke qenë se* e *duke qenë që* 'étant donné que', che comprendono nella loro struttura il Gerundio del verbo "essere" e le congiunzioni *se* o *që*, corrisponde perfettamente in rom. come struttura e come senso la congiunzione *fiindcă* (cfr. M. Domi, 1966, p. 150). L'arom. non partecipa a questa somiglianza.

B. 2. Mediante l'abbinamento fra una forma nominale prepositiva ed una congiunzione che la spiega e la segue si formano in rom. ed alb. locuzioni congiuntive analogiche. Esempi: rom. *din cauză că*, *din pricină că* — alb. *nga shkaku se*, *nga shkaku që*; rom. *de teamă că*<sup>292</sup> — alb. *për shkak se*, *për arësye se*, *nga frika se*, *nga frika që* (cfr. M. Domi, 1966, p. 150). L'arom. rimane escluso da queste similitudini.

5.1.2.2.2.5. Per i connettivi *finali* sono state rilevate solo concordanze fra arom., rom. ed altre lingue balcaniche.

A. 1. Le subordinate finali sono introdotte in alb. dalla congiunzione *të* che è anche il morfema del Congiuntivo, o dalla lo-

<sup>292</sup> Va precisato che nelle ricerche specifiche romene *de teamă că* non viene in genere registrata come locuzione congiuntiva e di conseguenza neppure come connettivo causale (cfr. M. Avram, 1960, *indice*; cfr. *Gr. Acad.*, 1966, *indice*). Questo perché secondo alcuni studiosi romeni la sua struttura è analizzabile: a livello di proposizione *de teamă* è complemento di causa, mentre *că* introduce una subordinata relativa che determina il sostantivo *cauză*.



cuzione congiuntiva *që të*, e in un modo simile in rom. dalla congiunzione *să*, pure essa morfema del Congiuntivo o dalla locuzione congiuntiva *ca să* (cfr. M. Domi, 1966, p. 151)<sup>293</sup>. A questi giuntori vanno aggiunti quelli aromeni *să* e *ca să* (cfr. *sopra*, 3.2., 4.2.1. e 4.2.2.).

A.2. I.A. Candrea (1930-1931, pp. 196-197) ricorda che nell'antico rom. si adoperava il giuntore finale *de să* invece dell'odierno *ca să* e riporta il seguente esempio dalla *Cronaca* di M. Moxa: *Se temea Mihail de să nu se scoale* (Candrea, *op. cit.*, p. 197). Candrea osserva che la stessa costruzione si ritrova nel bulg., nel gr. mod. e nell'alb. e cita un esempio per il bulg.: *Gi hvārliha vā moreto*, *za da gi pogubjatū* (*ibid.*). In arom. *de să* finale non è attestato, ma pensiamo che il connettivo finale *tra să*, molto frequente in TVA e con un tasso di frequenza del 16,9% in BA, può essere considerato corrispondente del rom. *de să* e del bulg. *za de*.

5.1.2.2.2.6. Per i connettivi *condizionali* aromeni abbiamo riscontrato tutte e tre le situazioni: A) essi possono presentare analogie con i giuntori delle lingue balcaniche, romeno escluso; B) le loro similitudini con le lingue balcaniche coinvolgono pure il rom.; C) dalle analogie tra i giuntori romeni e quelli delle lingue balcaniche vengono esclusi proprio i giuntori aromeni.

A. Già all'inizio degli anni Venti Th. Capidan (1922, p. 502) notava che può essere considerato influsso albanese in arom. l'uso della III persona singolare del verbo "a fi" 'essere' all'Ottativo, preceduta da *se* "dacă" e seguita da *că*: l'arom. *se-füre-că* trova infatti un perfetto corrispondente nell'alb. *në qoft se*<sup>294</sup>. Secondo Capidan l'analogia è ancor più profonda, poiché quando nell'arom. avviene la sostituzione della costruzione citata con quella in cui è impiegato l'Indicativo presente del verbo "a fi", ossia

<sup>293</sup> Prima di Domi la particolarità era stata individuata da Kr. Sandfeld nel suo articolo *Notes de syntaxe comparée des langues balkaniques*, in "Revue Internationale des Etudes Balkaniques", I, 1935, 1-2, Beograd, p. 100, e prima ancora da I. A. Candrea, 1930-1931, p. 223, nell'elenco di alcune locuzioni congiuntive romene con corrispondenti nell'albanese.

<sup>294</sup> Alla congiunzione *në qoft se* (*në qoftë se*) si può aggiungere *në qoftë që* (cfr. M. Domi, 1966, p. 154).

*qaste*, nell'alb. si registra la stessa sostituzione. Si tratterebbe dunque dei giuntori simili arom. *s-qaste că* ed alb. *ndë ishtë që* (*idem*, p. 503). Va però osservato che *ishtë* non è l'Indicativo presente del verbo *jam* 'essere' ma è la III persona singolare dell'imperfetto Indicativo, perciò *ndë ishtë që* 'se fosse che' va tradotto alla lettera 'se era che'<sup>295</sup>. Nei testi aromeni analizzati del 'corpus' TVA sono attestati tuttavia tre esempi di condizionali introdotte da *si ĩarā si* (*si ĩarā s-*) in cui il verbo viene adoperato proprio all'Indicativo imperfetto. Va parimenti precisato che nell'arom. si riscontrano alcune varianti delle costruzioni citate, ovvero: *füre că* e *s-füreş că*; *s-erā*; *s-éste* e *stică*. Ad eccezione dell'ultima, che è una variante fonetica, le altre sono varianti, ma non fonetiche, o addirittura sono da considerarsi connettivi a se stanti (cfr. *sopra*, 3.4., 4.4.1. e 4.4.2.)<sup>296</sup>. L'utilizzazione di queste ultime forme non trova riscontro nell'alb., ma, come si sa, per l'alb. manca un'esauriente ricerca sulla sintassi, soprattutto di taglio diacronico. Comunque rimane un dato confermato la propensione delle lingue balcaniche, innanzitutto dell'alb., per i connettivi subordinativi che comprendono originariamente nella loro struttura una forma verbale<sup>297</sup>. Per quanto concerne questo aspetto l'arom. sembra più vicino alle lingue balcaniche rispetto al drom.; infatti oltre ai relativamente numerosi connettivi condizionali sopra citati nell'arom. si riscontrano altri giuntori nella cui struttura vengono impiegate forme verbali: *ş-las (s-)*, *as s-* e *cára* (< *ca + erā* oppure < *ca + arā*; cfr. DDA, s.v.). Da evidenziare che le congiunzioni compresenti nell'abbinamento con una forma verbale sono in aromeno due: *că* e *să*. A tutte queste forme il drom. oppone solo tre locuzioni congiuntive nelle quali soltanto la congiunzione

<sup>295</sup> Cfr. pure A. Feizi, *Grammatica albanese*, Roma 1939 [sulla copertina: 1940], p. 108.

<sup>296</sup> Precisiamo che nella descrizione precedentemente realizzata si registra una differenza tra quanto detto *sopra*, 3.4., dove alcune di queste forme sono praticamente inventariate come varianti fonetiche, e l'analisi effettuata *sopra*, 4.4.1. e 4.4.2., paragrafi in cui le forme *füre că*, *s-erā* e *s-éste* sono interpretate come connettivi a se stanti. Quest'ultima interpretazione ci sembra più pertinente, perciò apportiamo qui la rettifica necessaria.

<sup>297</sup> Si veda in questo senso *infra*, 5.1.2.2.2.7. A., la discussione sull'aromeno (*ş-*) *las s-* (oppure *as s-*) e le costruzioni simili in gr. mod., bulg. ed alb.

*că* si può combinare con una forma verbale: si tratta di *findcă*, *parcă* e *las(ă) că* (cfr. M. Avram, 1960, p. 229).

B. 1. È stato rilevato che l'alb. *në* e il rom. *de* sono simili quali connettivi condizionali e che l'alb. *nëse* e il rom. *dacă* sono formati nella stessa maniera e con gli stessi elementi: le congiunzioni condizionali semplici *në* e *de* e le congiunzioni causali *se* e *că* (cfr. M. Domi, 1966, p. 154). A questa concordanza partecipano pure i connettivi aromeni *de* e *măcă*, l'ultimo composto dalla congiunzione semplice condizionale *ma* e da quella causale *că* (cfr. DDA, s.v.).

B. 2. Nelle due lingue le condizionali possono adoperare la congiunzione-morfema del Congiuntivo rom. *să* ed alb. *të*, oppure l'avverbio relativo temporale rom. *cînd* ed alb. *kur* (cfr. M. Domi, *op. cit.*, p. 154). Vanno aggiunti parimenti i giuntori aromeni *să* e *că'ndu s-* (cfr. *sopra*, 3.4., 4.4.1. e 4.4.2.).

C. L'unico esempio segnalato di concordanze romeno-albanesi che poi non si ritrovano nell'arom. è quello tra l'alb. *në rast se* e *në rast që* e il rom. *în caz ce* (cfr. M. Domi, *op. cit.*, p. 154). Va però osservato che la locuzione *în caz ce* non è registrata nel rom., mentre è stato identificato invece il connettivo condizionale *în caz că* (cfr. M. Avram, 1960, p. 196; *Gr. Acad.*, 1966, II, p. 322), il che fa pensare ad un errore di stampa nell'articolo di M. Domi.

5.1.2.2.2.7. Le analogie tra i connettivi *concessivi* aromeni ed albanesi si riscontrano di solito anche nel rom. Una sola analogia fra i giuntori concessivi romeni e quelli albanesi non viene registrata nell'arom. e parimenti soltanto una volta la similitudine tra i connettivi aromeni e quelli delle lingue balcaniche non sembra attestata nel drom.

A. La stessa modalità di introdurre subordinate concessive realizzata dalla costruzione aromena *ș-las-s-* nella frase *Dă-ni, Doamne, ună feată, ș'las s'hibă ș'ună Dafnă*<sup>298</sup> si ritrova in greco:

<sup>298</sup> A proposito di questo esempio citato da Sandfeld (1930, p. 108) si devono fare due correzioni: a) la sua collocazione esatta è alla p. 179 di BA e non alla p. 199 come viene registrato da Sandfeld; b) nel testo di BA è assente la congiunzione *s-* cosicché la forma del connettivo è (*ș-*)*las* e non *las s'* come compare nel lavoro di Sandfeld.

Θειέ μου, δὸς μ' ἕνα παιδί, κι' ἄς ἦνε καὶ μισό (cfr. Kr. Sandfeld, 1930, p. 108). Nell'arom. viene altresì impiegato il connettivo *as s-* (< gr. mod. ἄς) in maniera analoga al gr. mod., all'alb. e al macedo-bulg. (*ibid.*). Va precisato che pure nel rom. viene adoperato un giuntore parzialmente simile all'arom., ovvero *las(ă) că* (cfr. M. Avram, 1960, p. 196; *Gr. Acad.*, 1966, II, p. 336). La differenza rispetto all'arom. non consiste solo nel fatto che *las(ă) că* si costruisce con verbi in vari modi eccetto il Congiuntivo, mentre nell'arom. si costruisce proprio al Congiuntivo, ma anche nel fatto che il connettivo romeno ha funzione sintattica diversa poiché introduce esclusivamente subordinate cumulative.

B. 1. È stato rilevato che il rom. e l'alb. usano locuzioni congiuntive concessive con struttura identica: rom. *cu toate că* — alb. *me gjithë se* e *me gjithë që* (cfr. M. Domi, 1966, pp. 155, 159). All'analogia partecipa eziandio l'arom. *cu tut că* (*cu tute că*) (cfr. esempi *sopra*, 4.7.2.).

B. 2. A proposito delle concessive ipotetiche M. Domi (*op. cit.*, p. 154) nota "sorprendenti analogie e similitudini" fra rom. ed alb. Si tratta del fatto che le locuzioni congiuntive albanesi sono precedute dalla congiunzione copulativa *edhe*, così come quelle romene vengono precedute da *și*: alb. *edhe (...)* *të*, *edhe në*, *edhe nëse*, *edhe po të*, *edhë në qoftë se*, *edhe sikur* — rom. *și ... să*, *și de* e *și dacă*. Qui può essere compreso l'arom. con giuntori concessivi preceduti in questo caso dalla stessa congiunzione *și (s-)*: *și si furi cî* in BG (cfr. *sopra*, 4.7.1.) e *ș-méți că nu* in BA (cfr. *sopra*, 4.7.2.).

B. 3. Sempre per le concessive ipotetiche in rom. ed alb. è sufficiente a volte per introdurre soltanto la congiunzione che è anche il morfema del Congiuntivo, ovvero il rom. *să* e l'alb. *t'* (< *të*) (cfr. M. Domi, 1966, p. 155). A questa concordanza va aggiunto l'arom. *să* (cfr. *sopra*, 4.7.2.).

B. 4. Un'ultima analogia tra rom. ed alb. messo in evidenza da M. Domi (1966, p. 155) riguarda le concessive introdotte da pronomi, aggettivi ed avverbi relativi indefiniti che sono formati in modo simile: alb. *cilido*, *çdo*, *sado*, *sido* (spesso accompagnati dalla congiunzione *që*) e rom. *oricare*, *orice*, *oricît* e *oricum*. Compartecipi alla concordanza sono le costruzioni aromene *ikişdó*,



*îţido*, *îţi* (*îţis*) e *cănkişdó*, di solito accompagnate da altri elementi insieme ai quali formano connettivi concessivi (cfr. esempi sopra, 4.7.1. e 4.7.2.). In modo particolare richiamiamo l'attenzione sulla compresenza nelle costruzioni aromene precedentemente citate dell'elemento alb. *do* (< verbo *dua* 'amare, volere') lo stesso impiegato dai pronomi, aggettivi ed avverbi relativi indefiniti albanesi.

C. L'unico esempio registrato di concordanze romeno-albanesi dalle quali l'arom. è escluso è quello fra l'antico rom. *sáva ... sáva* e l'alb. *ndo ... ndo* (cfr. I. A. Candrea, 1930-1931, p. 222). Precisiamo che le ricerche più recenti non confermano la esistenza di *sáva ... sáva* nei testi rom. antichi, ma rilevano la presenza di numerose costruzioni concessive che comprendono l'elemento *sáva(i)*: *sávai că şî*, *sávai de şî*, *sávai să şî*, *măcar sávai că ... şî*, *sávai şî* (cfr. M. Avram, 1960, pp. 164-165). Importante rimane però il fatto che la struttura di *sáva* è simile a quella di *ndo*, così come ha osservato Candrea: rom. *sáva* è formato da *să* (< *si*) + *va* (III persona singolare Indicativo presente del verbo *a vrea*); alb. *ndo* < *në* + *do* (III pers. sing. Indic. presente del verbo *dua*).

5.1.2.2.8. Come è già stato anticipato sopra, 5.1.2.2.2., raggruppiamo qui le analogie tra arom., rom. ed alb., analogie che superano il quadro di una sola subordinata circostanziale. Alcuni degli elementi concordanti sono già stati discussi, ma questa volta la prospettiva dell'analisi è diversa.

a. Si registrano similitudini fra vari elementi indefiniti romeni ed albanesi (pronomi, aggettivi ed avverbi), sia per la loro struttura sia per il loro senso identico. M. Domi (1966, p. 160) rileva che nella loro struttura sono identificabili le forme pronominali, aggettivali o avverbiali indefinite e la III persona singolare dell'Indicativo presente del verbo *a vrea* e del suo corrispondente alb. *dua*. La sola differenza tra le due lingue, osserva Domi, riguarda la topica: infatti nel rom. il verbo precede gli elementi indefiniti mentre nell'alb. avviene esattamente il contrario. Ecco gli esempi riportati da Domi: alb. *kushdo*, *cilido* — rom. *oricare*; alb. *çdo*, *cfarëdo* — rom. *orice*; alb. *tekdo*, *kudo*, *ngado* — rom. *oriunde*, *orideunde*; alb. *kurdo* — rom. *oricînd*; alb. *sado* — rom. *oricît*; alb. *sido* — rom. *oricum*. Anche se non tutte queste costruzioni sono state individuate nell'arom. come giuntori che introducono

subordinate, esse trovano tuttavia di solito corrispondenze nell'aromeno: *căr'îdó*, *cărekişdó*, "oricare"; *ikişdó*, *îţido* "orice"; *îúdo*, *îukişdó*, *îuţidó* "oriunde"; *cănkişdó* "oricînd". Non solo, ma esse comprendono addirittura la forma verbale albanese *do*<sup>299</sup>.

b. L'uso dello stesso connettivo "polisemantico" per esprimere vari rapporti subordinativi è un tratto pertinente per la struttura sintattica di molte lingue. Tuttavia secondo M. Domi (*op. cit.*, p. 158) in alcuni casi questo uso può essere più o meno caratteristico per le lingue balcaniche. Dei due casi discussi da Domi ricordiamo il primo, ossia il fatto che la congiunzione locativa albanese *tek* può introdurre anche temporali e causali nella stessa maniera in cui accade nel rom. con *unde*. Si precisa altresì che *tek* e *unde* possono essere pure giuntori delle subordinate relative. Le affermazioni di Domi vanno integrate con la registrazione nell'arom. di *îu* connettivo locativo, temporale, causale e relativo.

5.1.2.2.9. L'ultimo aspetto che sarà esaminato è quello che concerne le *costruzioni tautologiche* a livello della subordinazione circostanziale in arom., drom. ed alb. Il problema è stato affrontato da Floqi che discute sia le somiglianze che le differenze tra rom. ed alb. in un'interessante e documentata comunicazione (cfr. S. Floqi, 1968, citato precedentemente nella nota 282). Da quanto detto è ovvio che Floqi analizza solamente le costruzioni tautologiche del rom. e dell'alb., due delle quali saranno di seguito elencate.

a. A proposito delle "constructions tautologiques avec la ligature *nga*", Floqi (1968, p. 299) afferma che di solito "la phrase qui contient la construction tautologique est suivie d'une coordonnée copulative (conj. *e*, *dhe*), dont la [sic!] verbe est *kthehem* (revenir). C'est surtout dans ce cas qu'on observe une correspondance entre l'albanais et le roumain" e cita i seguenti due esempi: *Vete nga vete dhe kthehet prapë* e *A umblat pe unde a umblat şî s-a întors* (*idem*, p. 300). Precisiamo che l'equivalente co-

<sup>299</sup> Per alcuni particolari cfr. anche Th. Capidan, 1922, pp. 504-505.

struzione aromena non è stata attestata nel 'corpus' inventariato e non sembra possibile nell'arom.

b. Alcune concordanze sono registrate da S. Floqi (1968, p. 300) tra le costruzioni tautologiche modali albanesi che adoperano l'elemento *si* e quelle romene che impiegano *cum* negli esempi *Pân-aciți toate au fost cum au fost* e *Trecurăm cum trecurăm pînă aci, stăpîne*. A quest'ultimo corrispondono in arom. attestazioni come

— *Avđi, mułare! mine fečŭ cum fečŭ ș-o-arucutiđ bana [...]* (BA, 488/3) (cfr. la discussione *sopra*, 4.5.2.1.6.).

Senza citare altri esempi, dall'indagine di S. Floqi integrata con i dati che concernono l'arom., sembra delinearsi per il rom. una maggiore disponibilità per le costruzioni tautologiche rispetto all'arom. Evidentemente una conclusione in proposito richiederebbe una ricerca approfondita e specifica che dovrebbe coinvolgere anche le altre lingue balcaniche.

5.1.2.2.2.10. Come è già stato precisato *sopra*, 5.1.2.2.2., abbiamo tentato di realizzare solo un sondaggio sulle particolarità di costruzione e di impiego dei connettivi aromeni con quelli dacoromeni e di alcune lingue balcaniche. Quantunque sia incompleto e solo orientativo, il confronto con le lingue balcaniche relativo alle analogie dei connettivi subordinativi dimostra un certo equilibrio fra arom. e drom. Infatti, accanto alle similitudini che accomunano l'arom. e il drom. sono state registrate sia concordanze solo tra l'arom. e le lingue balcaniche sia concordanze soltanto tra il drom. e le lingue balcaniche. La ricerca si potrebbe estendere in futuro sulle lingue romanze occidentali per vedere se, e fino a che punto, anche in riferimento esclusivo ai connettivi subordinativi, può trovare conferma la seducente tesi di M. Caragiu-Marioțeanu secondo cui "du point de vue typologique le roman sud-danubien est à mi-chemin entre la romanité occidentale et le roman nord-danubien" (M. Caragiu-Marioțeanu, 1973, p. 227, articolo citato nella nota 284).

## 5.2. Considerazioni quantitative sulle specie di subordinate circostanziali

5.2.0. Con tutte le riserve imposte dalla scarsa comparabilità fra TVA, BG e BA, soprattutto per la loro differente esten-

sione e per il contenuto diverso, oppure tra BA e TD (cfr. la discussione *sopra*, 5.1.1.0.), consideriamo utile tale confronto sia per poter offrire termini di paragone per future ricerche sia per le osservazioni che possono risultare pertinenti per i problemi complementari alla presente indagine, per esempio quello del carattere più o meno 'popolare' dei testi compresi in BA.

Quantunque la ricerca riguardi solo la subordinazione circostanziale, per i motivi esposti *sopra*, 5.1.1.0. abbiamo ivi incluso anche i dati relativi alla subordinazione non circostanziale.

5.2.1. La *comparazione fra TVA, BG e BA* (cfr. le tabelle 45-47) ci permette alcune osservazioni, sempre però a carattere solamente orientativo.

5.2.1.1. In due dei tre gruppi di testi analizzati, ovvero in BG e in BA, le subordinate più diffuse sono le oggettive e anche la loro frequenza si rassomiglia molto; in TVA al primo posto è stata invece registrata la subordinata relativa.

5.2.1.2. Per le altre subordinate, per quanto concerne il loro rango o la loro frequenza in TVA, BG o BA, le differenze sono a volte notevoli, a volte poco rilevanti. Hanno lo stesso rango solo le condizionali, le completive indirette e le consecutive in TVA e in BA e le concessive in TVA e in BG. Hanno tasso di frequenza simile le finali, le condizionali, le modali, le soggettive e le indirette in TVA e in BA; le condizionali, le indirette e le consecutive in TVA e in BG. Le similitudini tra BA e BG concernono quasi esclusivamente la frequenza delle oggettive, delle causali, delle condizionali, delle indirette e delle concessive<sup>300</sup>. In conclusione le uniche subordinate con analoga frequenza in tutti e tre i gruppi di testi sono le condizionali e le completive indirette.

5.2.1.3. Di particolare importanza sono il rango e la frequenza della subordinata relativa: con la percentuale del 28,58% occupa il primo posto tra le subordinate di TVA; in BG è stata

<sup>300</sup> Ad eccezione delle oggettive che primeggiano sia in BG sia in BA, tutte le altre subordinate hanno rango diverso.







5.2.1.5. Il contenuto espresso dai testi di ogni 'corpus' è indubbiamente uno dei fattori determinanti per spiegare la frequenza differente delle prime tre subordinate circostanziali in TVA, BG e BA. In TVA le circostanziali più diffuse sono le causali (13,71%) seguite dalle finali (11,69%) e dalle temporali (8,96%); in BG l'ordine è: temporali (10,23%), causali (9,14%) e finali (6,41%), mentre in BA alle temporali (14,50%) succedono le finali (11,99%) e le causali (10,76%). Si può osservare che le diversità sono a volte rilevanti per quanto riguarda la graduatoria delle prime tre subordinate circostanziali o la loro frequenza. Questo non tanto per la posizione o la percentuale delle causali e delle finali, spesso soggette a notevoli variazioni anche in altre statistiche, quanto per il posto che occupano le temporali in TVA sia in assoluto, il quinto, sia tra le circostanziali, il terzo<sup>303</sup>. Va notato pure la differenza di frequenza fra le temporali in TVA e in BA.

Per la frequenza più alta delle temporali nei testi dialettali dacoromeni rispetto a quella decisamente più bassa nei testi letterari gli studiosi romeni hanno offerto due spiegazioni: a) secondo I. Gheție (1961, p. 157) si tratterebbe della necessità di organizzare prima di tutto sul piano temporale i testi dialettali che sono narrativi per eccellenza; b) secondo M. Vulpe (1971, p. 260) anche i testi letterari possono essere narrativi eppure registrano generalmente meno subordinate circostanziali ed implicitamente meno temporali; questo perché nei testi letterari — a differenza di quelli dialettali — sono molto più frequenti le costruzioni nominali, ovvero i complementi di tempo, causa, scopo, ecc.

Prendendo in considerazione la situazione individuata nel drom. e le spiegazioni *sopra* riportate possiamo considerare che

<sup>303</sup> A proposito del terzo posto delle temporali tra le circostanziali di TVA e del primo posto in BG e BA va precisato che nelle graduatorie attuali su vari 'corpus' nel drom. le temporali sono collocate sempre al primo posto fra le circostanziali (cfr. I. Gheție, 1961; V. Bidian, 1972; M. Vulpe, 1980). La sola ricerca in cui la causale sovrasta la temporale ed ha il rango uno è quella di M. Vulpe, 1971 (pp. 260-261), ma, come rileva Vulpe stessa più tardi, si è trattato presumibilmente di un'analisi parzialmente errata che ha determinato l'inclusione di un numero cospicuo di false subordinate introdotte da *că* tra le causali (cfr. M. Vulpe, 1980, p. 234). Nel 'corpus' di testi letterari (TL) studiati da Vulpe l'ordine è: temporali, finali, causali, con la frequenza rispettivamente dell'8,5%, del 6,5% e del 3,6% (cfr. M. Vulpe, 1971, pp. 260-263; 1980, p. 236).





per quanto riguarda la frequenza delle temporali i testi del 'corpus' TVA sembrano più vicini ad un'ipotetica varietà letteraria (colta) dell'arom., in opposizione con il 'corpus' BA che risulta più rappresentativo per la varietà parlata. Tale dissomiglianza è il risultato appunto sia del contenuto espresso che è prevalentemente narrativo in BA, e lo è meno in TVA, sia della preferenza, nei testi di BA, per le subordinate circostanziali laddove in certi casi in TVA vengono adoperati solo i complementi circostanziali.

5.2.2. Il confronto tra BA e TD (si vedano le tabelle 47-48) già anticipato con alcuni dati *sopra*, 5.2.1.3. e 5.2.1.5., ha, come le altre volte, solo carattere orientativo nell'indicare somiglianze o diversità fra la raccolta di fiabe aromene e quelle di testi dialettali dacoromeni.

5.2.2.1. Per quanto riguarda il rango, è identico in BA e TD quello delle oggettive (uno), delle temporali (due), delle condizionali (sei), delle modali (otto) e di tutte le altre subordinate dalle consecutive in giù: consecutive, locative, concessive, predicative, oppositive, ecc. Il rango varia di un'unità per finali e relative e di due unità per causali, soggettive ed indirette. Complessivamente le differenze di rango sono maggiori per le subordinate non circostanziali che per le circostanziali.

5.2.2.2. Pure per ciò che concerne la frequenza delle subordinate si registrano notevoli somiglianze fra BA e TD. Hanno infatti frequenza pressoché o proprio identica le finali, le modali e le consecutive e frequenza poco dissimile le relative, le condizionali, le indirette e le soggettive. Escludendo dalla discussione le subordinate con tasso di frequenza troppo basso per essere pertinenti, ossia al di sotto dell'1% in una delle due tabelle<sup>304</sup>, rimangono parzialmente differenti solo le percentuali delle oggettive, delle temporali e delle causali. In proposito si possono fare le

<sup>304</sup> Si tratta delle concessive, delle predicative, delle oppositive, delle eccettive e delle limitative. D'altronde per una di queste proposizioni, la predicativa, la percentuale è la stessa in BA e in TD: 0,5%. Di una reale diversità si può invece parlare nel caso delle locative, con frequenza quasi raddoppiata in TD (2,0%) rispetto a BA (1,11%). Anche qui però il numero ridotto di attestazioni rende meno rilevante tale diversità.

seguenti osservazioni: a) per i motivi esposti *sopra*, 5.2.1.4., la frequenza delle oggettive, in qualche modo ridimensionata, non dovrebbe superare il 28-29% il che riduce di quasi la metà l'apparente distacco fra le oggettive di BA e quelle di TD; b) le diversità tra le percentuali delle temporali in BA e in TD e delle causali nei medesimi testi sono invece più consistenti anche se tuttavia sono solo moderatamente più consistenti; esse sono dovute presumibilmente al tipo differente di racconto nei due gruppi di testi; c) di particolare interesse è il rango simile e la frequenza poco dissimile della subordinata relativa in BA e in TD, ciò che avvicina il 'corpus' BA alla presumibile varietà parlata dell'aromeno (cfr. anche *sopra*, 5.2.1.3.).

5.2.2.3. Di massima importanza nel confronto BA/TD è il rapporto tra la frequenza complessiva delle subordinate circostanziali e quella delle non circostanziali; mentre in TD le prime rappresentano il 60,4% e le seconde il 38,8% delle proposizioni subordinate, in BA si registra un quasi perfetto equilibrio: il 50,37% sono circostanziali e il 49,5% sono non circostanziali. Per meglio definire la posizione dei testi di BA riteniamo altresì utile la comparazione con i dati compresi nel lavoro di M. Vulpe, 1971, che ha effettuato l'indagine sulla base di un 'corpus' ristretto di testi dialettali (TD) e di testi letterari (TL)<sup>305</sup>. Sommando le percentuali delle varie subordinate (cfr. M. Vulpe, 1971, pp. 256-266) si arriva alla seguente frequenza: a) nel 'corpus' TD: non circostanziali: 36,47%; circostanziali 62,5%; b) nel 'corpus' TL: non circostanziali: 72,7%; circostanziali 26,7%. Malgrado le riserve imposte dalla scarsa comparabilità, consideriamo indicativo il fatto che, per quanto riguarda il rapporto fra la frequenza delle circostanziali e quella delle non circostanziali, i testi di BA si situerebbero quasi a metà strada tra i 'corpus' TD e TL, comunque più vicini al 'corpus' TD. Dunque per questo aspetto i testi di BA si trovano in posizione di quasi equilibrio fra la presumibile varietà

<sup>305</sup> Per la descrizione del materiale cfr. M. Vulpe, 1971, pp. 246-247. Va precisato che i testi dialettali analizzati nella ricerca del 1971 sono stati registrati in 20 località delle 75 in cui sono stati registrati i testi per il lavoro del 1980. Si può perciò affermare che l'indagine di Vulpe del 1971 comprende all'incirca quasi un terzo del materiale ulteriormente adoperato per la sua ricerca pubblicata nel 1980.

scritta e parlata dell'aromeno. Oppure, in altri termini, l'opposizione varietà scritta/varietà parlata non sembra pertinente nel dialetto aromeno.

\* \* \*

### 6. Considerazioni finali

6.0. Allo sviluppo e alla diversificazione davvero notevoli degli studi di sintassi, studi riguardanti però prevalentemente l'aspetto 'standard' della lingua, non corrispondono in maniera adeguata indagini sulla sintassi dialettale. In modo particolare per gli idiomi romanzi sud-danubiani erano del tutto assenti ricerche concernenti esclusivamente la sintassi, almeno fino agli inizi degli anni Settanta.

6.1. Il presente lavoro non ha la pretesa di essere esauriente, nel senso di offrire il quadro completo della subordinazione circostanziale ipotattica a livello della frase nell'aromeno; si è tentato invece, nella misura in cui è stato possibile, di realizzare la descrizione esauriente del materiale compreso nel 'corpus' inventariato, ovvero TVA, BG e BA: ecco perché un'indagine effettuata su tutti i testi aromeni finora pubblicati potrebbe apportare delle aggiunte, così come l'indagine realizzata sulla base di un 'corpus' raccolto oggi da soggetti parlanti l'aromeno in varie regioni della Penisola Balcanica attesterebbe presumibili cambiamenti nell'uso dei connettivi. Abbiamo tuttavia la convinzione che ciò che era ed è essenziale per riempire il vuoto in materia di sintassi della subordinazione è racchiuso in queste pagine. La segnalazione degli errori di stampa, di informazione, di interpretazione, ecc. sarebbe ben accetta, poiché permetterebbe la correzione e l'arricchimento del materiale presentato.

6.2. La ricerca è descrittiva, sincronica, ed è stata strutturata in due sezioni sincroniche: fine Settecento ed inizio Ottocento - Ottocento e primi del Novecento. Nella descrizione sono stati presi in considerazione i seguenti aspetti: inventario dei connettivi utilizzati e dei tipi di rapporti sintattici espressi nelle frasi che comprendono subordinate; correlativi impiegati; struttura dei connettivi; la loro frequenza; topica delle subordinate; la loro pronominizzazione;

mineralizzazione; coordinazione delle subordinate; duplice determinazione circostanziale; registrazione dei giuntori delle subordinate nei lavori che riguardano l'aromeno; presenza di sfumature circostanziali.

6.3. Lo studio si inquadra nella sintassi sincronica tradizionale, scelta condizionata soprattutto da vari fattori che vanno dall'inesistenza della pur minima raccolta di dati concernenti la sintassi tradizionale dell'aromeno all'assenza di una variante standard (*κοινή*), essendo ben noto il fatto che l'aromeno è un insieme di parlate non standardizzate che presentano una certa varietà e diversità territoriali. Lo schema della descrizione generalmente seguita, la terminologia adoperata, ecc. si avvicinano molto a quelle impiegate nei lavori già esistenti per il (daco)romeno, a livello letterario o dialettale e sul piano sincronico o diacronico. In tal modo almeno da questo punto di vista abbiamo tentato di offrire materiale facilmente comparabile col (daco)romeno.

6.4. Quantunque il lavoro sia descrittivo, sincronico, si è cercato pure, per future considerazioni diacroniche, di fornire elementi utili, alcuni dei quali sono stati collocati nelle note oppure specialmente nella sua parte finale. Le difficoltà affrontate sono state notevoli poiché non il taglio sincronico della ricerca ostacolava l'approccio diacronico, ma il fatto che i testi del 'corpus' ivi analizzati non sono strettamente comparabili in quanto hanno un'omogeneità solo relativa e discontinua. Sempre di scarsa comparabilità si può parlare nel confronto fra il nostro 'corpus' inventariato e quelli adoperati da M. Avram (1960) e M. Vulpe (1971 e 1980). Per ciò che concerne il paragone con le altre lingue balcaniche — circoscritto, è vero, soltanto ad alcune particolarità di costruzione e di impiego dei connettivi — esso è stato attuato in base alle osservazioni comprese in ricerche varie che hanno utilizzato parimenti testi molto diversi come estensione, epoca in cui sono stati scritti, carattere, ecc. Da quanto detto è evidente che non si è trattato di una vera e propria comparazione (né poteva essere diversamente fra categorie di testi così dissimili), ma solo di sondaggi. Pertanto anche i risultati del confronto sono esclusivamente orientativi e vanno intesi come tentativo di fissare il quadro generale dei problemi affrontati.



6.5. Nell'ultima parte dell'indagine si è resa a volte necessaria la comparazione col dacoromeno anche per potere spiegare in modo soddisfacente alcuni fenomeni registrati in aromeno (cfr. *sopra*, 5.1.1.4.2.3., 5.1.1.4.2.7., ecc.). Metodologicamente il paragone dell'arom. col drom. si impone come punto di partenza nella ricerca diacronica, trattandosi di dialetti della stessa lingua. Perciò in alcune delle proiezioni diacroniche, utili ai fini della descrizione sincronica, siamo ricorsi a questo tipo di approccio. Tuttavia i dati e le supposizioni che concernono il drom. non sono stati accettati automaticamente, e parimenti le osservazioni relative al drom. non sono state estese all'arom. senza un pertinente esame critico (cfr. *sopra*, 5.1.1.4.2. 9.a., ecc.). Si è tentato piuttosto un confronto e una verifica delle ipotesi che riguardano il drom. anche nell'ambito dell'arom.

6.6. L'importanza sempre maggiore dell'approccio quantitativo nonché gli ottimi risultati ultimamente raggiunti in molte indagini, compresa quella di M. Vulpe, 1980, ci hanno persuaso ad includere l'elaborazione quantitativa dei dati che riguardano le specie di circostanziali e i loro connettivi. Qui, accanto ai connettivi delle subordinate circostanziali abbiamo presentato e discusso altresì quelli delle subordinate non circostanziali per facilitare il confronto con la ricerca di Vulpe, 1980. Va precisato che l'analisi della subordinazione non circostanziale, che rappresenta in un certo senso la prima parte del nostro lavoro, è in fase finale di elaborazione.

6.7. In quanto alle specie di subordinate, per motivi di spazio non sono stati esaminati comparativamente i seguenti aspetti: topica, pronominalizzazione, duplice determinazione circostanziale e sfumature circostanziali. Ci siamo limitati dunque a presentare solo i risultati dell'approccio statistico, indicando la frequenza e il rango delle subordinate in TVA, in BG e in BA e, per il (daco)-romeno, in TD (testi dialettali) e in TL (testi letterari). Da questo punto di vista le conclusioni sono contraddittorie: a) per la posizione (rango) e la frequenza registrate dalle relative il 'corpus' BA si avvicina alla presumibile varietà parlata dell'aromeno; b) per il rapporto tra la frequenza complessiva delle subordinate circostanziali e quella delle non circostanziali i testi di BA sono situati

invece in posizione di quasi equilibrio fra la presumibile varietà scritta dell'aromeno e quella parlata. Tenendo conto di questa e di altre particolarità (cfr. *infra*, 6.8.3.), sempre in base all'analisi effettuata sull'intero 'corpus', siamo propensi a sostenere che l'opposizione varietà scritta (colta)/varietà parlata (popolare) non sembra pertinente nel dialetto aromeno, o sembra comunque poco pertinente.

6.8. Dall'analisi comparativa dei connettivi in TVA, BG e BA, o di questi con quelli esaminati da M. Avram, 1980 o da M. Vulpe, 1980, sono scaturite alcune osservazioni più rilevanti che saranno di séguito elencate.

6.8.1. Il connettivo subordinativo più frequente a livello della frase nel dialetto aromeno è *să*. La situazione complessiva nonché in modo particolare quella di BA, dove ugualmente primeggia *să*, contrasta con quella registrata per il drom. nel 'corpus' TD in cui il connettivo più frequente è *că*. Tra altre possibili spiegazioni per la maggiore frequenza di *să* in BA rispetto a TD si può indicare pure l'occorrenza di *să* in arom. in contesti sintattici nei quali non è occorrente oggi nel drom. (anche se lo era nel romeno antico), per esempio nel contesto in cui dopo *să* segue un verbo al Condizionale.

6.8.2. Nell'aromeno i giuntori delle subordinate non circostanziali sono più stabili nel tempo in confronto a quelli delle subordinate circostanziali, nel senso che cambiano di meno dal punto di vista del loro inventario; questo perché si tratta spesso di cosiddetti connettivi 'universali'. Al contrario, i giuntori delle subordinate circostanziali sono più soggetti a variazione in quanto nei testi più recenti si registra la tendenza di ridurre il loro numero se ci riferiamo ai giuntori con frequenza superiore all'1%.

6.8.3. La frequenza del connettivo base rapportata a quella degli altri, calcolata per le varie circostanziali, ha un andamento discontinuo in BA rispetto a BG e TVA: in alcuni casi va aumentando, in altri va diminuendo il che fa avvalere l'ipotesi secondo la quale l'opposizione varietà scritta (colta)/varietà parlata (popolare) sembra neutralizzarsi nell'aromeno.

6.8.4. Complessivamente non esistono differenze essenziali fra BA e TD per quanto riguarda l'inventario dei giuntori, la loro frequenza o la loro struttura. Anche il sondaggio sulle particolarità di costruzione e di impiego dei connettivi aromeni in comparazione con quelli dacoromeni e di alcune lingue balcaniche dimostra un relativo equilibrio fra arom. e drom.

6.9. Non avendo dato alla ricerca un taglio diacronico è evidente che non è stata nostra intenzione indicare in che misura vengono realizzate nel tempo nel dialetto arom. alcune strutture di connettivi (e non solo di connettivi) di origine latina, impresa d'altronde difficile da attuare. In un altro tipo di indagine si potrebbe parimenti tentare di stabilire se, e quante, delle costruzioni aromene, sono generalmente romanze o generalmente balcaniche o se non si tratta piuttosto di costruzioni possibili in quasi ogni lingua. Pensiamo tuttavia che dalla descrizione e dall'analisi della subordinazione circostanziale ipotattica nella frase aromena e dai sondaggi a carattere diacronico la conclusione che si ricava è quella dell'esistenza di minime differenze fra aromeno e dacoromeno, idiomi che abbiamo considerato sempre dialetti e non lingue a sé stanti. La ragguardevole unità della lingua romena, ben nota agli studiosi, emerge pure dalla presente indagine.

Gheorghe Carageani

#### ERRATA CORRIGE

(la prima forma è quella corretta, la seconda è quella errata)

A. (*La subordinazione...*, parte I)

- p. 6, XIX rigo (e dappertutto dove compare): 'G. Carageani, 1971' invece di 'G. Carageani, 1970'.
- p. 6, XX rigo: 'VII, 1971' invece di 'VII (1970)'.
- p. 10, III rigo (e dappertutto dove compare): 'M. Vulpe, 1971' invece di 'M. Vulpe, 1970'.
- p. 10, IV rigo: 'FD VII, 1971' invece di 'FD VII, 1970'.
- p. 32, 2.1.2.2., I rigo: 'è aumentata' invece di 'aumentata'.
- p. 35, XIII rigo: 'l'approccio quantitativo' invece di 'l'approccio statistico'.
- p. 35, terzultimo rigo: 'associata al congiuntivo' invece di 'associato al congiuntivo'.
- p. 37, 2.2.1.1., VII rigo: 'attuata' invece di 'attuato'.
- p. 51, 3.1.1.6.: si deve aggiungere che Capidan, 1932, p. 539, registra anche il giuntore *cătrăte* con funzione causale in CD.
- p. 52, 3.1.1.8., V rigo: *ți* (2) invece di *te* (2).
- p. 52, 3.1.1.8., VI rigo: nell'elenco dei connettivi prima di *cățé cum*<sup>u</sup> (1) si deve leggere *cățé că* (1).
- p. 61, 3.2.5.: si deve aggiungere che il giuntore *ți s-* viene registrato da Capidan, 1932, p. 539, con la funzione di connettivo finale.
- p. 62, 3.3.0., XIII rigo: 'pp. 217, 224' invece di 'p. 217, 224'.
- p. 71, 3.3.1.2.1.4.: si deve aggiungere la registrazione del connettivo *ți* temporale in Capidan, 1932, p. 539.
- B. (*La subordinazione...*, parte II)
- p. 79, 3.4.1.: *s-éste* va interpretato come giuntore a sé stante e non come variante di *s-éste că*.
- p. 82, 3.4.1.1., III rigo: *s-éste c-* invece di *s-éste că*.
- p. 82, 3.4.1.1., V rigo: '26' invece di '25'.
- p. 82, 3.4.1.1., ultimo rigo: *di s-éste că* invece di *di séste că*.
- p. 83, 3.4.1.2., X rigo: 'dovute agli autori' invece di 'dovutea gli autori'.



- p. 85, 3.4.5., II rigo: 'determinano la stessa reggente' invece di 'determinano la reggente'.
- p. 88, 3.4.8.1., VI rigo: 'condizionale presente' invece di 'coniuntivo presente'.
- p. 88, 3.4.8.1., IX rigo: 'Capidan, 1922', invece di 'Capidan, 1932'.
- p. 89, 3.5.0., IV e V rigo: 'modali comparative condizionali' invece di 'circostanziali condizionali'.
- p. 93, nota 76, III rigo: 'l'abbiamo divisa' invece di 'la abbiamo divisa'.
- p. 101, 3.5.2.2.1., ultimo rigo: 'che interrompe la struttura' invece di 'nella struttura'.
- p. 105, XII rigo: *ca* invece di *că*.
- p. 106, XI rigo: 'quella' invece di 'quello'.
- p. 111, 3.7.1., III rigo: *ju* (?), *macăr că ... s-éste că* invece di *ju* (?) *macăr că ... s-éste că*.
- p. 114, 3.7.1.1., III rigo: 'dodici' invece di 'undici'.
- p. 115, IV rigo: '26 esempi' invece di '25 esempi'.
- p. 116, 3.7.1.1.3., VI rigo: 'connettivo concessivo' invece di 'connettivo condizionale'.
- p. 118, 3.7.1.1.6., XIV rigo: 'perplexità' invece di 'perlessità'.
- p. 118, 3.7.2., I rigo: 'connettivi' invece di 'coonnettivi'.
- p. 125, 4.1.: '69 esempi' invece di '67 esempi'.
- p. 130, 4.1.2.1., III rigo: *că (...)* *să* invece di *că ... să*.
- p. 131, nell'esempio introdotto da *că ... să*: *că di nu* invece di *că di nu*.
- p. 137, 4.1.2.4., VI e VII rigo: *că (...)* *să (că [...] si)* invece di *că ... să (că ... si)*.
- p. 143, 4.2.2., VII e VIII rigo: *tra s-nu țivá di (tra s-nu țivá ... di)*, invece di *tra s-nu țivá di, tra s-nu țivá ... di*.
- p. 152, I rigo: 4.2.2.2. invece di 4.2.2.
- p. 152, 4.2.2.2.1., VII rigo: 'della capacità' invece di 'de la capacità'.
- p. 152, 4.2.2.2.2., VI rigo: 'sono utilizzati insieme' invece di 'sono utilizzati'.
- C. (*La subordinazione ... parte III*)
- p. 228, 4.5.2.2., I e II rigo: 'l'analisi delle' invece di 'l'anal isi delie'.

## IL DIZIONARIO CALABRESE DI LUIGI ACCATTATIS

Il *Vocabolario del dialetto calabrese* di Luigi Accattatis \* fu stampato fra il 1895 e il 1897 a Castrovillari nella tipografia di Francesco Patitucci. Ignoriamo l'entità della tiratura. Ma si ha ragione di credere che fosse contenuta nell'ordine delle centinaia (quattro o cinque, o forse meno). La stampa avvenne a spese dell'autore e col contributo di un gruppo di amici i cui nomi sono scrupolosamente elencati nelle ultime pagine del Vocabolario, in una sorta di *tabula gratulatoria* realisticamente intitolata « Tavola degli associati che hanno pagato l'abbonamento » (l'abbonamento, si intende, alle dispense mensili del vocabolario, poi raccolto in due volumi). Sono appena 143 e quasi tutti cosentini. Troppo pochi per assicurare lancio e diffusione nazionale a quell'impresa editoriale di tipo casalingo. Benché si presentasse come l'unico vocabolario del dialetto calabrese redatto con criteri di affidabilità scientifica e di completezza, e benché il suo autore fosse largamente noto, ebbe diffusione molto limitata persino nella sua terra d'origine, dove avrebbe dovuto avere la sua piattaforma di mercato privilegiato. Una certa fortuna comincia a prospettarsi, lentamente e in forma indiretta, quarant'anni dopo la sua pubblicazione, quando appare nelle librerie e nelle biblioteche, affidato a ben altre credenziali di scienza linguistica, un altro dizionario del dialetto calabrese: quello di Gerhard Rohlfs (Halle 1932-39), che lo cita con rispetto e in certo modo invoglia a farne conoscenza diretta. Ma bisogna arrivare ai giorni nostri per vederlo uscire dall'ombra delle biblioteche degli specialisti. Certo è che nel 1963 se ne ha una prima ristampa anastatica, in tre volumi, presso l'editore Brenner di Cosenza, con introduzione di G. Valente; nel 1974, presso l'editore Pellegrini, di Cosenza, si ha l'edizione postuma di un libretto di *Aggiunte al « Vocabolario del dialetto calabrese » di Luigi Accattatis*, redatto da Gabriele Rocca, che era stato amico dell'autore; nel 1977 esce in volume unico, presso lo

stesso Pellegrini, un'altra ristampa anastatica, con introduzioni, in fascicolo a parte, di C. Grassi, L. M. Lombardi Satriani, S. Di Bella; nel 1981, in un convegno a Cosenza sul tema « Per un'idea di Calabria », organizzato dalla rivista « Periferia », viene letta una relazione che ha per titolo: *Il Dizionario di Accattatis fra linguistica e letteratura*. Le ragioni del ritorno di interesse per i dialetti e le culture regionali sono ben note. Ma il Vocabolario di Accattatis, che pure beneficia di questo clima di ritorno, merita l'attenzione degli studiosi per sé, per meriti propri, indipendentemente dall'importanza del fenomeno che ai nostri giorni lo vede circolare con maggiore frequenza che nella sua epoca.

Conviene cominciare con alcune indicazioni cronologiche. Il 1938 (Cosenza) e il 1916 (Censo) sono le date estreme della vita di Luigi Accattatis. Ma l'anno più importante, che segnò la sua vita e la sua opra collocandole entro lucenti coordinate di storia nazionale, fu il 1860. Già invisò all'Amministrazione borbonica per le sue idee liberali (nel 1857 gli era stato impedito di recarsi a Napoli per completarvi gli studi), nel 1860 fece parte del comitato insurrezionale di Bianchi e combatté a Soveria Mannelli, segnalandosi in quello scontro che agevolò l'avanzata di Garibaldi. Per quelle azioni, per lo spirito con cui le compì e le ripensò, l'Accattatis si pone nel gruppo nutrito ma non affollato degli intellettuali calabresi di formazione laica e risorgimentale che vissero l'avventura della redenzione nazionale come occasione unica, irripetibile, della redenzione della loro terra: redenzione dalla sudditanza morale, dalla millenaria solitudine, dalla dimenticanza del proprio passato e della propria identità storica. L'empito passionale e la caratura tutta letteraria della formazione di questi intellettuali si esprime nell'oratoria delle loro pagine, accademica, librerica, rotonda. A pochi è consentito usare la sprezzatura sintattico-stilistica di Vincenzo Padula. I più preferiscono imboccare la via facile e immediatamente redditizia dell'artificio linguistico, del citazionismo, delle parafrasi sapute e delle allusioni erudite. L'Accattatis non solo non fa nulla per sottrarsi a questa tendenza, ma si impegna con tutti i suoi mezzi per starci ben dentro, a esercitarsi in volate di inverosimile tensione e durata declamatoria. E certo nessuno, oggi, può pretendere di farsi mallevadore di un eccelso valore letterario o di una strenua acribia critica di questo scrittore. È stato osservato che se pure il suo nome figura fra i rappresen-

tanti più accreditati della storiografia calabrese, egli in realtà più che uno storico fu un compilatore. Ma forse il negativo di questo giudizio e di altri recentemente evidenziati con eccessiva insistenza va rettificato con maggiore risolutezza di quanto finora sia stato fatto. Va rettificato proprio guardando con più serena attenzione alle aperture storiche, cronistiche, demologiche, letterarie del Vocabolario.

Sta di fatto che noi ci occupiamo di lui, oggi, appunto perché ci ha trasmesso il più bel vocabolario del dialetto calabrese che possediamo, il più ricco ed il più suggestivo. Il confronto col dizionario di G. Rohlfs, di quarantadue anni più recente (1897↔1939), non si propone perché quest'ultimo è un dizionario fatto da un filologo, un grande filologo di romanistica, secondo rigorosi criteri di geolinguistica, e quello dell'Accattatis invece è un dizionario fatto da un letterato dotato di finezza di gusto letterario, di intelligente curiosità demologica, di buone conoscenze di linguistica. Il confronto si dovrà fare perché non si potrà non fare, ma allo scopo di notare e motivare i contrasti di metodo e di resa.

Di un dizionario si può parlare indipendentemente dall'autore che lo ha compilato o diretto. Un dizionario linguistico, si intende; che è uno dei manufatti più oggettivi e autonomi che si conoscano nel mondo delle lettere. Anche del dizionario dell'Accattatis, per la parte linguistica, si può parlare ignorando affatto la persona che lo ha redatto, preoccupandosi solo di individuare nelle singole definizioni e negli apparati filologici e glottologici le ascendenze, le convergenze, le commistioni, i debiti, gli anticipi, gli assolvimenti, le insolvenze che vi confluiscono, vi si muovono o vi ristagnano. In definitiva più per fissare un'epoca e un ambito di cultura linguistica che non per conoscere un uomo e la cultura di un uomo; poiché l'apporto personale di un individuo in un lavoro di scienza linguistica è soltanto un apporto di mediazione, non di invenzione e tanto meno di creazione. E si sa che agli studiosi di queste cose interessano gli elementi mediati, non la psicologia del mediatore. Ma il Dizionario dell'Accattatis non è un dizionario vero e proprio. È qualche cosa di più e di meno. Lo vedremo. In esso confluiscono l'esperienza di un uomo e la condizione culturale e umana di un gruppo di intellettuali la cui storia fa storia a sé, fuori e dentro la storia generale, su piani psicologici slittanti, in stato di perenne instabilità eppure alla ricerca



quasi ossessiva di un ancoraggio. Certo è che le stimate personali dell'autore in nessun dizionario sono così presenti e marcate come qui, dove il ricorso alla prima persona, il ricordo o il giudizio espresso in proprio si confonde con le osservazioni staccate e anonime della scienza linguistica. Storia, cronaca, costume, folclore, letteratura, soprattutto poesia sono componenti sormontanti, nel Dizionario di Accattatis, rispetto alla parte linguistica, che del resto è trattata più secondo sensibilità letteraria che secondo rigore di scienza positiva. Perciò, dunque, per vedere come questo dizionario è fatto, come si è fatto, come funziona, se e come può ancora funzionare ai nostri giorni, occorre tener conto di quegli scritti dell'Accattatis che hanno o possono avere un rapporto diretto con questa opera; ed occorre pure tener conto di quei fatti della vita privata di lui che convergono nel nodo risorgimentale di azione e di promozione culturale. Di quel mondo culturale infatti egli fu parte eminente, come promotore e collaboratore di un gran numero di pubblicazioni periodiche e non periodiche. Praticamente, dopo il '60, non ci fu giornale o rivista calabrese che non si onorasse della firma di Luigi Accattatis. È però un errore sottolineare l'ambito regionale o addirittura provinciale di quella azione e, in uno, di quelle pubblicazioni periodiche. O meglio: l'ambito e la durata erano effettivamente regionali e provinciali; ma il tono, l'impostazione complessiva della pagina, le stesse caratteristiche tipografiche non erano in nulla diversi da quelli della stampa di altre parti d'Italia. Un piccolo problema storico su cui varrebbe la pena di esercitarsi è quello di accertare in quali anni la stampa calabrese comincia ad arretrare rispetto a quella nazionale, in quali circostanze una edizione di Castrovillari o di Cosenza o di Catanzaro comincia ad accusare apertamente e immediatamente la sua condizione di pubblicazione provinciale rispetto ad una edizione di Napoli o di Milano. Ma gli anni ruggeri della produzione letteraria dell'Accattatis non conobbero la crisi editoriale che dalla fine dell'Ottocento si allungherà fino ai nostri giorni. (O quasi: ce lo devono dire gli editori cosentini se dobbiamo arrivare all'oggi o possiamo fermarci all'ieri).

L'Accattatis fu ai suoi tempi celebrato ed è oggi frequentato da studiosi e da studenti in cerca di notizie per i quattro volumi

delle *Biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, stampati a Cosenza fra il 1869 e il 1877, in cui raccolse e ordinò profili biografici, panegirici e medaglioni redatti da vari scrittori di epoche diverse ma comunque non lontane. Di suo ci mise le introduzioni ai singoli volumi e il criterio delle scelte, nonché la spinta decisamente panegiristica. Si attribuì anche il compito di redigere di propria mano un certo numero di biografie di calabresi antichi, nel primo volume, cominciando da Pitagora. Ma anche nel corso di queste elaborazioni personali cede facilmente e volentieri alla sua vocazione più propria di compilatore, cucendo insieme lunghi e brevi passi di autori vari oppure passando la penna ad altri fin dall'inizio, dopo breve tratto introduttivo. E tuttavia, sia a queste pagine che all'insieme dei volumi l'Accattatis riesce a dare unità e compattezza di tessuto, trasformando l'antologia o il centone in un organismo. Le disparità e le discontinuità non si contano, ma la destrezza delle scelte e dei tagli riesce a prevalere imponendo una compattezza d'insieme non soltanto esteriore. D'altra parte l'unità era in partenza nell'intento civile del lavoro e nella ideologia culturale dell'autore. Il quale ha pilotato le scelte in senso patriottico e celebrativo, tralasciando o ignorando problemi e questioni di storia e di filologia. Per un gran numero di « illustri » minori poco o punto conosciuti la scelta non offriva alternative. Ma attingendo unicamente al serbatoio della pubblicistica locale non incontrava opposizioni, non doveva superare steccati ideologici, essendo quelle pagine tutte animate da intento celebrativo e competitivo, come era d'uso in quella letteratura d'epoca. Nell'età di pieno e di tardo Risorgimento prevale, nella letteratura calabrese di parte laica, una volontà agonica e rivendicativa, quasi che la Regione abbia accolto una sfida e si batta per dimostrare la dignità della sua storia del passato e della sua storia in atto. Gli strumenti sono purtroppo soltanto verbali, e per lo più verbali in senso deterioro. Uno pseudo-classicismo libresco e ripetitivo offriva un repertorio di immagini adeguato, secondo quegli ingenui cultori di memorie patrie, alla grandezza dell'ora storica. L'Ellade, la Magna Grecia, il Bruzio, la resistenza a Roma ecc. sono altrettanti titoli di gloria da squassare davanti agli occhi dei denigratori. Denigratori per lo più ipotetici, inventati o ingranditi da quel timore o complesso di inferiorità che poteva dirsi tipico del calabrese medio; ma anche reali, a livello di opinione

diffusa, di sciocco luogo comune. La reazione dell'intellettuale in questo discrimine — dell'intellettuale di modesta levatura, si capisce; i vari principi di Lampedusa, se mai ve n'erano in Calabria, si comportavano diversamente — la reazione dell'intellettuale si esplicita in forma di orazione gladiatoria. Certo è che l'Accattatis, nell'introduzione al I vol. delle *Biografie* (1869; si badi alla data: 1869) esce in queste battute, ciascuna delle quali, vista in filigrana, potrebbe dar luogo ad un trattato di sociologia comportamentale: « Che cosa è la Calabria? [...] è la culla della civile indipendenza, è la tomba di Alarico e di migliaia di estrani pirati: è l'anfiteatro di lunghe ed ostinate battaglie, di vicende memorabili, di fatti magnanimi e di memorie onorate: è il suolo ferace e benedetto, ambito sempre, battagliero in ogni epoca e, se vinto, giammai non domo [...]. Bello per sorriso di natura, dall'ampie vallee, dai pascoli irrigui, dal clima variato ed ameno, dalle storiche foreste, questo suolo è la cuna del genio ». Sarà anche vero. Fatte alcune ovvie riserve, gli enunciati di questa pagina, presi singolarmente, potrebbero anche passare per buoni. Non passa invece il tono. Non passa nel senso che non transita, non comunica, rimanendo in se stesso, moltiplicato entro uno sterile gioco di specchi. E tuttavia non possiamo dire che sia veramente un gioco di specchi. Sotto la gonfiezza oratoria si muovono motivi di strenua responsabilità morale. È molto facile dire che l'Accattatis ha sbagliato tono, e aggiungere che altri, contemporaneamente, diceva le stesse cose usando un linguaggio più contenuto, più controllato. Ma se valutiamo la solitudine del gruppo degli intellettuali calabresi fra Risorgimento e post-Risorgimento, viene spontaneo considerarli in posizione non dissimile da quella che tenevano i gruppi giacobini italiani tra fine Sette e primo Ottocento: per gli uni e per gli altri il tono stentoreo e l'idealità plurtarchea sono trasposizione letteraria della reale violenza spirituale che li spinge contro la barriera dell'incomprensione. L'eco delle loro parole torna a loro stessi; ed essi, invece di smettere, se ne esaltano, si eccitano. Per i nostri calabresi c'è inoltre il frustrante sospetto della denigrazione che monta contro di loro nonostante le assicurazioni ufficiali. L'Accattatis, nell'introduzione al IV vol. delle *Biografie*, accomiatandosi dai lettori e facendo un consuntivo della sua opera, si dichiara convinto della necessità morale che lo ha spinto a quel lavoro e dell'utilità funzionale a cui tende:

« A vana opera io non mi accingo, ché bello mi fia soltanto il constatare come anche in un secolo di sangue (*l'estensione cronologica del volume va dal 1764 ai defunti del 1877*), durante una rivoluzione di sessant'anni con alterna vece ed assidua di congiure, di insurrezioni, di scaramucce, di rigori politici, di sbarrate carceri, di tribunali cruenti e sospettosi [...] la Calabria abbia saputo mantenersi al livello civile e scientifico di qualsiasi altro popolo, meno tormentato e più libero del nostro [...] ». E continua: « Spogliata dalle Veneri dell'arte veniva, in conseguenza, questa nostra classica terra da taluno ignorata, dimenticata da tutti, schernita da Chi nella intuizione generosa e svegliata del popolo nostro, altro non desumeva che il germe di un regresso sociale e di un brigantaggio funesto! — Estraneo al passato ed al presente ordine di cose, indipendente e libero come quei cani senza padrone (per dirla col Foscolo) a cui non toccano né ossa né percosse, mi strinse la pietà del natio loco a così fatto supplicio, e meco arrossirono quanti con animo spassionato misuravano la ingiustizia, la ingratitudine, il vandalismo di un'epoca che pur si disse civile! — Io mi commossi e, conscio, non pertanto, delle mie deboli forze dianzi all'importante e vasto concetto, fidato soltanto nel noto aforisma che volere è potere, giudicai fosse proprio il momento opportuno di condurre i miei cittadini presso il Sepolcreto — né breve né ignominioso — dei padri nostri, coi leali intendimenti che premisi nella dedica e nella introduzione del I volume ». È una pagina difficile a reggersi dalla prima all'ultima parola. Indispettisce soprattutto l'inutile sforzo di volersi tenere ad ogni costo sopra le righe. Eppure non c'è nulla che non sia vero. E più vera di ogni altra cosa è la commozione con cui l'autore dichiara la sua responsabilità civile e morale di scrittore. Senonché la ricerca retorica ad effetto ed il tono rotondo attenuano la verità del discorso e lo respingono fra le esercitazioni declamatorie. È chiaro che la retorica andrebbe cimata. Ma va riconosciuta l'attenuante della spinta occasionale all'enfasi. Il I vol. si apre col medaglione dedicato a Pitagora, di mano dell'autore: « Innanzi a Pitagora tutti i secoli si inchineranno finché il mondo lontana! Innanzi a Lui, genio, oracolo e primo precettore dell'Universo; maestro di morale e d'ogni scienza, legislatore e riformatore dei costumi; sapiente per antonomasia, teologo, politico, matematico, astronomo, medico, pedagogo e dittatore d'ogni castigata dottrina [...] »



ecc. ecc. D'accordo; Pitagora sarà stato tutte queste cose, ma la lunga lista di quei titoli è fastidiosa e ridicola. Il fatto è però che l'Accattatis ha altro per la mente. Egli vuole celebrare in Pitagora la Calabria, scoprendo nel passato le ragioni morali della resurrezione del presente. « Innanzi a questa gloria tutta calabrese — egli dice — il mondo intero è plaudente ». È inutile dire che fra le due accezioni, « scuola pitagorica » e « scuola italica », egli preferisca la seconda, nel senso di « italica » = « calabrese »; così come è inutile ricordare che fra gli studiosi di cose antiche egli predilige quelli che attribuiscono a Pitagora una nascita calabrese, favoleggiando di una Samo calabrese da contrapporre alla Samo ellenica. Ciò che più impressiona è la disarmante, apodittica convinzione che il passato, quel passato!, si possa attualizzare e stendere sul tessuto civico, politico, morale del presente, eliminando di colpo — con un colpo d'ala retorica — il fitto, duro, impermeabile spessore dei millenni. Tenendoci sul negativo, possiamo ancora dire che l'Accattatis, oratore sopra le righe, è però anche oratore di corta vena, perché non regge ai lunghi discorsi, e appena può passa la mano ad altri, restringendosi al compito di antologista e di compilatore. Ma questo non significa, come abbiamo già accennato, che egli si tiri da parte. Egli anzi impone la sua presenza con le scelte unidirezionali e con interventi perentori in senso patriottico anche nelle parti a trattazione eminentemente erudita e documentaria.

Va subito chiarito, a questo punto, che l'intento patriottico non è affatto da assumersi in significato nazionalistico. Agli scrittori calabresi di questa età — cioè intorno all'anno zero della nostra storia unitaria — non si può chiedere una visione ampiamente europea come quella che avevano e proclamavano Carlo Cattaneo e Bertrando Spaventa. La dimensione cosmopolitica della cultura italiana, che si è sempre mossa sulla via del Rinascimento, smarrendola solo per brevi tratti, sembra ridursi a termini di angustia nazionalistica nella visione di questi scrittori e operatori culturali della Calabria, preoccupati di collocare la loro regione in una patria definita. È invece vero il contrario, poiché il riscatto della loro terra è chiesto in nome di una cultura ecumenica come quella classica. Le memorie di quell'ecumene delle lettere e delle scienze vengono rinverdate per celebrare l'ecumene dei nuovi cavalieri della libertà, profeti e padri del Risorgimento italiano ma com-

battenti per la libertà di tutte le patrie, per la civiltà del mondo. Certo, l'ampiezza storica e il vigore logico del discorso di Cattaneo o di Spaventa è vano (e sarebbe oltretutto stupido) cercarli in uno scrittore di mediocre levatura come l'Accattatis. La presenza determinativa di Pitagora rivendicata alla cultura calabrese del suo tempo è, sì, se volete, un modo ingenuo e anche risibile di far cultura proponendo impossibili modelli; ma è anche un modo di frenare l'involuzione nazionalistica. Da questo punto di vista, in questa accezione, il classicismo dell'Accattatis, e di tutti gli scrittori calabresi coevi e di uguale formazione laica, opera in senso cosmopolitico, richiamando e attualizzando l'universalismo greco-romano.

Al *Vocabolario* l'Accattatis arriva attraverso esercitazioni letterarie e slanci patriottici. Sullo sfondo sta lo scenario risorgimentale segnato dalle oleografie dell'epos recente e delle memorie del passato classico e medioevale che ne garantiscono lo spirito europeo. Questa però è soltanto una via che porta al *Vocabolario* di Accattatis. L'altra, più propria, è quella che passa attraverso le frequentazioni assidue e amorose di una tradizione di letteratura dialettale fiorita ai piedi della Sila, con epicentro Aprigliano. È sorprendente che un piccolo paese agricolo abbia una intensità di vita culturale tramata su una ininterrotta tradizione secolare. È anzitutto sorprendente che questo piccolo centro abbia partorito nel tardo Seicento un gruppo di poeti dialettali di cospicua vena, cominciando da Domenico Piru, il famoso Duonnu Pantu, seguito cronologicamente, e non soltanto cronologicamente, da Ignazio Donati, da Giuseppe Donati, da Carlo Cusentino e, più tardi, da Liborio Vetere. Sono scrittori di varia indole, vissuti ciascuno in un suo ambiente, ma uniti da una formazione letteraria sostanzialmente compatta. « A noi pare importante — scrive Antonio Piromalli — che ad Aprigliano vi sia stato un piccolo gruppo di poeti in dialetto i quali, opponendosi implicitamente (con lo scrivere in dialetto, scegliendo determinati contenuti e l'espressione realistica) al ruolo aristocratico dell'intellettuale-guida protetto dal potere, manifestano lo sbocco delle contraddizioni oggettive dell'intellettuale meridionale dei borghi e delle campagne ». Il fatto è però che bisogna tener conto di due cose. La prima è che la cultura egemone, allora, è quella napoletana, nella cui area gravita la cultura calabrese. Proprio tra la fine del Cinque e i primi

decenni del Seicento fiorisce la grande letteratura dialettale napoletana. Giambattista Basile e Giulio Cesare Cortese fanno scuola. Ma a diffondere il gusto espressionistico del dialetto hanno forse contribuito in maggiore misura le commedie letterarie e le commedie dell'arte. Gli inserti napoletani delle commedie di G. B. della Porta, imitato in ciò da una schiera di epigoni (può non essere senza significato che nella schiera degli imitatori del Della Porta si annoveri il calabrese Glorizio, di Tropea), e le parti in napoletano delle commedie dell'arte sono chiara indicazione di una tendenza di gusto. Il dialetto napoletano in commedia trasmoda via via che si afferma il trionfo del personaggio del napoletano; e ciò avviene sia nell'area di cultura napoletana propriamente detta sia fuori, soprattutto fuori. La seconda cosa da prendere in considerazione è la caratterizzazione aristocratica, di diletto espressionistico e di maniera che la dizione dialettale assume nella letteratura secentesca. Il dialetto comincia ad usarsi in letteratura quando il processo di uniformazione della lingua letteraria è già compiuto, e comincia ad usarsi ad opera di letterati criticamente consapevoli di sé, che hanno il pieno dominio della lingua letteraria e che pertanto possono concedersi il divertimento (ripeto: il divertimento) del dialetto. Il quale viene usato per contenuti determinati e in occasioni altrettanto determinate; ma viene usato soprattutto in funzione espressionistica, certamente non in funzione alternativa. L'uso del dialetto in letteratura coincide con l'infittirsi del plurilinguismo negli spettacoli teatrali, nei quali ha dichiaratamente scopi edonistici, e nella letteratura di maniera. Si possono fare suggestivi stagli in questa situazione, che del resto, così come l'abbiamo data noi, è una situazione astratta, indeterminata, e indicare momenti di vera e propria volontà alternativa nell'uso del dialetto. Lo si è fatto, per es., per la lingua pavana del Ruzante; si può fare utilmente per altri. Ma il gruppo dei poeti aprigianesi, sia per la scelta dei contenuti (l'erotico, lo scherzoso, il satirico, il realistico-popolaresco) sia per il compiacimento espressivo a me pare che si disponga consapevolmente sulla scia della letteratura dialettale napoletana di Cinque-Seicento. Sarebbe utile un accertamento analitico; ma qui, in questo momento, la cosa non ci importa più di tanto. Non ci importa perché questa letteratura aprigianese è stata attinta, valutata e sposata dall'Accattatis attraverso la presentazione che ne fece Luigi Gallucci, un

altro aprigianese, nel 1838: in un tempo cioè in cui già si delinea come portante l'impegno della rivalutazione competitiva del patrimonio regionale. L'Accattatis, anzi, sposò quella letteratura secondo un rito tipicamente risorgimentale e nazionale, come segno di partecipazione critica al moto del rinnovamento civile e culturale e come contributo alla ridefinizione dei confini della Calabria entro l'Italia una e libera.

Convive in questo rito, stemperandovisi, il culto tardo-romantico per il primitivo e per il popolare, il mito delle tradizioni incontaminate. Sotto il peso della ipoteca competitiva e del programma celebrativo, l'elemento romantico si appiatta, ma non si dissolve, non scompare. Nell'impostazione generale, nella gala delle presentazioni letterarie delle singole voci del Dizionario sormonta il programma celebrativo e competitivo; ma nelle pieghe delle esemplificazioni fraseologiche, in cui ciascuna voce si articola, prende a circolare vigorosamente il gusto del popolare e del curioso, dell'icastico espressivo, in uno con l'interesse della ricerca storica, illuminato dal senso della scoperta, da una sorta di orgoglio indispettito e straripante. Due anime, due tensioni metodologiche che operano affiancate o mescolate nella stessa pagina.

Egli non si cimenta affatto in ricognizioni documentarie o testuali, non si preoccupa di dotarsi in anticipo di strumenti storiografici e/o filologici. Le cronologie, le frequentazioni culturali, gli ambienti particolari in cui si sono formati i vari autori che egli cita e utilizza generosamente, le coordinate contenutistiche, i modelli linguistici, le ascendenze retoriche e ideologiche in cui i singoli testi si collocano, non sono presi in considerazione se non marginalmente. Il suo interesse preminente è di cogliere l'anima della Calabria individuando nelle singole voci lessicali o storiche l'accordo corale per mostrare ad amici e sconoscitori di questa terra l'essenza di una civiltà essenzialmente unitaria e continua da Pitagora agli ultimi martiri del Risorgimento nazionale. Una follia, se volete, o una grande ingenuità, che in una stagione come la sua, dominata dal positivismo storiografico e filologico della scuola carducciana si stenta a considerare come possibile e ancora praticabile. Sta di fatto che in una impresa di codificazione del dialetto calabrese ci saremmo aspettati di vedere ai box di partenza due dichiarazioni di intenti: una di ricerca degli strati profondi della lingua parlata, delle strutture di base sotto i mutamenti



fonologici e semantici, e un'altra di individuazione del processo di letterarizzazione consapevole ad opera di scrittori, con intenti popolari o popolareschi. Queste dichiarazioni, di fatto, ci sono, implicite nel discorso o da enucleare con poca fatica dal contesto di storia-folclore-apparato filologico-appunti personali. Ma a livello esplicito di professione teorica o di dichiarazione di intenti, l'Accattatis parte dal proposito di sciorinare all'ammirazione di calabresi e non calabresi forme e colori della Calabria nobilitata dalle pagine dei suoi scrittori. Egli ha come modello la sorte della lingua e della letteratura nazionale, essendo un dato pacifico, in quell'assunto storiografico, che il dialetto fosse grosso modo una filiazione degenera della lingua nazionale. Inoltre, come abbiamo già accennato, parte dal preconcetto che l'autentico dialetto calabrese sia quello casalino-aprighianese, fissato nei componimenti poetici di quegli scrittori casalino-aprighianesi di cui si è preoccupato di presentare una doviziosa antologia a sigillo della sua opera lessicografica. Questi scrittori, con sorprendente ipostasi storica, li eleva al ruolo di *dittatori* rappresentativi di tutta la Calabria. Dice infatti nell'introduzione al Vocabolario: « Il vero dialetto calabrese, che più si approssima al latino e che parrebbe formato da una letteratura propria, se la Calabria l'avesse avuta, è il casalino-aprighianese, quello cioè che si parla con unità di radici, interezza e uniformità di suono — qua e là spesso modificato da intrusioni linguistiche e da impercettibili inflessioni vocali — da tutti i casali che circondano la Sila e che viene fedelmente ritratto nei lavori poetici di C. Cusentino, di Pantu, dei fratelli Donati, di L. Vetere, di L. Gallucci, di V. Gallo, di F. Limarzi, di E. Calvelli, i quali, a dir del Dorsa, rappresentano nel casalino-aprighianese il dialetto molto affine degli altri casali della provincia complessivamente riguardati ». A questo enunciato in premessa corrisponde in appendice, a chiusura del lavoro, un'antologia dei poeti utilizzati e che a suo dire sono i più significativi della Calabria, in assoluto: un'antologia che si staglia sullo scenario di quell'ideale storico unitario e assoluto sul quale l'Accattatis aveva proiettato le biografie degli uomini illustri da lui raccolte. Ma, simmetria per simmetria, può essere più significativo notare che, nell'introduzione, all'enunciato linguistico « Il vero dialetto calabrese [...] è [...] » segue l'enunciato letterario « che viene fedelmente ritratto nei lavori poetici di [...] »; e così, nell'appendice, l'antologia letteraria

segue ad una trattazione sui primordi e sulle vicende del dialetto calabrese. Tra linguistica e letteratura, appunto. Una linguistica nella quale convergono senza elidersi la grammatica logica, portorealistica, e la grammatica umanistica, modellata sull'autorità degli scrittori. (Eppure la *Italienische Grammatik* di Meyer-Lübke era già stata pubblicata, nel 1890; i neogrammatici, cioè, avevano parlato). Nel trattatello fonetico-grammaticale premesso al dizionario, il dialetto viene sistemato nelle categorie della grammatica latina e italiana, intese come *universalia ante rem*. Ma prevale la prescrizione umanistica della giustificazione *per auctores*.

La sistemazione della fonetica è compiuta a corredo delle soluzioni grafiche adottate per una resa semplice e comprensibile, ricorrendo a simboli particolari solo in pochi e inevitabili casi. Ma una trattazione del problema è presente, anche se spesso prende l'aspetto della nota di intenti o di esplicazione dei criteri selettivi. Le varianti fonologiche, le aree di espansione e di opposizione dei fenomeni, almeno di alcuni, vengono dichiarate con impegno esplicativo e, di conseguenza, con ottimi risultati. Anche se l'autore si ostina a considerare definitiva la soluzione di un'area dialettale e relativamente ad un determinato periodo di tempo, assolutizzato, per una di quelle felici contraddizioni che segnano e determinano la validità di questo Dizionario e lo consegnano al futuro raccomandandolo al nostro presente, sono ben marcate le variazioni dei fonemi, in uno col travaglio della trascrizione, e consentiranno più tardi, addirittura ai giorni nostri, di tracciare e definire isoglosse che altrimenti sarebbero rimaste ignote o molto imprecise.

L'articolazione delle categorie grammaticali, come abbiamo detto, è fissata entro il sistema logico, perfetto, della grammatica latina e italiana. Di conseguenza, l'iscrizione dei fatti morfo-sintattici e sintattico-stilistici entro parametri universali *ante rem* tronca qualunque avvio di discorso sulla trasformazione dei fatti e sul movimento degli àmbiti. Avviene così che egli noti ad un certo punto che, quanto ai pronomi personali, « la plebe, parlando o scrivendo, confonde quasi sempre le persone dei pronomi. Onde si sente dire per es.: *Vostra accillenza staviti bonu? Vussuria tu cuomu stai?* ». Eppure l'Accattatis sapeva benissimo che quel « tu » era reazione, o piuttosto resistenza dello strato linguistico antico all'intrusione devastante di una cortigianeria sintattico-comportamentale. Ma, secondo lui, il dialetto calabrese da evi-

denziare e codificare è quello che gli scrittori hanno innalzato modellandolo sul latino e sull'italiano, il dialetto delle persone colte, ripulito e razionalizzato, fondato sul rispetto delle regole scritte al pari delle lingue colte. È per opera di questi scrittori che il dialetto calabrese, e per esso la Calabria, la sua storia, la sua società, può competere pacificamente con le altre regioni d'Italia, stare nel coro della Nazione rinata.

Con queste premesse, con questi apparati espositivi, con queste professioni di malferma impostazione teorica, ripensando ai precedenti letterari dell'autore, in complesso così mediocri, ci dovremmo aspettare, a parte l'evidenza di pregi sporadici che anche negli apparati introduttivi si fanno strada, un dizionario greve, noioso e velleitario. È invece un grande e bel dizionario, interamente godibile, dal primo all'ultimo lemma. Un capolavoro di dilettevole, accattivante, succosa lettura. Non, o non soltanto, di consultazione, ripeto, ma di succosa lettura.

Questo dizionario si presenta subito come diverso, per mole e struttura, dalle consuete velleitarie e povere pubblicazioni provinciali di genere linguistico. Sotto gli intendimenti di gala si fa strada nel dizionario, e vigoreggia, la componente della cultura dialettale dell'Accattatis più avveduta e ricca ed estrosa. Lingua e costumi della plebe vengono attentamente e amorosamente registrati e descritti di voce in voce, presentati con compiacimento in giunture frastiche di sicuro effetto espressivo, illustrati nei modi e nelle occasioni del dire e del fare popolare, con veri e propri excursus su tratti della storia di Calabria, su trovate popolari o attribuite al popolo, su leggende e usanze. Il compiacimento è maggiore, sottolineato con insistenza, quando nelle *coniuncturae verborum* o nei modi del comportamento popolare si può intravedere la presenza di forme della civiltà italica o greca. Il Dizionario, che forse nella prima intenzione voleva essere soltanto linguistico, si presenta come una sorta di enciclopedia storica, demologica e linguistica della Calabria.

Non concede molto all'etimologismo imperante, ai velleitarismi filologici e glottologici propri delle ricerche linguistiche, lessicografiche e demologiche della sottocultura provinciale. Egli esplicitamente dichiara di non volersi prestare a quel gioco rischioso e risibile in cui molti contemporanei suoi (e ahimè anche nostri!) amavano esercitarsi, e di limitare l'apparato etimologico al certo,

l'apparato erudito al minimo. Ignora tutta la pubblicistica locale e concede spazio solo a talune induzioni firmate dal Dorsa o dal Padula e occasionalmente da qualche altro scrittore. Il meglio di sé lo offre nei rilievi semantematici, nelle definizioni e illustrazioni fraseologiche, a cui connette di tanto in tanto, non sistematicamente, dichiarazioni filologiche non sempre solide, per la verità, ma sempre di notevole intelligenza. Un esempio, tolto a caso: « VURDU: sazio, satollo. *A palummu vardu sa amara la vizza*: al colombo sazio sa amara la vecchia, diciamo in proverbio come i Toscani dicono: Colombo pasciuto ciliegia amara // fig. Soddisfatto di chicchesia // altrove dicono GURDU, dal greco χορτος. A me la voce dialettale pare affine all'italiano INGORDO che è dal greco βωρωτατος, ingordissimo. Cetraro cita anche il lat. *forda* e l'arcaico lat. *hordà*, vacca pregna ». Questa voce possiamo considerarla esemplare: precisione definitoria, documentazione contestuale in fraseologia di proverbio; confronto col toscano; confronto con voci affini; erudizione specifica: il tutto in un composito di discreta contenutezza. Certo, avremmo gradito una maggiore scalrezza filologica. Il pregio però di questo Dizionario non va cercato negli apparati filologici ma nel lavoro amoroso che l'autore ha compiuto intorno alle cose, al concetto delle cose, all'entità linguistica e comportamentale che dalla parola si enuclea e diventa storia e cronaca, modo di dire e di fare, di essere, entro una stupefatta connotazione di civiltà antica e immobile. Il più attento e illuminato vocabolarista del calabrese, G. Rohlfs, alla voce VURDU, dopo aver registrato col simbolo grafico l'indistinzione della vocale finale, si limita a dire solo questo: « Molto sazio [lat. *gurdus* 'stupido'; v. *gurdu*] ». Un capolavoro di essenzialità. Ma l'Accattatis non si è tanto dato il compito di registrare quanto di rivivere e far rivivere, di cogliere la storia in atto dei calabresi nella loro lingua. Indugiare sulla parola, assaporarla, seguirne gli sviluppi semantici nella dizione popolare, nei proverbi, indicarne la consacrazione letteraria in componimenti poetici, è per lui un riscoprire la sua terra, la sua gente.

Un altro confronto fra Accattatis e Rohlfs su una voce scelta a caso. Rohlfs: « VRACHETTA, brachetta, pezzo quadro a mo' di sportello sul davanti dei calzoni all'antica ». Tutto qui. Accattatis: « VRACHETTA, braca, Ognuna delle due parti che formano i calzoni o le mutande // Specialmente lo Sparato dei pantaloni a top-



pino; e i Calzoni corti, che all'anca arrivano sino al ginocchio // Brachetta che un tempo usavano i nostri contadini, e che era un pezzo di panno tagliato a guisa di sportello, che chiudeva lo sparato dei calzoni e si fermava con tre bottoni alla cintola // Stare con le mani alla —: Star colle mani alle brache; Stare in ozio // *se vasciare le vrachette*: calarsi le brache; sbracarsi [...] ». Abbiamo anche qui non semplici indicazioni di lingua ma rilevazioni di brani di vita calabrese, qui in umili rapporti, altrove in rapporti grandiosi di cose e di persone. Ma per avere subito un'idea di che cosa veramente sia il Dizionario di Accattatis, si legga un'altra voce, anche questa scelta a caso. Rohlf: «PUZZUNE, pizzune. Veleno, tossico [cfr. fr. *poison*, id. lat. *potionem* 'bibita'] ». È tutto. Accattatis: «PUZZUNE, Veleno, tossico: 'Me 'ntuossicu, me fazzu 'nu puzzone' (G. D[onati]) Mi attossico, divento un veleno). Il popolo dà più specialmente il nome di puzzone al veleno che crede vada spargendo il governo in tempi di colera. Nel 1837, quando la peste invase Cosenza, questo antico e comune pregiudizio popolare fu accreditato dal partito liberale, che avendo in mira di muoversi, trovò in esso un forte ausiliario alla causa dell'insurrezione. Si diceva dunque che l'Intendente De Liguoro avesse avuto dal governo di Napoli parecchie casse di varie specie di tossico per mezzo del generale Clary, venuto in provincia col pretesto di requisire cavalli: che il Clary avesse depositato la sua merce presso il Mollo, sindaco della città, e presso il capitano della gendarmeria, i quali avevano fissato il 15 luglio per aprire la campagna mortifera, dandone incarico principalmente ad un frate Elia, custode della chiesa del Carmine, il quale nel giorno 16 (festa della Vergine) dovea avvelenare tanti quanti gli domandassero acqua per bere in quel dì così caldo. Questa filastrocca (dice l'Andreotti) prendeva pure consistenza, perché frate Elia era morto per primo la sera del 15 luglio, vigilia della festa, ed una tale Mariantonia, sposata da lui a poco tempo, fuggita di casa, aveva in tutta segretezza raccontato ai suoi parenti: che il marito, ubbriacato la sera e però avendo bevuto acqua nella notte, si era avvelenato per primo, scambiando l'orciuolo avvelenato con quello destinato per sé. Ben tosto si parlò di miracoli della Vergine, la quale ad evitar tanto danno aveva disposto che l'indegno frate morisse per primo: ciò bastò perché il popolo finisse a colpi di pietra un miserabile che si aggirava per gli ortaggi della Petrarra,

e mutilasse orribilmente una povera vecchia che si trovò negli orti della Castagna, quivi tratta per comprar delle zucche. Nacque da ciò che i medici, i farmacisti, gl'impiegati si credero corrotti, e gli ammalati, ripugnanti ad ogni medela, si moltiplicassero e morissero, e la città verso gli ultimi giorni, quando già ne erano morti più di seicento, senza contare i moltissimi attaccati che perirono nei vicini paesi e nelle case di campagna circostanti, fosse così spogliata da non potersi dire. Fu, allora, destinato per lazzaretto il convento della Riforma e per camposanto il giardino del convento medesimo ».

Le voci come questa, ampie e diffusamente narrative, ma anche documentate con richiami bibliografici e riferimenti precisi, sono le più numerose e sono certamente quelle che meritano più attenta riflessione, poiché illuminano angoli riposti o dimenticati della storia e della leggenda della provincia calabrese; tanto più interessanti quanto più vicine nel tempo e quindi, in certo senso, sotto il controllo visivo e critico dello scrittore, testimone non inerte, sempre pronto a farsi storico, ora compiaciuto e troppo indulgente, ora severo e veemente, secondo i casi. Dal suo angolo di osservazione l'Accattatis ricostruisce di voce in voce, alfabeticamente, la storia della sua Calabria. Al suo lavoro si dedica con tanto trasporto che non esita a intervenire in prima persona con ricordi e notazioni biografiche, chiamando a testimonianza amici e compagni di studio. Il risentimento politico traspare in qualche voce tra riga e riga; in altra si accampa prepotentemente, dettandola da cima a fondo. È esemplare a tal proposito la voce ECCIDIU, inserita nel Dizionario non certo per esigenza di completezza repertoriale. È un'inserzione, questa, non unica, che da alcuni gli è rimproverata come pretestuosa, in quanto la voce, nel dialetto, non esiste; da altri invece è lodata come aperta dichiarazione di credo politico, di fede nella libertà. Sta di fatto che egli sente il bisogno di giustificarsi subito: «ECCIDIU, Eccidio, Strage, Rovina. È voce nobile, ma io la registro per avere la opportunità di riprodurre qualche notizia degli ignobili eccidi di cui furono spettatori gli avi nostri al tempo dell'invasione francese [...] ». Al tema sono dedicate tre colonne, fitte di avvenimenti (1799-1806), di citazioni, di considerazioni politiche e morali. Tono commosso, giudizio severo, ora tagliente ora staccato, qua e là con qualche abuso aggettivale. Ma ci si fermi su questa riflessione: «A ragione que-

sta nostra fu detta la terra degli eccidi e dei briganti; ma senza gli Spagnoli e senza i Francesi gli avi nostri non sarebbero stati costretti a massacrare e ad essere massacrati ». Il risentimento e la rivolta morale che apertamente esprime e sottolinea, insistendo sui toni cupi ed aspri, richiedono da parte sua una precisazione, che suona come assunzione diretta di responsabilità: « Chi sa che la mia famiglia parteggiava per i Francesi e che per quelle fazioni si ridusse alla miseria; chi sa che un figlio dell'avo mio fu taglieggiato e preso in ostaggio da Parafante (*segue citazione bibliografica*) non crederà certo che io sia un idealista della Santa Fede; ma non nascondo il mio odio per gli invasori e gli oppressori di ogni tempo e di ogni nazione ».

Gli interventi in prima persona sono numerosi, disseminati un po' ovunque, sempre con discrezione, in punta di piedi. Coi vari brandelli autobiografici disseminati nel volume sarebbe possibile ricucire intera e veritiera la vita di Luigi Accattatis. Alla voce DOTTU, per es., egli non si può tenere dal fare questa precisazione: « Riproduco dall'*Eco del Savuto*, periodico che io stampava in Scigliano nel 1882-83, il bellissimo sonetto caudato che Vinc. Gallo fece in risposta all'altro del Gallucci [...] ». Questa precisazione egli la fa sia per ricordare quel suo giornale sia soprattutto per compiacere l'amico poeta. I versi riprodotti, per la verità, mi sembrano tutt'altro che belli, ma testimoniano di quella sorta di Arcadia dialettale, attiva e vivace, che teneva desto il culto delle lettere, della lingua e della storia patria minore e maggiore.

I componimenti in versi dialettali degli autori da lui considerati principi, che sono in tutto poco più di una decina, e i canti popolari, generosamente riprodotti, costellano il Vocabolario, continuano e completano l'antologia che abbiamo visto in Appendice. L'inserzione a volte è opportuna e calzante, a volte pretestuosa. Un intero componimento di decine e decine di versi per illuminare o soltanto definire il significato di una parola è veramente troppo. È chiaro che in questi casi non i versi sono in funzione della parola ma il contrario. Il fatto è che l'Accattatis inseguiva e ricrea nelle schede vocabolaristiche tutta l'area della sua formazione, delle sue frequentazioni culturali e dilette, il suo mondo, nel grande e nel piccolo. Alla voce DINARI, dopo un moralistico fervorino contro i Sardanapali del suo tempo (le multinazionali non c'erano ancora), riferisce una serie di variazioni fraseologiche

della parola: fra l'altro: « *Senza dinari nnu si cantu misse* ripetono i preti ed hanno ragione [...]. E senza danari come si fa a scrivere e pubblicare questo vocabolario? dico io agli associati morosi [...] ».

Sappiamo che l'Accattatis si era distinto nel '60 a Soveria Mannelli. Quel ricordo di gloria, nell'epoca in cui lavorava intorno al Dizionario, ritorna alla mente sull'onda della nostalgia della giovinezza. Ma si veda con quale sobria eleganza accenna al fatto, tacendo di sé, alla voce SUVERIA. Raccontato l'eccidio compiuto dai Francesi nel 1806 in quelle piccole terre e soffermatosi sull'impresa eroica di un contadino ribelle, certo Carmine Caligiuri, che tenne testa agli invasori con un manipolo di disperati ma che dovette cedere al soverchio delle forze avverse, così conchiude l'asciutto resoconto: « Chi mai prevedeva che 54 anni dopo da Soveria Mannelli Garibaldi dovesse annunziare al mondo che coi suoi bravi calabresi, facendo deporre le armi a 10 mila borboniani, avrebbe potuto realizzare il sogno secolare della unità italiana? ».

Ecco. Di questo Dizionario potremmo dire quel che il De Sanctis disse delle *Lezioni di letteratura italiana* del Settembrini. Questo non è un Dizionario. È qualcosa di più e di meno. È un'opera d'arte.

Napoli, novembre 1981.

Raffaele Sirri

\* *Vocabolario del dialetto calabrese (casalino-aprighianese) compilato da Luigi Accattatis e diviso in due parti*, Castrovillari, Tip. Francesco Patitucci, 1895-97. Ristampa anastatica, con introduz. di Augusto Valente, Cosenza, Brenner, 1963; altra ristampa anastatica: Cosenza, Pellegrini, 1977 (ma 1978, chi sa mai perché, sul fascicolo a parte che presenta le introduz. di C. Grassi, L. M. Lombardi Satriani, S. Di Bella).



## INFLUENCIA DE MARTÍ EN AGUSTÍN ACOSTA

Agustín Acosta murió en 1979, a los 92 años de edad, en la ciudad de Miami, estado de la Florida, EE. UU. Fue poeta modernista y una figura interesante en el proceso histórico y literario de Cuba, porque vivió una larga vida en la que sucedieron acontecimientos trascendentales en la Isla. Nació durante el dominio español, en la época de los últimos disturbios revolucionarios que antecedieron a la guerra de Independencia, presenció la ocupación americana (1899-1902), y la constitución de la República de Cuba el 20 de mayo de 1902, así como la intervención americana en 1906, confraternizando con los que deseaban el progreso de la patria para que ésta llegara a ser perdurable, como aquella con la que soñara Martí: « Sólo perdura y es para bien la riqueza que se crea y la libertad que se conquista con las propias manos ».

Durante el período gubernamental del dictador Gerardo Machado combatió Acosta activamente las injusticias de su tiránico gobierno, y vio con tristeza que el derrumbe de su tiranía sólo había producido una época caótica en el país, para caer posteriormente en manos de otra peor tiranía: aquella de un hombre burdo y rapaz llamado Fulgencio Batista y Zaldívar. Después de la caída de Batista vio implantarse en su patria un sistema comunista ajeno al sentimiento de su pueblo, que produciría no sólo el desmembramiento de las familias cubanas, sino el declive económico de la nación. Todos estos sucesos, captados por el sensible espíritu del poeta, entristecieron y amargaron los últimos años de su vida.

Aunque es desde el punto de vista literario, y no histórico ni político, que nos interesa Acosta en este estudio, no podemos dejar de tener muy en cuenta su espacio vital y la época en que le tocó vivir; y es que en su caso, sus circunstancias, aquellas de que nos habla Ortega, hacen de su « yo » una figura doblemente interesante.

La nota más destacada en la vida de Agustín Acosta es, sin lugar a duda, su vehemente admiración por José Martí, cuya influencia se manifiesta a través de toda su obra. A Martí dedicó Acosta sus mejores

versos y sentidos discursos, ofreciendo pluma y voluntad a las causas martianas. Fue él el que propuso al Congreso cubano, siendo Senador de la República de Cuba, la conmemoración del nacimiento de José Martí, el 28 de enero de 1937; y cuando ya en el ocaso de su vida, sintió que la muerte se acercaba, quiso venerar una vez más la memoria del maestro, dedicándole su último libro: *El apóstol y su isla*, publicado en España en 1975. De uno de sus discursos martianos son estas palabras:

Muerto Martí, su gran sombra nos protege, y a esa gran dulce sombra respetamos con la misma unción que a la bandera que él pedía para la losa de su sepulcro.

Muerto Martí, no hay hombre en la patria que reúna las virtudes que le fueron exclusivas; y el pensar que él no hubiera hecho lo que muchos hicieron, sin acrecentar su grandeza, la confirma y perpetúa<sup>1</sup>.

Desde su temprana edad comenzó a leer Acosta la obra del Maestro, que despertó en él intereses que influirían decisivamente en su personalidad: y se desarrolla en el joven poeta un apego a las letras que culminaría en su vocación literaria. La influencia de Martí en Acosta se hace visible en muchos aspectos de su producción literaria: semejanza en los símbolos, inclinación romántica, similitud en credo estético, y en temática.

La semejanza en los símbolos se hace notable desde el comienzo de su producción. *Ala*, nombre que Acosta da a su primer libro, es uno de los símbolos más queridos de Martí. « *Ala*, símbolo de filiación idealista, denota las cualidades ennoblecedoras que Martí ve en el hombre, como parte de una confianza casi rousseauiana en su perfectibilidad »<sup>2</sup>. La extensión con que Martí usó este símbolo revela la importancia que tenía para él esta palabra, escogida por Acosta para portada de su primer libro.

En *María*, obra dedicada a la niña de Guatemala, identifica Martí la inspiración poética con *ala*. Los principios elevados de la conducta humana van a tener en Martí un símbolo alado; *ala* viene a ser sinónimo de elevación, de inteligencia, de justicia y hermosura.

<sup>1</sup> Discurso alusivo al nacimiento de Martí. Pronunciado en el Senado de la República de Cuba el día 28 de enero de 1937.

<sup>2</sup> Iván A. Schulman, *Símbolo y color en la obra de José Martí* (Madrid, Gredos, 1960), p. 58.

La inteligencia da bondad, justicia y hermosura, como un ala, levanta el espíritu, y como una corona, hace monarca al que la ostenta<sup>3</sup>.

Y *alas* es, también, paradigma del espíritu humano en su eterna búsqueda de libertad:

Amo la cebra, que la crín pintada  
Si herida, no domada,  
En su carrera infatigable extiende.  
Y sobre la llanura arrebatada  
Alas de libertad al aire tiende<sup>4</sup>.

Martí a veces expresa inclusive lo opuesto de lo ideal y elevado usando el símbolo *ala*. En este caso añade adjetivos: rota, caída, perdida, etc. « o sea que la faceta espiritual del símbolo *alas* puede unirse a un modificante antitético que anula el idealismo de la imagen, dando lugar a un símbolo de valor diametralmente opuesto »<sup>5</sup>. Este valor simbólico negativo lo hallamos también en la producción de Acosta. El poema « Alas protervas », de su libro *Las islas desoladas*, es un ejemplo del símbolo rebajado a lo siniestro por medio del adjetivo:

Alas protervas... Dejad a la aurora su encanto...  
Cantos oscuros... Huid de los claros misterios...  
Ah golondrinas, metáforas vivas del más bello canto...  
Ah ruiseñores, como os envidiaban los dulces salterios...<sup>6</sup>

Las alas protervas, símbolo de la maldad, insinúan lo negro y oscuro y se contraponen a la aurora blanca y a los claros misterios, dramatizándose así los valores negativos.

El león, entre los animales, es usado simbólicamente por Martí como representante del noble impulso reprimido, personificación del genio creador; refiriéndose a Ralph Waldo Emerson usa Martí esta expresión como valor positivo de la calidad emotiva del hombre:

Se lee lo grande, y si se es capaz de lo grandioso, se queda en mayor capacidad de ser grande. Se despierta el león noble, y de su melena, robustamente sacudida, caen pensamientos como copos de oro<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 134.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 268-69.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 136.

<sup>6</sup> Agustín Acosta, *Las islas desoladas* (Habana, Imprenta de F. Verdugo, 1943), p. 71.

<sup>7</sup> Schulman, p. 258.



Los grandes hombres llevan pues, dentro de sí, un león dormido — pasiones nobles — que despierta en el momento adecuado, dotándolos de la necesaria energía para llevar a cabo sus fines. Y Acosta en su poesía «Liberación» se siente en la necesidad de liberar sus leones dando rienda suelta a sus sueños:

Abre la puerta, que voy a sacar mis mastines!  
Abre la jaula, que voy a soltar mis leones!  
Sueñen ahora tan sólo los blancos jardines,  
Y que se estruje la noche en los altos balcones.

Ah las antiguas vidrietas de hazaña y de mito!  
Ah las equívocas sombras que atisban la ruta!  
Sólo, en los altos balcones, podría lo infinito  
Darme la clave que anuncia la noche absoluta<sup>8</sup>.

«Pero las pasiones nobles pueden prostituirse y convertirse en chacales» «porque el león es ambivalente en su significado, como corresponde a la constitución real de esta fiera...»<sup>9</sup>. La fogosa pasión que genera la energía capaz de elevar y reformar al hombre hay que atajarla, para que no se convierta en la bestia de que habla Martí. Por ello es que, después de cumplido su objetivo, Acosta considera conveniente guardar en jaula a sus leones:

Tal he de ver, por los imposibles confines,  
cómo retornan, soñando los altos balcones,  
hacia su casa de antaño mis negros mastines,  
hacia su jaula de siempre mis viejos leones.

Otro de los símbolos de que se apropia Acosta, en igual y especial ámbito, es del de *corona*. La corona pierde en manos de Martí su poder indicativo de clase sin perder el ennoblecedor. En el mundo de hoy, democrático e igualitario, también existen coronas; los hombres no pueden ser iguales mientras los esfuerzos no sean los mismos, y hay hombres dignos de corona: aquellos que, por sus propios méritos, se elevan por encima de los demás. Se ciñe su corona todo hombre satisfecho de su trayectoria a través de la vida:

Y cada hombre al nacer, puede ver como flota sobre su cabeza una corona:  
a él el ceñírsela. A los pueblos previsores el poner los medios del coronamiento al alcance de estos nuevos ejércitos de reyes<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Acosta, *Las islas desoladas*, op. cit., p. 11.

<sup>9</sup> Schulman, p. 257.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 186.

Acosta, en el otoño de su vida, recuenta su trayectoria, y se siente complacido, con orgullo se ciñe su corona:

Ya no quiero que cante mi corazón. Ahora soy como un árbol verde, avaro de sus hojas. Otoño está llegando, y quiero que mis ramas soslayan el rigor de las noches heladas.

.....  
Pero no pretendáis arrancarme una hoja, porque las hojas son mi orgullo y mi corona... La corona de gloria... la que me doy yo mismo<sup>11</sup>.

Sabemos que no es arrogancia privativa de Acosta, dentro de los habitantes del parnaso, este sentimiento de egregia aprobación a sus valores. El buen poeta siempre se ha reconocido a sí mismo, exponiendo con frecuencia el pasmo que al mundo produce: «Alcen las nubes la radiosa frente», decía Heredia; «de yedra y lauro, eterno coronado», se soñaba Fray Luis, y retumbaban montes a los pies de Garcilaso. Pero es significativo, que Acosta se ciñera su corona, como predicaba el Maestro, en reconocimiento a sus valores.

Abundan en la obra de Acosta los símbolos martianos, y a veces encontramos algunos disimulados con palabras de parecida significación, como *traidor* y *cobarde*, la *sombra* y lo *oscuro*. Dijo Martí:

No me pongan en lo *oscuro*  
A morir como un *traidor*<sup>12</sup>.

Y Acosta:

No, no más en la *sombra* me grites: ¡Ya es tarde!  
En las sombras el ánimo fuerte se vuelve *cobarde*<sup>13</sup>.

Martí tuvo predilección por la naturaleza en su sistema de imágenes. «Pero esta actitud es relativamente corriente entre los poetas; su genialidad consistió en la exactitud del símbolo escogido para expresar conceptos o sentimientos»<sup>14</sup>:

<sup>11</sup> Acosta, *Las islas desoladas*, op. cit., pp. 7-8.

<sup>12</sup> José Martí, *Ismaelillo, versos sencillos, versos libres* (Habana, Imprenta de Rambla, Bouza y Cia, 1913), p. 183.

<sup>13</sup> Acosta, *Las islas desoladas*, op. cit., p. 84.

<sup>14</sup> Schulman, p. 52.

Seres hay de montaña,  
Seres de valle,  
Y seres de pantanos  
Y lodazales.

Y para el cruel que me arranca  
El corazón con que vivo  
Cardo ni oruga cultivo;  
Cultivo la rosa blanca<sup>15</sup>.

A veces es la poesía en su totalidad la que representa una cierta dimensión expresiva convirtiéndose toda ella en símbolo, como resultado de la acumulación de imágenes dentro de un contexto dado. Esta técnica impresionista martiana es utilizada por Acosta en su canto «Mediodía en el campo», de su popular libro *La Zafra*: el poeta logra con singular acierto, usando símbolos del más puro sabor cubano, hacer de la poesía, en su totalidad, un símbolo: «símbolo de la tierra en donde se conjugan la naturaleza y el hombre»<sup>16</sup>.

Huele a caña de azúcar. Sobre el verde  
oleaje de los cañaverales  
hay un temblor de sol, un rizamiento,  
una vibración impalpable  
que tuesta el estuche pajizo  
de los erectos frutos.

El almagre  
de la tierra, reseco por la falta  
de lluvia, muestra huellas imborrables  
de ruedas de carretas, de pezuñas bovinas,  
que son pozos de sangre...

El aire quema. Apenas se produce  
sombra en la tierra de los árboles  
que refrescan las rojas guardarrayas  
y frutecen en oro: naranjales;  
o en púrpura dulcísima: caimitos  
de corazón violeta: episcopales  
universos de fragmentaria pulpa.

<sup>15</sup> Martí, *Versos sencillos*, op. cit., p. 7.

<sup>16</sup> José Olivio Jiménez, *Estudios sobre poesía cubana contemporánea* (New York, Las Américas, 1967), p. 34. Jiménez, en su estudio estilístico de este canto, resalta la participación emocional de Acosta en el tema: «Acosta, a quien tan familiares son los vaivenes y amarguras humanas contenidas en ese paisaje que describe (no otro es el tema general del libro *La Zafra*), no puede aquietar totalmente su conciencia para darnos una pintura de impasible objetividad», p. 46.

Hay vago olor de caña de azúcar en el aire  
y los bueyes descansan en las sabanas rubias,  
con esa placidez que los subtrae  
de toda tentación. Sobre los bueyes,  
meditativos y poligonales,  
saltan totíes — cuervos con espíritu —  
tan negros como el «No» que a la esperanza  
suele darle la vida...

... Una impaciencia de gallinas  
adivina la aurora en los corrales;  
la piedra de afilar dice a la mocha  
su metálica hambre;  
el colgante farol cambia de aceite;  
los yugos y frontiles se rehacen;  
y mientras el ingenio que, cercano,  
alza su dura torre dominante,  
hace correr por las colonias  
la estratégica orden del ataque,  
el campesino sueña con una zafra pródiga,  
y hay fuerte olor de caña de azúcar en el aire...<sup>17</sup>.

El intenso calor y humanidad del trópico al mediodía parece inhibir los sentidos y aletargar el ánimo, paralizar los músculos. Acosta convierte el paisaje cubano en objeto lírico, y, a su vez, en símbolo del penar del guajiro durante el *tiempo muerto*, cuando los trabajos del campo son suspendidos en Cuba. Durante esta época de privaciones el campesino cubano, desempleado y ocioso, ve transcurrir los calurosos meses de verano con impaciencia de gallina, como reza la última estrofa, y nada queda que hacer al campesino sino esperar. Acosta describe el campo en esta época: los árboles repletos de frutos, los pájaros gorjeando su incesante canto, y el tiempo lento, indiferente a las vicisitudes humanas deslizándose, ardiente, con insólita placidez. Pero la inquietud del hombre forma también parte del paisaje, y el guajiro, atado sin remedio a su sistema de monocultivo, protesta, y el campo se hace eco de su protesta. Esta inconformidad es expresada en el constante *olor a caña de azúcar* que Acosta utiliza para simbolizar el desasosiego que cada año vive su pueblo. Este olor, como tormenta del trópico, se va intensificando hasta terminar con *fuerte olor de caña*

<sup>17</sup> Acosta, *La Zafra: Poema de combate* (Habana, Editorial Minerva, 1962), pp. 31-34.



de azúcar en el aire. Acosta logra, con singular acierto, hacer de la poesía en su totalidad un símbolo, conseguido, en parte, por su gran conocimiento del campo de Cuba y su compenetración con los problemas de su Patria en los años veinte.

Dijo Jorge Mañach refiriéndose a José Martí: « Siempre que miraba dentro de sí mismo hallaba dos hombres dispares en él: un sentimental, para quien la vida no tenía sentido sino como empresa del espíritu, y el racionalista que las lecturas y el siglo habían ido superponiéndole... Pero los testimonios interiores de Martí se inclinaron mucho del lado del espíritu »<sup>18</sup>. Esta declaración de Mañach se confirma en incontables versos donde desborda Martí su espíritu romántico y su necesidad de amar:

Dicen que Nubia es tierra de leones:

No puede ser. —

La tierra de leones es un alma

Sin amor de mujer<sup>19</sup>.

¡Encarna! Encarna pronto! No es en vano

Lo que vagando en sombra, al fin concibo;

Yo quiero amar con un amor humano:

¡He derecho a vivir puesto que vivo!<sup>20</sup>

Lo romántico fue también nota distintiva en la vasta producción de Acosta, aunque su romanticismo, sentimental y sereno, dista bastante del de Martí, apasionado e inquieto. Un buen ejemplo de la serenidad de romanticismo lo constituye el libro *Hermanita*, devocionario amoroso dedicado a su primera esposa, María Isabel Schweyer y Davis, de donde extraemos el siguiente fragmento:

Abandonada a su dolor, un día

en que la sombra la envolvió en su velo,

me dijo el corazón que ella vendría

en el milagro espiritual de un vuelo.

Abrí los pabellones solitarios;

iluminé los vastos corredores;

quemé la mirra de los incensarios

y el frío mármol alfombré de flores...

<sup>18</sup> Jorge Mañach, *Martí* (Madrid, Espasa Calpe, S.A., 1975), pp. 75-76.

<sup>19</sup> Roberto Agramonte, *Martí y su concepción del mundo* (Puerto Rico: Editorial Universitaria, 1971), p. 59.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 602.

Amor no llega demasiado tarde  
a quien se siente demasiado solo<sup>21</sup>.

Consecuencia de la filosofía martiana de la polaridad, de la unidad de contrarios, es la correlación entre hombre y universo, que Martí expone de diferentes maneras: « El Universo va en múltiples formas a dar en el hombre, como los radios al centro del círculo ». « Hombre y universo se suponen mutuamente ». « El universo es siervo y rey del ser humano »<sup>22</sup>. Acosta, en su poema « La forma entera », del libro *Las islas desoladas*, acata este principio filosófico del Maestro, y siente que el mundo existe porque él existe:

Lloré en la orilla. Discurría  
en ondas límpidas el agua.

Tenía el corazón más turbio que un pantano,  
y sin mojar el cuerpo quise bañar el alma.

Onda — le dije — yo te mando:

Mi pensamiento quiere sumergirse en tu agua,  
eres la media forma del Universo. Soy  
la forma entera y múltiple del Universo. Para  
tu curso, tu amplitud, tu círculo, tu brote.

Te veo, y si no fuera por mis ojos, tu agua  
sería vibración de una fría corriente...

Luego, si eres, eres tan sólo por mi alma<sup>23</sup>.

Sólo a través de los sentidos del hombre las cosas adquieren presencia, validez. La fría corriente se convierte en vivencia y existe, porque el poeta — forma entera del Universo — la percibe. Esta idea no es traunto del concepto cartesiano del mundo porque Acosta está aceptando la existencia del agua: « tu agua sería vibración de una fría corriente... ». Pero sí es evidente aplicación de los razonamientos que sobre el particular concibiera Martí:

« El yo no es el origen verdadero ». « Pero es posible que el yo en sí absorva y en sí tenga en calidad de ser representante, cuanto se conoce y es cognoscible »<sup>24</sup>.

Una aplicación de credo estético martiano la hallamos en su variante estilo, hábito que ha dejado a algunos críticos perplejos. Juan J.

<sup>21</sup> Acosta, *Hermanita* (Habana, Imprenta « El siglo XX », 1923), p. 11.

<sup>22</sup> Agramonte, pp. 121-126.

<sup>23</sup> Acosta, *Las islas desoladas*, pl 15.

<sup>24</sup> Agramonte, p. 202.

Remos se pregunta con extrañeza por qué Acosta después de publicar su libro *Heranita*, de perfecto corte postmodernista, da marcha atrás para caer de nuevo en el más desenfrenado modernismo. Y es que, a Acosta, lo tenían muy sin cuidado las clasificaciones literarias. Siempre se burló de las diferencias entre Modernismo y Postmodernismo, como queda expuesto en la siguiente anécdota: Al publicarse *Heranita*, Jorge Mañach, crítico y ensayista cubano, le envió una carta al poeta, felicitándolo por su nuevo libro, a su juicio más valioso que el anterior, por tener menos oratoria y más entraña. La contestación de Agustín revela su descreencia con fino humorismo criollo: «Pues, amigo Mañach, a mí me duele no ser sonoro, porque me gustan mucho los clarines». Para Acosta el tema debe guiar el estilo: «Uno es el lenguaje del maquinista de trenes, y otro bien distinto el del abogado. Vocablos usa el amante, que encuentran reposo en la expresión filial; la voz se apaga y se vuelve sumisa al acercarse a Dios, pero el patriota herido se enardece y aparece la frase dura en defensa de la Patria». Este credo estético, evidente en la producción de Acosta, está enraizado en básicas consideraciones que sobre obra literaria mantuvo José Martí. Decía Martí:

Uno es el lenguaje del gabinete; otro el del agitado parlamento... Distintos goces nos produce, y diferentes estilos ocasiona, el deleite del crepúsculo que viene de contemplar cuidadosamente lo pasado, y el deleite de alba que origina el penetrar anhelante y trémulo en lo porvenir <sup>25</sup>.

Hallamos en la producción de Acosta muchos de los temas que fueron importantes tópicos en la obra de José Martí. Por ejemplo, la patria, el orgullo hispánico, el amor filial, así como un sentimiento místico-cristiano de la vida.

Desde su primer libro *Aia*, abundan las poesías de tema patriótico. Y es de notar que en muchos de sus libros la figura de Martí va a ir aparejada al concepto de patria, como en el siguiente «A la bandera cubana»:

Gallarda, hermosa, triunfal,  
tras de múltiples afrentas,  
de la patria representas  
el romántico ideal.  
Cuando agitas tu cendal,  
— sueño eterno de Martí —  
tal emoción siento en mí,

<sup>25</sup> Schulman, p. 14.

que indago al celeste velo  
si en ti se prolonga el cielo  
o el cielo surge de ti <sup>26</sup>.

Uno de sus poemas patrios más extenso y estruendoso lo constituye «Canto a Martí», que José O. Jiménez clasifica de «retórico, si no lo salvara el acento encendido». En su libro-poema *La Zafra* el tema patriótico, de fuerte espíritu combativo, prevalece; fue el libro que más popularidad le dio al poeta por haberse publicado en 1926, cuando se empezaban a sentir los primeros síntomas de la dictadura machadista y en el país se comenzaba a formar una nueva generación de intelectuales que aspiraba a cambiar las condiciones socio-económicas de Cuba. *La Zafra*, decía Jorge Mañach, es un fuerte poema, lleno de airadas «razones cubanas», como el rechinar de las viejas carretas:

Mientras lentamente los bueyes caminan  
las viejas carretas rechinan... rechinan  
Lentas van formando largas teorías  
por las guardarrayas y las serventías...

Vadean arroyos, cruzan las montañas  
llevando el futuro de Cuba en las cañas... <sup>27</sup>.

Otro de los temas que tocó Acosta en *La Zafra* fue el de su orgullo hispánico, dedicándole un poema a los inmigrantes españoles, incitándolos a venir a América a trabajar en esta fecunda y lejana tierra. El mismo afecto por España había demostrado Martí:

Quiero a la tierra amarilla  
Que baña el Ebro lodoso:  
Quiero el Pilar azuloso  
De Lanuza y de Padilla.

Estimo a quien de un revés  
Echa por tierra a un tirano:  
Lo estimo, si es un cubano;  
Lo estimo, si aragonés.

Amo la tierra florida,  
Musulmana o española,  
Donde rompió su corola  
La poca flor de mi vida <sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Acosta, *Ala* (Habana, Imprenta de J. Montero, 1915), p. 105.

<sup>27</sup> Acosta, *La Zafra*, op. cit., p. 55.

<sup>28</sup> Martí, op. cit., pp. 161-162.



El amor filial, tan patente en el epistolario de José Martí, tiene su eco en el popular soneto de Acosta titulado « Mi camisa »:

Esta camisa blanca, que mi madre ha zurcido,  
tan llena del aroma íntimo de mi casa,  
tiene una santidad cuyo oculto sentido  
ni envejece ni pasa...!

Acaso esté de seda riquísimo vestido,  
mas como esta camisa que mi madre ha zurcido,  
no me pondré ninguna...! <sup>29</sup>.

Es bien conocido de todos el apego que Martí sentía por la vida sencilla del campo. Acosta tampoco se sintió cómodo en la gran urbe, prefiriendo la vida de los pueblos a la de la ciudad:

Poblado campesino, placer de mi memoria,  
hacia el ayer remoto senderito cordial,  
Visión real y tangible cuanto más ilusoria;  
visión más ilusoria cuanto tangible y real.

Comprendo, oh, pueblo ingenuo, cuán solitario existes;  
mas te prefiero al loco brillar de la ciudad,  
porque tú eres remanso de corazones tristes,  
y tu quietud es símbolo de la felicidad <sup>30</sup>.

Quizá fuera ésta la razón por la cual, al graduarse de abogado en 1920, decidiera ejercer su profesión en Jagüey Grande, pueblo de la provincia de Matanzas, donde abrió una oficina de abogado y notario. En el pueblo, cerca del campo, y por su posición de abogado y notario muy en contacto con los problemas de los campesinos y de los cañeros, de los colonos y de las grandes empresas azucareras, se pudo dar cuenta de los problemas de Cuba en los años veinte. Su sentimiento patriótico lo obligó a expresar sus quejas. Y de quejas, acusaciones y tristes recuerdos se compone su obra *La Zafra*.

Gutiérrez Nájera impresionó a Martí, de tal manera, que no dejó de ensalzarlo de continuo. A Manuel Mercado le escribía Martí en julio de 1888 estas líneas refiriéndose el bardo mexicano: « Es de los pocos que están trayendo sangre nueva al castellano y de los que mejor esconden las quebraduras y hendijas inevitables de la rima... Es un ca-

<sup>29</sup> Acosta, *Los camellos distantes* (Habana, Editorial Molina y Cia., 1936), p. 13.

<sup>30</sup> Estas estrofas son del poema de Acosta « Divino tesoro ». Publicado en el diario *Las Américas* el 12 de noviembre de 1976.

rácter literario ». Pues Gutiérrez Nájera fue, poeta predilecto también de Acosta, desde su juventud. Relata Acosta la impresión que le causó la primera poesía de Gutiérrez Nájera que le fue dable conocer, « Carta abierta »:

Tiene el amor su código, señora,  
y en él mi crimen pago con la vida;  
así es mi corazón, ama una hora,  
es amado después, y luego olvida.

¿Qué emociones suscitó en mis quince años ese poema de romántica decepción... Acaso ese poema bellísimo me hizo meditar, en la fugacidad de la juventud, en las posibilidades que habrían de ofrecerse a mi corazón cuando se enfrentara con el amor y con la vida. Guardé de él, en la agradecida memoria, todos sus versos, y, a solas, repetía sus más bellas imágenes:

¿Quién detiene en su giro a la veleta?  
¿Quién a sus plantas encadena el viento?  
¿Dónde se halla el Alcides que sujeta  
al Icaro inmortal del pensamiento?  
Qué estéril es la dicha. ¡Si su nido  
al Tasso hubiera abierto tentadora,  
cómo se hubiera al fin desvanecido  
la pálida silueta de Leonora!!

Y luego, tras hondos repasos espirituales, la sorprendente revelación:

Ya veis, señora, que si el crimen mío  
fue el querellaros una vez de amores,  
me ha sorprendido de la noche el frío,  
sin una estufa en que abrigar mis flores.

No será ocioso ni impertinente afirmar que la poesía de Gutiérrez Nájera me ganó por su encanto, imbibido en su ternura, en su tristeza, en la música nueva de sus versos, en las imprevistas imágenes que, a modo de reafirmaciones de su pensamiento, lo aristocratizaban, dando a la expresión lírica una elegancia hasta entonces infrecuente <sup>31</sup>.

Hay en Acosta una evidente inclinación a compartir con Martí sus gustos literarios tratando de penetrar su vasto entendimiento. Su conocimiento del Maestro fue siempre proverbial, y supo darle el lugar

<sup>31</sup> Agustín Acosta, « En torno a la poesía de Manuel Gutiérrez Nájera ». Publicación especial del Instituto Municipal de Cultura, 1959, pp. 6-7.

que le correspondía en todo momento. Según los críticos de la época Martí era el precursor del Movimiento Modernista. Encasillado en esa clasificación primero, y en la de Modernista después, renegó Acosta de continuo de esas posiciones en que lo situaban los críticos, proclamando su individualidad como escritor. Y cuando personas de reconocida erudición todavía hablaban del Movimiento Modernista y de Martí, su precursor, Agustín Acosta ya negaba la validez de la absurda clasificación. No aceptó nunca que a su mentor se le tildara de precursor de ningún movimiento, porque sabía que él era mucho más que eso: El guía de toda una época en el despertar de un extenso continente:

Dueño ya el Movimiento Modernista del campo de la poesía, hubo que buscarle precursores. No era lógico que tan ilustre príncipe dejara de tener un origen igualmente ilustre. Y los críticos decidieron que fueran cuatro los precursores: Martí, José Asunción Silva, Gutiérrez Nájera y Julián del Casal. Siempre será penoso para el disertante no haber estado conferma con esos cuatro precursores atribuidos al Modernismo: y en conferencia pronunciada hace pocos años en el Ateneo de la Habana, tuvo la osadía de excluir a Martí, dejando a los otros poetas como tales precursores... Martí, como genio que era, andaba solo, sin que por eso desdeñara a quienes en algún momento eran sus acompañantes <sup>37</sup>.

*Caminos de Hierro* fue el último libro que publicó Agustín Acosta en Cuba; el siguiente sale a la luz en España en 1975: *Ei apóstol y su isla*. Algunos críticos consideran *Los camellos distantes*, de 1936, el libro más filosófico de su obra. Recientemente, la viuda del poeta ha publicado *Trigo de luna*, recopilación de poesías de distintas épocas.

María Capote

<sup>32</sup> Agramonte, p. 439.

<sup>33</sup> *Ibid.*, pp. 443-444.

<sup>34</sup> Acosta, *Las islas desoladas*, op. cit., p. 75.

<sup>35</sup> Acosta, *yesús* (Habana, Talleres Tipográficos de la Sociedad Colombista Panamericana, 1957), p. 21.

<sup>36</sup> Discurso alusivo a Martí, op. cit.

<sup>37</sup> Acosta, « En torno a la poesía de G. Nájera », op. cit.

« EL LICENCIADO VIDRIERA »  
DALLA NOVELA DI CERVANTES ALLA COMEDIA  
DI MORETO: TRASMUTAZIONE E IDEOLOGIZZAZIONE

1. Nella *Parte quinta de Varios* pubblicata a Madrid nel 1653 da Pablo de Val appare per la prima volta *El Licenciado Vidriera* di A. Moreto, incluso in seguito nella postuma *Segunda parte de las comedias de D. Agustín Moreto* (Valencia 1676). È un titolo di esplicito riferimento alla *novela* cervantina. L'operazione compiuta da Moreto è di trascrizione da un genere all'altro, e implica quindi profondi mutamenti rispetto al modello che ha fornito lo spunto, come d'altronde accade per ogni opera di trasmutazione di linguaggio. Nel nostro caso però i mutamenti appaiono condotti così in profondità tanto sul personaggio che nell'azione, da poter far ritenere solo occasionale e strumentale il richiamo al titolo della *novela* di Cervantes <sup>1</sup>. D'altro canto lo stesso Moreto, nella sigla di commiato al pubblico, fa dire a uno dei personaggi, Gerundio: « Se da, con vitores vuestros, / fin dichoso al *Licenciado* / *Vidriera*, sin novela » (vv. 3057-9). Su questi versi finali aveva già attirato l'attenzione Guerra <sup>2</sup>, ricordando inoltre, tra i motivi che potevano aver ispirato la *comedia*, l'episodio — « en los tiempos de Moreto » — della strana forma di pazzia della Marchesa Nicole du Plessis, in analogia con le origini del personaggio di Cervantes <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Tale è il parere, peraltro espresso in una nota in margine, di E. Caldera nel suo ampio studio *Il teatro di Moreto* (Pisa 1960, p. 69, n. 20).

<sup>2</sup> Si veda l'introduzione da lui curata alle *Comedias escogidas de D. Agustín Moreto y Cabañas*, B.A.E. XXXIX, Madrid 1950, in cui sostiene che Moreto abbia voluto affermare la completa indipendenza della sua opera dalla *novela* di Cervantes, basandosi appunto sulla sigla finale.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. XXXVI: « A Cervantes le sugirió la figura de su licenciado el famoso alemán Gaspar Barthio, doctísimo latino y admirador de la castellana lengua, a quien, por causa de la mucha lectura, se le trastornó el cerebro, llegando a persuadirse que era de vidrio. Igual aprehensión, entre muchos graciosos delirios, tuvo en los tiempos de Moreto la hermana del cardenal de Richelieu, Nicolasa du Plessis, esposa del marqués de Brecé, mariscal de Francia; y su locura dió harto que hablar a los ma-



Ma abbia o non abbia questo caso sollecitato Moreto a una siffatta operazione teatrale, quel «sin novela» — che sembra tradire il senso di colpa di cui Moreto soffriva per le continue accuse di plagio — sta forse a dichiarare la *comedia* come un libero adattamento: così libero da poter assumere, senza pregiudizio della propria originalità, il titolo di un testo famoso, quasi ad evidenziare nelle affinità le sostanziali differenze.

A parte queste dichiarazioni d'autore, il rimando alla *novela* presenta ragioni degne d'attenzione e di analisi, perché, anche se la situazione di fondo della *novela* è nella *comedia* capovolta, con aggiunte e sviluppi innovatori, il testo di Moreto assume con il titolo alcuni motivi tematici, se non la sostanza del testo cervantino.

Sarà bene ricordare qui rapidamente la trama della *comedia*, anche per poter tenere presenti, nel fitto proliferare dell'azione teatrale, i rami portanti della *novela*.

Carlos, il protagonista, dopo gli studi giuridici brillantemente compiuti a Bologna, torna ad Urbino nel tentativo di raggiungere la ricchezza e ottenere così la mano di Laura, figlia di Pompeyo. Precedentemente, infatti, aveva risolto con tre *sentencias* la successione al ducato a favore del legittimo erede — da cui aspetta ora il meritato compenso — contro altri due pretendenti, Ferdinando de la Róbere e Casandra, che si alleano contro il Duca per spodestarlo. Quando il nemico attacca e sta per avere la meglio, Carlos interviene nella battaglia; rapisce Casandra, amata dal Duca, e atterra Ferdinando, rimanendo però ferito. Il Duca incarica Lisardo, suo cortigiano e amico di Carlos, di prendersi cura di lui. Lisardo, che nel frattempo si è scoperto rivale in amore di Carlos, lo tradisce, abbandonandolo quasi morente in una locanda e attribuendosi il merito della cattura di Casandra. Carlos si salva grazie alle cure di Gerundio, suo *criado*, ma quando i due tornano ad Urbino e Carlos cerca di far riconoscere

drileños en abril de 1641, decidiendo quizá a nuestro autor a pintarla en el teatro». L'episodio riguardante la marchesa Nicole du Plessis viene riportato anche da Victor Fournel in *Les contemporains de Molière. Recueil de comédies, rares ou peu connues jouées de 1650 à 1680*, 3 voll., Paris 1863-75, III vol., *Le Docteur De Verre*, di Ph. Quinault, p. 98 n. 1, in cui cita il biografo del marchese de Brésé, Tallemant. Fournel, stranamente, non mette in alcun rapporto tale episodio con l'opera che sta commentando — rappresentata per la prima volta a Parigi, probabilmente nel 1654 —, limitandosi a menzionarlo a puro titolo di curiosità.

al Duca e a Laura i meriti da lui acquisiti nel loro servizio, tutti lo abbandonano, e i servi lo scacciano dal palazzo schernendolo. Per potersi introdurre di nuovo a corte e ottenere vendetta, Carlos simula la pazzia: finge di crederci di vetro e, ingannando lo stesso Gerundio, si esibisce in una serie di ameni quanto memorabili detti. Ormai chiamato da tutti «licenciado Vidriera», divenuto ricco per i doni che nobili e potenti gli offrono per assicurarsi la sua ambita presenza a feste e banchetti, è invitato a corte, dove, avendo saputo delle imminenti nozze di Laura con Lisardo, svela il proprio stratagemma e si lancia in una lunga invettiva contro l'ingratitude del Duca e degli altri personaggi di corte. Questi riconoscono le proprie colpe, e la *comedia* si conclude in un lieto fine con le nozze di Carlos e Laura e del Duca e Casandra.

2. Già da questo breve riassunto appaiono chiari i lasciti e l'impronta di fondo, nella *comedia*, dell'opera cervantina. Anche qui il protagonista insegue gloria e fama nello studio del diritto in una università antica e prestigiosa; e, ancora come nella *novela*, l'incontro del giovane «licenciado» con «le armi» causa l'interruzione della sua carriera (nella *novela*, l'incontro di Tomás Rodaja con il capitano; nella *comedia*, la battaglia che decide la successione). Viene inoltre mantenuto, sia pure rielaborato, il tema della follia, in entrambe le opere connessa con il tradimento e l'inganno. Ma mentre nella *novela* tradimento e inganno vengono subiti da Tomás (da parte della dama che con l'aiuto della *morisca* gli propina un filtro facendolo impazzire), nella *comedia* sono escogitati da Carlos come strumento di vendetta. In entrambe le opere, infine, l'invettiva contro il principe e la corte, e così conclusiva, che il lieto fine appare nella *comedia* aggiunta di maniera, quasi omaggio *a posteriori* a una giustizia poetica.

Non meno importanti per una corretta lettura della *comedia* sono però gli elementi di nuova introduzione, nonché la diversa elaborazione e il differente rilievo accordati a motivi pur presenti in entrambe le opere.

Tutta la *novela*, come si sa, è incentrata su un personaggio principale, la cui vicenda può essere agevolmente divisa in tre parti: nella prima, il protagonista, conservando il nome originario di Tomás Rodaja, compie il suo «apprendistato» e il viaggio in Italia; nella seconda, che ne narra la pazzia, assume il nome di licenciado Vidriera; nella terza, la più breve, ormai rinsavito si fa chiamare licenciado Rueda,

«traduzione» colta del primitivo Rodaja, a significare l'avvenuto passaggio di *status* sociale. In contrasto con tale successione di nomi è la generalizzata anonimità dei personaggi di contorno, eccezion fatta per il nome del capitano, don Diego de Valdivia.

Tuttavia, il titolo stesso della *novela* e il rilievo accordato ai detti del personaggio durante la sua pazzia indicano palesemente come il vero eroe del racconto sia il folle licenciado Vidriera, tanto che sia Tomás Rodaja che il licenciado Rueda sono in qualche modo personaggi diversi, chiamati ad indicare un prima e un dopo, investiti della funzione di sottolineare e isolare la centralità del periodo della follia.

Ma benché questo momento si estenda per i due terzi della *novela*, è uno spazio senza intreccio, occupato com'è da un florilegio continuo di motti e giudizi, fino a costituire un monologante sentenziario — modellato sui *Seiscientos Apotegmas* di Juan Rufo — inserito nella «cornice» costituita dalle avventure di Tomás Rodaja all'inizio e dall'amaro risveglio alla ragione del licenciado Rueda alla fine.

La scelta stessa operata da Moreto, di un diverso genere letterario per la trasmutazione<sup>4</sup> della materia cervantina, il suo affidare al palcoscenico la rappresentazione delle avventure del famoso personaggio, esigono sia l'ampliamento del numero degli interpreti, sia l'introduzione di stati o motivi di conflittualità che generino l'azione drammatica. Tutti i personaggi, poi, vengono necessariamente tratti dall'anonimato in cui erano stati tenuti nella *novela* e fatti rientrare nella tipologia basica delle *dramatis personae* della scena iberica seicentesca, articolate su altrettanto consolidate funzioni e relazioni, seguendo, in particolare, la disposizione «per coppie», il parallelismo tradizionale della *comedia* in Spagna.

Schematizzando, possiamo derivare da un essenziale sondaggio nelle *comedias* a carattere tragico o comunque, per così dire, drammatico, da Lope a Moreto, un sistema costante — o quanto meno assai frequente — di personaggi. È un sistema che viene mantenuto anche in quest'opera, da quanto si può osservare dalla tavola che segue, in cui appare evidente come gli interpreti principali del testo di Moreto si proiettino dalla *novela* secondo il paradigma e l'assetto tipo dei personaggi di *comedias* del genere suddetto:

<sup>4</sup> Si tratta di un'operazione frequente in questo periodo, specie sulle *novelas* di Cervantes. J. Cejador y Frauca, *Historia de la lengua y literatura Castellana*, Madrid 1972, vol. III, pp. 236-7, citando Schack, *Historia literaria y arte dramático en España*,

«Tipi» della Comedia tragica spagnola	Personaggi della Comedia di Moreto	Personaggi della Novela di Cervantes
Galán - Protagonista	Carlos (Licenciado Vidriera)	Tomás Rodaja Licenciado Vidriera Licenciado Rueda
Figura del Donaire	Gerundio	
Traidor - Antagonista Traidor - Còmplice	Lisardo	
Amorosa Amorosa - Confidente Criada - Graciosa	Laura Casandra Celia	Dama Morisca
Barba	Pompeyo	
Rey (Príncipe etc.)	Duque de Urbino Ferdinando (antagonista del Duque)	Príncipe o Señor de la Corte
		Los dos estudiantes El capitán Don Diego de Valdivia

Il prospetto indica chiaramente come vengano conservati i personaggi-chiave dell'impianto tradizionale (manca solo la figura del «traidor»-complice, assenza però in parte ovviata dall'introduzione dell'avversario del Duca, Ferdinando). E restano immutate, soprattutto,

s.a., vol. II, p. 33, e Fitzmaurice-Kelly, *Literatura Española*, 1913, p. 285, riporta i titoli di ben ventotto opere teatrali tratte, più o meno liberamente, dalle *Novelas Ejemplares*, particolarmente in Spagna e Francia, ma anche in Inghilterra e Germania, tra cui la già citata commedia di Quinault, l'unica, oltre a quella di Moreto, che prenda lo spunto da *El Licenciado Vidriera*. È un atto unico inserito in un'opera in cinque atti, *La comédie sans comédie*, che presenta, dopo un primo atto in funzione di prologo, altri quattro atti, ognuno a esempio di un diverso genere teatrale e quindi rappresentabile anche autonomamente: pastorale, commedia, tragedia e tragicommedia. *Le Docteur De Verre* è tuttavia un'opera che offre ben pochi punti di contatto con la *novela*. Il titolo appare giustificato solo dalla presenza di un personaggio vecchio e misogino che, innamoratosi di una fanciulla, impazzisce, in un finale inteso di motti contro le donne e il matrimonio.



le relazioni fondamentali tra i diversi personaggi, anche in questo caso con poche varianti di rilievo (la coppia delle « amorosas », in genere già formata all'inizio della *comedia*, qui operante invece solo a partire dal secondo atto). In particolare, proprio sulla base di questi rapporti tra le *dramatis personae* viene introdotta la coppia oppositiva protagonista/antagonista, che, non necessaria alla linea narrativa della *novela*, risulta invece indispensabile nella costruzione dell'opera teatrale. Ancora: possono essere ricondotti almeno in parte alla drammatizzazione del modello cervantino e alla conseguente necessità di comprimere i tempi della narrazione alcuni dei cambiamenti introdotti da Moreto: Tomás Rodaja cambia *status*, perché al *galán* sono richiesti nobili natali; la necessaria soppressione del motivo del viaggio elimina la figura del capitano, connessa, appunto, con l'apprendistato di Tomás e le sue peregrinazioni in Italia e altrove.

Tuttavia, Moreto sembra in qualche modo voler riprodurre anche quegli elementi della *novela* che a prima vista appaiono non utilizzati: se Carlos deve necessariamente avere, come *galán*, « sangre ilustre », la sua « pobre casa » (v. 128) ripropone l'*handicap* iniziale della bassa condizione sociale di Tomás; la funzione assegnata dalla *novela* al capitano, di introdurre il giovane « licenciado » nel mondo delle armi, viene affidata, drammatizzandola, alla scena della battaglia tra i pretendenti al ducato, con l'identico risultato dell'abbandono degli studi da parte del protagonista. Il viaggio manca, ma la *comedia* viene ambientata in Italia: un'ambientazione che, come vedremo, è volta a creare, quasi archeologicamente, un'aura da « cortegiano » rinascimentale e ad insinuare, in consonanza, sullo sfondo, allusioni ad ambigui machiavellismi.

3. Dato il dispositivo dei personaggi e l'azione che essi provocano e richiedono, la « fabula » della *novela* subisce profondi mutamenti: lo stesso rapporto quantitativo tra « cornice » e momento della follia è completamente invertito nella *comedia*, ove la finta pazzia di Carlos appare solo nell'ultimo atto. Parallelamente, vengono beneficiati e approfonditi motivi essenziali della *novela* nella prima e nella terza parte: il rapporto armi-lettere e lo scontro tra il protagonista e il principe.

L'importanza del primo di tali motivi nella *novela* è testimoniata, come abbiamo visto, dalla non anonimità del capitano, l'unico personaggio inoltre — escluso, ovviamente, il protagonista — che venga menzionato sia nella parte iniziale sia in quella finale della cornice;

è però un rapporto che si modella sul topos dell'opposizione tra armi e lettere. Come si ricorderà, infatti, Tomás accetta l'invito del capitano a seguirlo in Italia con l'esplicita condizione « que no se había de sentar debajo de bandera ni poner en lista de soldado »; nel finale, l'esercito delle Fiandre è, per il licenciado Rueda, l'unica alternativa alla sua professione di uomo di legge e di lettere<sup>5</sup>.

Nella *comedia* l'antinomia tradizionale armi/lettere viene completamente sovvertita, e i due termini appaiono del tutto complementari. Già nel monologo iniziale in cui Carlos espone l'antefatto è dichiarata l'equivalenza delle due professioni (« La riqueza/se adquiere por letras y armas », vv. 257-8), tanto che la scelta del protagonista per le lettere è determinata unicamente dal non esservi « de armas entonces [...] / empresa digna en Italia » (vv. 259-60). E sia le lettere (con l'iniziale « información » nella causa per la successione) sia le armi (che decidono la battaglia) vengono usate da Carlos per guadagnarsi la riconoscenza del Duca e l'ambita ricchezza:

Ya a vuestras plantas, Señor,  
veis los enemigos vuestros.  
Por letras y armas he sido  
quien la corona os ha puesto. (vv. 1010-3)

« Letras y armas » sono dunque viste ognuna come il necessario supporto dell'altra, e ritenute entrambe indispensabili nella costruzione di un personaggio che appare come una proiezione tardiva del « cortegiano » postulato dal Castiglione, secondo un modello siglato da Garcilaso, e come, d'altra parte, parrebbe implicitamente suggerire la stessa ambientazione della *comedia* alla corte di Urbino.

Ma proprio la riproposizione di un modello letterario e sociale ormai obsoleto lascia intravedere, per contrasto, ove si tengano presenti le condizioni della società spagnola contemporanea all'autore, la specifica *ejemplaridad* della *comedia*.

Lo scontro tra Carlos e la corte diventa ben presto il motivo dominante dell'opera, e il Duca si sostituisce a Lisardo come principale antagonista dell'eroe. All'inizio del secondo atto Carlos ripete quasi alla lettera la battuta già pronunciata nel primo, in cui di nuovo

<sup>5</sup> Il topos armi vs lettere, come è noto, è frequente in Cervantes, che, tra l'altro, lo introduce in diversi passi del *Don Quijote*, e ne fa il motivo centrale, in chiave parodica, dell'*entremés* *La guarda cuidadosa*.

ricorre — e sarà ossessivamente ripreso lungo tutta la *comedia* — il nesso armi-lettere:

¡Que del Duque esté olvidado,  
cuando puso mi persona  
en su frente la corona  
con la pluma y con la espada! (vv. 1068-72)

Qui però si affaccia ormai chiaramente il *desengaño* per l'« olvido » del Duca, e si stabilisce così definitivamente l'opposizione di fondo che genera l'azione drammatica nel secondo e terzo atto: sintesi armi-lettere vs ingratitudine del principe e della corte. Costruito su un modello letterario cinquecentesco, Carlos, in particolare, reitera una rappresentazione ben nota sulla scena europea per precedenti illustri, quella del disagio dell'intellettuale postrinascimentale emarginato, inutilizzato dalla corte:

¡Un hombre de mi valor,  
de mi sangre y de mis letras  
en pobreza tan indigna,  
cuando tantos que aquí entran  
arrastran triunfos y aplausos,  
unos porque lisonjean,  
otros por entremetidos,  
otros porque se despejan,  
siendo asunto de la risa;  
y ingenio, valor y ciencia  
estén en tanto desprecio! (vv. 2037-47)

È questa la direzione di senso, tra le varie offerte dalla *novela*, che si afferma e enfatizza nella *comedia* di Moreto. Anche nell'opera cervantina è presente una corte più attenta all'adulazione che ai meriti effettivi (si ricordi la risposta del licenciado Vidriera al nobile che lo invita a corte: « Vuesa merced me excuse con ese señor, que yo no soy bueno para palacio, porque tengo vergüenza y no sé lisonjear »). La denuncia rimane però in qualche modo sfumata nell'accusa generalizzata che il folle « licenciado » rivolge a tutti gli aspetti deteriori della società spagnola, e si fa esplicita solo nel finale, con l'invettiva del licenciado Rueda nel lasciare Madrid (« ¡Oh Corte, que alargas las esperanzas de los atrevidos pretendientes y acortas las de los virtuosos encogidos, sustentas abundantemente a los truhanes desvergonzados y matas de hambre a los discretos vergonzosos! »): Moreto

raccoglie la battuta finale del personaggio cervantino e ne fa il punto di partenza per la drammatizzazione e ideologizzazione del tema.

La radicalizzazione dello scontro tra il protagonista e il principe, che si manifesta nel mutato atteggiamento di Carlos, ora di aperta sfida al potere (« Bronce soy y marmol duro », v. 2704), viene sottolineata dall'accusa rivolta ad ognuno dei personaggi ingrati e traditori; il ripetuto « ¡Que me quiebra, que me quiebra! » di Carlos, ormai conosciuto a sua volta come licenciado Vidriera, chiama in causa, uno dopo l'altro, tutti coloro che l'hanno in diverso modo offeso, e in primo luogo, ovviamente, il Duca:

Vos el primero, vos mismo,  
porque habiendo yo de vos  
con mis obras merecido  
estimación, agasajo,  
premio, honor y beneficio,  
para el vidrio de mi suerte  
tal dureza habeis tenido,  
que le habeis hecho pedazos,  
pues por vos quebrado miro  
el cristal de mi fortuna. (vv. 2554-63)

Seguono via via gli altri: Laura, a cui viene imputata la mancanza di fermezza e fedeltà (« Y en ella me hice pedazos, / porque cuando mi albedrío / la buscaba como puerto / me recibió como risco », vv. 2587-90); Casandra, per aver taciuto l'identità del suo rapitore (« De mis honradas finezas, / no quisisteis ser testigo, / y me dejásteis quebrar », vv. 2597-9); infine (e l'ultimo posto assegnato a Lisardo indica come in quest'opera la figura del traditore sia mero artificio drammatico, unicamente funzionale alla denuncia della corte), il falso amico (« Ese enemigo, / ese, que trae en la mano / para matarme, escondido, / el canto de una traición, / con que me ha dado en el vidrio », vv. 2630-4).

Tradimento, infedeltà, ingratitudine dei personaggi di corte, insieme ad una offensiva curiosità popolare che, qui come nella *novela*, accompagna costantemente il licenciado Vidriera nel suo sentenziante vagabondare, oggetto di scherno per nobili e plebaglia, concorrono tutti insieme al « quebrantamiento » di un « cristal » o « vidrio », che è trasparente — è il caso di dirlo — metafora delle qualità nobilmente cortigiane del protagonista. Il vetro è già metafora delle caratteristiche del personaggio cervantino, ovviamente; ma mentre nella *novela* sta a rappresentare l'acume dell'intelligenza, in Moreto si fa nel testo,



implicitamente, anche metafora della fragilità dell'intellettuale nel suo scontro con il potere dominante.

Tuttavia, la denuncia dei torti subiti, celata com'è dietro lo schermo della finzione e del presunto vaneggiamento, se porta Laura — a cui l'autore concede, in quanto interprete femminile, una dimensione morale più sfumata — sull'orlo del ravvedimento e dell'intuizione dell'inganno (« Esta queja no es de loco », v. 2591), risulta ancora insufficiente a far breccia negli altri personaggi. L'invettiva finale di Carlos dovrà dunque essere pronunciata apertamente, senza più fingimenti, ma anzi chiamando il mondo a testimone:

Vos, gran Señor, y el teatro  
del mundo esta vez permitan  
repetir lo que ha pasado. (vv. 2878-80)

La trasmutazione fortemente ideologizzata — nonché, ovviamente, la drammatizzazione — del modello portano Moreto ad una accentuazione del motivo del *desengaño* comune ad entrambe le opere, accentuazione che si fa palese nel sarcastico parallelo tra l'improbabile rincrescimento del Duca per le giuste accuse di Carlos (« Y si por haberle dado / con algún atrevimiento / tan notorio desengaño / se ha ofendido vuestra alteza... », vv. 3018-21), e la concreta situazione di emarginazione e sofferenza del protagonista, che non può attendersi, per i servigi resi, « más premio » che, appunto, il « desengaño » (vv. 3009-10) e la punizione per la propria audacia. E benché nella *comedia* la punizione non venga impartita, ed anzi la vicenda si concluda con il riconoscimento dei meriti di Carlos e il doppio matrimonio tra questi e Laura e tra il Duca e Casandra, la convenzionalità del « fin dichoso » non è sufficiente a mascherare l'intento dell'opera di denuncia della condizione di abbandono in cui versa l'intellettuale dell'epoca.

4. Nella drammatizzazione del motivo dello scontro tra l'intellettuale e la corte Moreto si avvale di un artificio non nuovo nella letteratura del tempo: la simulazione della pazzia. E proprio la diversa utilizzazione del tema della follia segna la maggiore differenziazione della *comedia* dalla *novela*: il licenciado Vidriera cervantino è folle, e nella manifestazione della sua pazzia mostra — come già il cavaliere della Mancia — l'ossimorica compresenza della capacità acuta di analisi del savio e dei vaneggiamenti aberranti del pazzo. Carlos è

costretto a *simulare* la follia, unica arma a sua disposizione per opporsi al potere e alle offese della corte. Contrariamente al personaggio di Cervantes, Carlos è dunque un « ossimoro volontario », uno pseudo ossimoro: mantiene segretamente il dominio di sé e usa strategicamente l'inganno per conquistare il controllo di una situazione sfavorevole.

Il ricorso alla simulazione della pazzia da parte del « cortegiano » ignorato, dell'intellettuale inutilizzato, è pratica comune della cultura letteraria dell'epoca, che raccoglie suggerimenti e sollecitazioni replicati da oltre un secolo. Come si ricorderà, Machiavelli aveva significativamente intitolato un capitolo dei *Discorsi* « Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia », dove l'obliquo ammonimento: « Conviene adunque fare il pazzo, come Bruto; ed assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo cose contro allo animo tuo, per compiacere al principe »<sup>6</sup>.

Sulla stessa linea si colloca, nel 1610, A. Guarini con *Il farnetico savio, ovvero il Tasso*, in cui, raccogliendo e rielaborando la leggenda europea nata intorno alla sorte infelice di Torquato Tasso, in un immaginario dialogo tra questi e Cesare Caporali si interpreta la pazzia del poeta come finta pazzia, simulata allo scopo di sottrarsi all'invidia di corte e, insieme, di non far allontanare i giovani, davanti ad un così scoraggiante esempio, dalle vie del sapere e della virtù: « Costei [l'invidia], venendole meno l'armi sue proprie, le mie mi tolse di furto, e con queste alla per fine mi superò. La mia filosofia dottrina vana ed inutile cominciò a predicare. [...] Allora, perché vidi non solamente morirmi le mie speranze, fallirmi gli onori, ma delle mie virtù farsi premj l'ingiurie, rimase di cotanto dolore oppresso l'animo mio, che ben fu miracolo di farmi stupore di me medesimo, che io veramente non uscissi di senno. Onde, per non perderlo daddovero, e per sottrarmi all'acerbissimo affanno che agevolmente avrebbe potuto privarmene, errai lunga stagione, ma in vano; ché quasi trafitta fiera, che fuggendosi porta pur seco lo strale che l'ha ferita, io meco l'acerba memoria della mia ingiuria portando, errai odioso a me stesso. E finalmente, perché i virtuosi, mossi dall'infelice mio esempio, temendo il contrasto della fortuna, non facessero ritroso calle, e per altra via i loro passi non rivolgersero, elessi di secondar quella voce temeraria e sfacciata che pazzo farnetico mi appellava; e per pretesto del male remunerato mio merito, deliberai di fingermi forsennato, affinché il

<sup>6</sup> Cfr. in proposito Vanna Gentili, *La recita della follia*, Torino 1978, p. 90 e segg.

mondo non apprezzato, non onorato pur mi vedesse, non altronde derivasse la cagione che dalla mia pazzia »<sup>7</sup>.

Se dunque l'oltraggio dei potenti causa un abbattimento tale che non di rado porta alla follia, il dotto accorto e prudente userà la pazzia per sottrarsi all'ingiuria e conservare la propria dignità e libertà di pensiero. Ma in questo passo del Guarini, nella sua rappresentazione della sorte infelice del poeta vittima dell'invidia di corte, si inserisce un motivo nuovo, che ritroviamo anche nel testo moretiano, rilevabile quanto più indipendente dalla figura dell'intellettuale emarginato e deluso della *novela* di Cervantes.

Come nel dialogo di Guarini, anche nella *comedia* di Moreto è il « contrasto della fortuna » che determina la strategia della simulazione della follia. Inizialmente la fortuna sembra adattarsi a interpretazioni diverse; per il *gracioso*, portavoce istituzionalizzato delle superstizioni e delle idiosincrasie popolari, essa appare come la tradizionale malasorte, oscura presenza operante dall'« alto » e dall'« esterno » sul padrone, delle cui disgrazie continue è stato testimone « desde niño » (v. 30):

¿No sabes tu mala suerte  
y tus ciegas esperanzas,  
pues cuantos bienes alcanzas  
en sapos te los convierte?  
Pues ¿qué espera tu locura?  
¿Tú premios? ¿Tú ser dichoso?  
Aunque nacieras potroso  
jamás tuvieras ventura. (vv. 21-8)

E ancora in seguito, quando un intervento imprevisto, l'attacco di Ferdinando e Casandra, giunge ad interrompere il giusto riconoscimento dei meriti di Carlos da parte del Duca (« Carlos, la deuda confieso... », v. 475 e segg.):

¿Ves aquí tu mala estrella  
que porque en darte pensaba  
el Duque, al arma tocaron? (vv. 499-501)

L'interpretazione della fortuna secondo i canoni di un'astrologia popolare e negativa era d'altronde già presente in quella che appare come una risposta a distanza al primo intervento di Gerundio da parte di

<sup>7</sup> A. Guarini, *Il farnetico savio, ovvero il Tasso*, a cura di F. Ronchetti, Città di Castello 1895, pp. 84-5.

Carlos, in cui però si inserisce, pur nella condivisa consapevolezza di una sorte sfavorevole, un atteggiamento di rivolta e di sfida proprio delle qualità tradizionalmente « eroiche » del *galán*:

Gerundio, mi mala estrella  
no la puedo yo ignorar,  
pero no quiero dejar  
nada que deberle a ella. (vv. 114-7)

Nella battuta del protagonista sembra affacciarsi un concetto di fortuna in qualche maniera derivante dal persistere, nella cultura spagnola seicentesca, di indiretti echi machiavelliani; una fortuna, dunque, che, benché manifestatasi fino a quel momento nel suo aspetto ostile di « mala estrella », può sempre essere modificata e resa docilmente favorevole con l'esercizio di una virile « virtù ».

Tuttavia, se nella parte iniziale della *comedia* viene prospettata una fortuna in cui sembrano confluire superstiziose credenze di una cultura popolare e residui di un machiavellismo ormai stemperato, nel prosieguo dell'opera essa non tarda ad assumere un aspetto del tutto diverso, in linea con i tempi e il tema di fondo della *comedia*. Non più, quindi, la fortuna come sorte misteriosamente operante, nel bene o nel male, sul destino dell'uomo, bensì come arbitrio e prevaricazione della corte e del potere sull'intellettuale. Carlos stesso ci offre la corretta chiave di lettura per l'interpretazione del nuovo concetto di fortuna che si fa strada nel finale della *comedia*:

Pues todo el mundo me atienda:  
a ajarne voy por vengarme,  
para que los hombres sepan  
quién es el mundo y cuál son  
los que la fortuna premia. (vv. 2068-72)

Non sarà infatti difficile ravvisare nella « fortuna » dell'ultimo verso citato, metonimicamente, il mondano dispensatore di tale fortuna, il principe. E se l'ingratitudine del signore e la corruzione della corte escludono l'esercizio di una virtù che risulta ormai inadeguata e anacronistica, la simulazione e l'inganno rimangono, per il protagonista, l'unica via praticabile per ottenere vendetta, sia pure a costo di un « ajarse », di uno svilimento del suo ruolo di dotto e di « cortegiano ».

Il proposito di rivalsa di Carlos, tuttavia, non si traduce in un finale tragico, ma si esaurisce nel già ricordato atto d'accusa pronunciato



davanti alla corte, cui segue il generale ravvedimento dei personaggi ingrati e traditori. Il potenziale drammatico e tragico del motivo tradizionale della « vendetta » risulta scarsamente sfruttato, tanto che lo stesso Lisardo, su cui viene fatta ricadere tutta la colpa (Duca: « Deste yerro solo ha sido / toda la causa Lisardo », vv. 3039-40), subisce, come unica punizione, che « no le dé Laura la mano » (v. 3042).

Pur considerando la convenzionalità del « lieto fine », la conclusione della vicenda sembra inadeguata alla denuncia dello stato di emarginazione dell'intellettuale che costituisce il tema di fondo della *comedia*. D'altra parte Caldera, nel saggio già citato, fa più volte notare come il teatro moretiano si fondi su un ideale estetico e misurato di « belle maniere » e di « discreción » derivato dalle teorizzazioni sul vivere sociale e, in particolare, « di corte », che più o meno in quegli stessi anni venivano formulate da Gracián<sup>8</sup>. Si dovrà quindi interpretare alla luce di tale tendenza generale l'affievolirsi della denuncia nel finale della *comedia* e l'apparente incongruenza tra la potenziale tragicità dei motivi presentati nella prima parte dell'opera e la prudente convenzionalità del finale.

Il protagonista, inizialmente chiamato ad impersonare un ideale fondamentalmente rinascimentale modellato sul « cortegiano » di Castiglione, si adegua, rinunciando prontamente al desiderio di vendetta, alla condotta molto più sfumata e « prudente » suggerita da Gracián in *El Discreto* e nei trecento aforismi dell'*Oráculo*.

Nel prologo all'edizione di *El Discreto* da lui curata<sup>9</sup>, A. del Hoyo traccia un parallelo tra quest'opera e il *Cortegiano*, in quanto entrambe portatrici di un « retrato universal » che rispecchia « el hombre ideal de su tiempo », e conclude: « La distancia que media entre ambas obras [e quindi, si potrebbe aggiungere, tra i modelli che prospettano] es la misma que hay desde la primavera del Renacimiento a los frutos pintados de desengaño del Barroco »: *desengaño*, coscienza estrema di situazioni storiche e sociali deteriorate, che nel nostro caso si protende, sia pure con graduate tonalità, da Cervantes a Moreto, allineati in una condanna che in quest'ultimo tuttavia si manifesta, appunto, « discretamente ».

Gilberto Greco

<sup>8</sup> Cfr., in particolare, pp. 73-4.

<sup>9</sup> A. del Hoyo, prologo a B. Gracián, *El Discreto*, Madrid 1963, p. 19.

#### DE LA CITATION PERVERTIE (QUAND DIDEROT CITE POUSSIN...)

« L'objet de la connaissance "peinture" n'est pas plus soumis au regard que ne l'est la lecture d'un texte qui, lu par un aveugle en braille, n'en deviendra pas pour autant essentiellement tactile ».

(Marcelin Pleynet, *Système de la peinture*)

« Il y a un paysage du Poussin où l'on voit de jeunes bergères qui dansent au son du chalumeau; et à l'écart, un tombeau avec cette inscription: 'Je vivais aussi dans la délicieuse Arcadie'. Le prestige de style dont il s'agit, tient quelquefois à un mot qui détourne ma vue du sujet principal, et qui me montre de côté, comme dans le paysage du Poussin, l'espace, le temps, la vie, la mort ou quelque autre idée grande et mélancolique, jetée tout au travers des images de la gaieté »<sup>1</sup>.

Si on confronte le tableau de Poussin *Et in Arcadia ego*, conservé au Louvre, avec la description qu'en fait Diderot, on constate que cette dernière est inexacte, si on considère uniquement la description pré-icongraphique. La description pré-icongraphique, selon la terminologie d'E. Panowsky, ne requiert pas d'autre compétence que celle de l'expérience pratique (familiarité avec les objets et les événements) qui identifie dans un tableau le *sujet primaire* ou *naturel*, c'est-à-dire qu'elle reconnaît les objets ou les faits représentés ainsi que l'expression des personnages<sup>2</sup>. Une description pré-icongraphique exacte (qui permet de reconnaître le tableau) est donnée par contre par Panowsky dans son très bel article '*Et in Arcadia ego*': *Poussin et la tradition élégiaque*: « Nous avons quatre Arcadiens, symétriquement dis-

<sup>1</sup> Diderot, *De la Poésie Dramatique*, in *Œuvres Esthétiques*, éd. de Paul Vernière, Paris, Garnier, 1968, p. 241.

<sup>2</sup> Irwin Panowsky, *Iconographie et Iconologie*, in *Essais d'icologie*, Paris, Gallimard, 1967. Outre la description *pré-icongraphique*, qui ne requiert que la connaissance des motifs, Panowsky distingue la description *icongraphique* qui reconnaît le sujet conventionnel et la description *icologique* qui regarde le contenu ou signification intrinsèque.

posés de part et d'autre du monument funéraire (...) ils sont absorbés dans une calme discussion, une contemplation pensive. L'un des bergers pose un genou à terre, comme afin de relire, pour son propre compte, l'inscription. Un autre, semble-t-il, la commente à une belle jeune femme, qui médite dans l'attitude de recueillement tranquille. Le troisième paraît plongé dans une compatissante et sombre mélancolie. La forme du tombeau: un bloc rectangulaire, sans ornement... »<sup>3</sup>.

Dans le même article Panowsky fait un historique du motif 'Et in Arcadia ego' que nous allons résumer brièvement. Interprétant un passage de Bellori<sup>4</sup>, il avance l'hypothèse que c'est le cardinal Rospigliosi, le futur Clément X, qui aurait suggéré le sujet au Guerchin quand ce dernier venait voir l'*Aurore* de Guido Reni dans son palais. Par la suite le cardinal aurait demandé à Poussin de reprendre le sujet dans une version améliorée. En effet, le Guerchin a traité le sujet entre 1621 et 1623<sup>5</sup>, c'est-à-dire pendant la période où il travaillait à sa fresque de l'*Aurore* au Casino Ludovisi, et Poussin en exécute une première version vers 1630. Le tableau de Poussin, malgré quelques transformations dans le traitement du sujet, s'inspire clairement de celui du Guerchin. Dans les deux tableaux, des bergers au cours d'une promenade dans un bois s'arrêtent surpris devant l'inscription 'Et in Arcadia ego' gravée sur un mur de briques délabré (chez le Guerchin), sur une tombe (chez Poussin) couronné d'un crâne (au premier plan chez le Guerchin), un peu caché par l'architecture de la tombe (chez Poussin). Le crâne dans les deux tableaux figure sur le même plan ver-

<sup>3</sup> Irwin Panowsky, « *Et in Arcadia ego* », *Poussin et la tradition élégiaque*, in *L'œuvre d'art et ses significations*, Paris, Gallimard, 1969, p. 295. Panowsky décrit le tableau du Louvre en le comparant à la première version du sujet faite par Poussin en 1630 et qui appartient à la Collection Chatsworth. Nous avons supprimé les termes de comparaison.

<sup>4</sup> G. P. Bellori, *Le vite de' pittori, scultori e architetti moderni*, Roma 1672, pp. 447 segg.

<sup>5</sup> Le tableau se trouve actuellement au Palazzo Corsini sous le n° 1440. Cf. *Il Guerchino, Catalogo critico dei dipinti*, a cura di Denis Mahon (expos. Bologna 1968), Bologna 1968, p. 69-72, n° 30. A propos de l'inscription « *Et in Arcadia ego* » du tableau, Denis Mahon exclut qu'elle puisse avoir été suggérée par Rospigliosi et suppose qu'elle proviendrait plutôt de Padre Mirandola, ami intime et mécène du Guerchin, homme de grande culture et érudition ou bien de quelqu'un de son entourage.

tical que le mot 'Arcadia' de l'inscription. L'atmosphère de drame et de surprise apparaît dans les deux tableaux et leur contenu est à peu près semblable: ils rappellent que la jeunesse et la beauté ont une fin et contiennent un avertissement sur le dépérissement inéluctable et proche de toute chose avec une intention moralisante dans la tradition du *memento mori* du Moyen-Age, transféré dans un cadre pastoral et classique. L'inscription 'Et in Arcadia ego' peut se comprendre comme un avertissement proféré par la Mort, figure symbolisée par le crâne: « Même en Arcadie, j'existe ».

Vers 1638-39, donc environ huit ans après, Poussin donne une autre version du sujet en lui laissant le même titre 'Et in Arcadia ego'. C'est le tableau décrit par Diderot, celui qui est actuellement au Louvre et qui faisait partie dès 1710 de la collection royale de Versailles. Un changement dans le traitement du sujet en modifie cependant profondément l'interprétation par Poussin. L'élément de surprise et de drame a disparu: on n'assiste plus à une rencontre dramatique avec la Mort (le crâne ne figure plus sur la tombe) mais à une pensive méditation sur l'idée de la mortelle condition de l'homme. On est donc passé d'un moralisme subtilement masqué par l'atmosphère dramatique à l'expression d'un sentiment élégiaque pleinement assumé qui diffuse une atmosphère sereine et tranquille dans toute la composition. Or, parmi les raisons invoquées par Panowsky pour expliquer les transformations opérées par Poussin dans cette deuxième version figure l'hypothèse d'un contact récent du Poussin avec le poème de Sannazaro, *l'Arcadia*<sup>6</sup>, qui aurait déterminé également la forme simple et quadrangulaire de la tombe et la mélancolie qui baigne le tableau.

<sup>6</sup> Irwin Panowsky, *L'œuvre d'art et ses significations*, op. cit., p. 296-297: « Cette description annonce en vérité la scène que le tableau de Poussin, plus tardif propose à nos yeux:

... farò fra questi rustici  
La sepoltura tua famosa e celebre.  
E da' monti Thoscani e da' Ligustici  
Verran pastori ad venerar questo angulo  
Sol per cagion che alcuna volta fustici.  
Et leggeran nel bel sasso quadrangulo  
Il titol che ad tutt'hore il cor m'infrigida,  
Per cui tanto dolor nel petto strangulo:  
« Quella che ad Meliseo si altera et rigida  
Si mostrò sempre, hor mansueta et humile  
Si sta sepolta in questa pietra frigida ».



Donc le sens d'avertissement regardant un futur menaçant symbolisé par le crâne, la marque de surprise et d'effroi qui se lit sur les visages et dans les gestes des bergers de la première version ont disparu pour faire place à une composition élégiaque où des bergers disposés de façon harmonieuse et dans une attitude tranquille et sereine déchiffrent et commentent l'inscription d'une tombe de belle ordonnance classique où le crâne a disparu. Dans cette deuxième version, l'inscription de la tombe, même inchangée, ne peut en aucune façon être interprétée comme un avertissement proféré par *la Mort*, figure allégorique, mais comme un rappel mélancolique *du mort* de la tombe sur sa vie passée: « Moi aussi, je vivais dans l'Arcadie », c'est-à-dire « Moi aussi, je vivais heureux et insouciant comme vous ».

Cette interprétation correcte du tableau du Louvre qui fait cependant subir une entorse à la syntaxe latine en attribuant la phrase *au mort* et non à *la Mort*, est l'interprétation commune déjà répandue dans le cercle romain de Poussin, interprétation qui sera reprise et perpétuée par le second biographe de Poussin, André Félibien<sup>7</sup>. Mais c'est Diderot dans la description du *Discours de la Poésie Dramatique*, ajoute Panowsky, qui, en soudant l'*et* à *ego* « je vivais aussi dans la délicieuse Arcadie », la fixera. C'est sa traduction, telle qu'elle apparaît dans la description du tableau qui figure dans le *Discours sur la Poésie Dramatique*, qui servira de source littéraire à toutes les variantes postérieures du thème, jusqu'à Jacques Delille, Johan Jacobi, Goethe, Schiller et Felicia Hemans<sup>8</sup>.

Or, si nous revenons à la description du tableau de Poussin par Diderot, pouvons-nous dire que sa description iconographique et iconologique<sup>9</sup> est bonne, malgré sa description pré-iconographique inexacte, du fait que sa traduction de l'inscription latine va dans le sens de l'interprétation qui en a été faite généralement? C'est ce qui semble du moins apparaître de l'article de Panowsky qui, citant la description de Diderot, note simplement qu'elle est « imprécise » et qui attribue cette imprécision au fait que Diderot aurait confondu le tableau en question avec d'autres œuvres de Poussin comme la *Bacchanale* de la

<sup>7</sup> A. Félibien, *Entretiens sur les vies et les ouvrages des peintres*, Paris 1666-85. Avant la rédaction des *Salons* (1759-81), Diderot connaît la peinture à travers ses lectures, parmi lesquelles figure l'ouvrage de Félibien (cf. J. Proust, *L'initiation artistique de Diderot*, « Gazette des Beaux-Arts », Avril 1960).

<sup>8</sup> Irwin Panowsky, *L'œuvre d'art et ses significations*, op. cit., p. 300.

<sup>9</sup> Cf. note 2.

National Gallery de Londres ou la *Fête de Pan* de la Collection Book de Richmond ou bien à des traitements du même sujet par un peintre postérieur à Poussin<sup>10</sup>.

Or, une description pré-iconographique inexacte peut très bien sous-tendre une description iconographique correcte d'un tableau. A ce propos, Panowsky donne l'exemple d'une description que Vasari fait (de mémoire) d'une composition de Bronzino: « Fece un quadro di singolare bellezza, che fu mandato in Francia al re Francesco; dentro il quale era una Venere ignuda con Cupido che la baciava ed il Piacere da un lato, e il Giuoco con altri Amori, e dall'altro la Fraude, la Gelosia ed altre passioni d'amore »<sup>11</sup> et Panowsky commente: « cette description fut bien sûr rédigée de mémoire (...) c'est pourquoi le rapport de Vasari n'est ni complet, ni absolument correct (...). Cependant la description de Vasari est fort exacte, dans les limites qu'elle comporte et même son affirmation que 'd'un côté' se voyaient Plaisir et Jeu Fôlâtre, de l'autre Tromperie et Jalousie, tout erronée qu'elle est en tant qu'elle prétend décrire la structure de la composition peut se justifier quand on l'interprète comme indiquant un contraste entre significations: du point de vue *iconographique*, le tableau montre effectivement les plaisirs de l'amour d'un « côté » et de l'« autre » ses périls et tortures; de telle façon cependant que les plaisirs se révèlent avantages futils et trompeurs, mais que les périls et tortures apparaissent en maux graves et réels »<sup>12</sup>. Si on arrive à déchiffrer l'iconographie d'un tableau<sup>13</sup>, c'est cette description qu'on retiendra plus facilement

<sup>10</sup> La description de Diderot pourrait-elle se référer à la première version du sujet par Poussin? Nous ne le croyons pas, car il n'aurait pu passer sous silence le fameux crâne qui figure au-dessus du tombeau, étant donné que sa description du tableau de Poussin dans *De la Poésie Dramatique*, suit de très près un verset de poésie scandinave qu'il cite d'après Helvétius (*De l'esprit*, Discours ;II, chap. 25, lui-même citant d'après Paul-Henri Mallet, *Monuments de la mythologie et de la poésie des Celtes et particulièrement des anciens Scandinaves*, Copenhague, C. Philibert, 1756) où le héros expirant s'écrie: « Quelle joie inconnue me saisit!... Je meurs: j'entends la voix d'Odin qui m'appelle; déjà les portes de son palais s'ouvrent; je vois sortir des filles demi-nues; elles sont ceintes d'une écharpe bleue qui relève la blancheur de leur sein; elles s'avancent vers moi et m'offrent une bière délicieuse dans le crâne de mes ennemis » (pp. 240-41).

<sup>11</sup> Giorgio Vasari, *Opere*, Firenze, Sansoni, 1906, Vol. VII, p. 598.

<sup>12</sup> Irwin Panowsky, *Essais d'iconologie*, op. cit., p. 123.

<sup>13</sup> Il est plus aisé se rappeler *Saint Jérôme*, plutôt que des attributs (lion + crâne + croix) qui font qu'un vieillard signifie Saint-Jérôme.

plutôt que la description pré-iconographique dont les détails peuvent manquer à la mémoire, de même qu'il est plus aisé de retenir le sens d'un texte, en faire un résumé, plutôt que de se rappeler des limites exactes des phrases qui le structurent ou même des mots qui le composent. On pourrait comparer la description iconographique (ou iconologique)<sup>14</sup> d'un tableau à la structure profonde (sémantique) d'un texte et la description pré-iconographique à la structure superficielle (structure syntaxique, morphologique et phonologique). De plus, le sens iconographique d'un tableau est très souvent donné par son titre, par exemple *Le Testament d'Eudamidas*, *La Mort de Socrate*, décrivent les scènes qui les représentent.

Pour en revenir au tableau de Poussin, Diderot quand il l'aura vu aura été frappé particulièrement par l'image de la vie (les bergers) et de la mort (la tombe) et par l'inscription latine, qui est aussi le titre du tableau. La pensive méditation des bergers sur la tombe est devenue chez lui une danse au son du chalumeau auprès d'un tombeau, la composition centrée du Poussin (bergers devant et sur les côtés de la tombe) s'est dédoublée en deux scènes: les bergères, d'un côté, la tombe de l'autre, accentuant l'opposition entre la vie et la mort, qui est amortie, adoucie dans le tableau par le sentiment élégiaque qu'on a peine à déceler chez Diderot, bien qu'il parle de 'mélancolie'. On peut résumer ainsi les différences entre le tableau et sa description:

	Poussin	Diderot
	centrée	décentrée
Composition	tombe bergers	bergers tombe
Personnages	trois bergers une bergère expression sereine et tranquille	des bergères dansant au son du chalumeau
Sens	méditation sereine sur la mortelle condition de l'homme (opposition amortie)	la vie manifestée par la gaieté et le mouvement vs mélancolie du mort qui se rappelle (opposition violente)

<sup>14</sup> La distinction ici n'est pas pertinente.

On peut supposer que Diderot se souvenant de l'opposition entre la vie et la mort (très médiatisée dans le tableau) le cite comme exemple réussi de sa théorie des contrastes et, à partir de ce sens forcé, accentué, a recréé les détails pré-iconographiques en les opposant d'un côté et de l'autre du tableau. Les bergères, le chalumeau, la danse sont imaginés probablement à partir du mot 'Arcadie' de l'inscription, puis que l'Arcadie dans la tradition littéraire, du moins à partir de la Renaissance, représente le règne du bonheur pastoral rythmé par la danse et la musique.

Diderot a refait le tableau à son goût, accentuant les contrastes, les dramatisant pour les rendre plus forts, plus expressifs<sup>15</sup>. Sa lecture de Poussin est « dirigée » par son tempérament, par ses intérêts du moment qui étaient tournés vers le théâtre, le théâtre qu'il voit d'ailleurs comme une succession de tableaux<sup>16</sup>. M. T. Cartwright remarque que Diderot déforme presque toujours les images qui lui sont soumises. L'œuvre est refaite. L'expression devient expressionnisme, car il refait toujours en exagérant, en chargeant, en surchargeant. Il y a plus de détails, plus de couleurs, plus de mouvement<sup>17</sup>.

Le regard qu'une personne pose sur le monde dépend aussi bien de ses connaissances que des buts qu'elle se fixe et notre lecture d'un tableau, d'un texte est dirigée par nos attentes, nos goûts<sup>18</sup>. D'une certaine façon la vision est déjà structurée.

\* \* \*

Dans le Salon de 1767, c'est-à-dire neuf ans après le *Discours sur la Poésie Dramatique*, Diderot cite de nouveau le tableau de Poussin, dans un passage où décrivant les paysages de Louthembourg, il compare

<sup>15</sup> Cf. J. Chouillet, *L'esthétique des Lumières*, Paris, P.U.F., 1974, p. 190: « De la chose vue à la chose dite, la distance est considérable, s'il s'agit bien, dans ce commentaire, du tableau exposé au Louvre, l'imagination de Diderot y a opéré un travail de remodelage qui en a fait une autre œuvre... ».

<sup>16</sup> « Mais il me prend envie de vous esquisser les derniers instants de la vie de Socrate. C'est une suite de tableaux qui prouveront plus en faveur de la pantomime que tout ce que je pourrais ajouter. Je me conformerais presque entièrement à l'histoire. Quel canevas pour un poète », *De la Poésie dramatique*, op. cit., p. 272.

<sup>17</sup> Michael T. Cartwright, *Diderot critique d'art et le problème de l'expression*, in *Diderot Studies*, XIII, Genève, Droz, 1969, chap. 3.

<sup>18</sup> Hochberg, *The representation of things and persons*, in *Art, Perception and Reality*, The John Hopkins University Press, 1972.



les compositions de ce dernier à celles de Vernet, peintre qu'il lui préfère parce que ses paysages sont plus « accidentés » : ils ne représentent pas seulement « des torrents et des pâtres, des pâtres et des torrents ». Mais si Vernet est plus fécond et plus ingénieux que Louthembourg dans la variété de ces compositions, il reste bien en arrière du Poussin du côté de l'idéal<sup>19</sup> : « Je ne vous parlerai pas de l'Arcadie du celui-ci, ni de son inscription sublime : ' Et in Arcadia ego ', ' je vivais dans la délicieuse Arcadie ', mais voici ce qu'il a montré dans un autre paysage plus sublime peut-être, mais moins connu »<sup>20</sup>. Suit une description étonnamment précise et détaillée du *Paysage avec l'homme au serpent*, conservé aujourd'hui à la National Gallery de Londres. Ce qui intéressait Diderot dans sa description du tableau, c'était la composition en triangle qui, partant du plan de fond (gauche) en passant par le plan central (droite) arrive au premier plan (droite) où se situe la « scène », distribuant quatre moments du drame : « Depuis les voyageurs tranquilles du fond jusqu'à ce dernier spectacle de terreur, quelle étendue immense et sur cette étendue quelle suite de passions différentes jusqu'à vous<sup>21</sup> le dernier objet, le terme de la composition »<sup>22</sup>. Et il ajoute : « Ce paysage ou je me trompe fort, est le pendant de l'Arcadie ; et l'on peut écrire sous celui-ci φόβος (la crainte) et sous le précédent χαι έλεος (la pitié). Cette fois-ci, (dans ce nouveau contexte) l'Arcadie est décrite comme un tableau représentant « la crainte », ce qui ne correspond guère à la description faite neuf ans auparavant du même tableau (bergères dansant au son du chalumeau vs tombe) ni même au tableau-référent du Louvre. En admettant que Diderot, dans la hâte de la rédaction, ait fait une erreur syntaxique et que celui-ci

<sup>19</sup> Diderot a une préférence pour la peinture « d'idées » : peinture historique, mythologique qui, d'ailleurs, à l'époque, occupait dans la hiérarchie des genres, la première place.

<sup>20</sup> Seznec-Adhémar, *Les Salons de Diderot*, Oxford, Clarendon Press, 1957-67, Vol. III.

<sup>21</sup> C'est-à-dire le spectateur. Diderot en tient très souvent compte et le fait intervenir dans sa description où il devient un personnage du tableau. De même, dans son œuvre narrative, le lecteur participe activement au récit et rappelle le narrateur à l'ordre : « Mais vous n'y étiez pas ! » (cf. *Jacques le fataliste*, in Diderot, *Œuvres romanesques*, éd. de Henri Bénac, Paris, Garnier, 1951).

<sup>22</sup> Diderot, sur la demande de Grimm, commencera à rédiger le compte-rendu des Salons, expositions de peinture contemporaine qui se tenaient tous les deux ans dans les salons du Louvre, en 1759, et continuera à le faire jusqu'en 1781. En 1767, il a donc acquis une technique de description et une connaissance de la peinture qu'il ne possédait pas en 1758.

ait pour co-référent le tableau ' Et in Arcadia ego ' et non *Le Paysage au serpent*, et que ' la pitié ' décrive l'Arcadie, cette description ne pourrait convenir elle non plus au tableau « refait » par Diderot en 1758. Nous avons donc, à neuf ans de distance deux descriptions différentes d'un objet — et d'un objet unique comme une œuvre d'art — qui n'est pas soumis au changement et au dépérissement que subit un objet naturel, puisqu'il est « conservé » — par le même sujet ; et ces deux descriptions sont si peu fidèles à l'original que, ne fût-ce le titre et le nom de l'auteur, on ne pourrait le reconnaître.

Ce que nous avons avancé, pour justifier la première description, d'une vision dirigée par le tempérament et la culture de Diderot qui, se cristallisant sur le mot Arcadie et sur l'opposition Vie vs Mort (opposition très amortie chez Poussin), a recréé un autre tableau où l'opposition est plus contrastée, ne pourrait justifier cette deuxième interprétation du tableau, si différente de la première.

Or, si on analyse les textes où sont insérés les deux descriptions, on constate que c'est eux qui ont déterminé les deux différentes interprétations. En effet, dans le chapitre XIII du *Discours sur la Poésie Dramatique*, Diderot traite des contrastes en jugeant le contraste des caractères, un procédé facile et peu créateur surtout dans l'épique, dans la tragédie et la comédie. Par contre il y a un contraste qu'il aime et qu'il définit ainsi : « C'est l'art de porter dans l'âme des sensations extrêmement opposés, de la secouer pour ainsi dire en sens contraire, et d'y exciter un tressaillement mêlé de peine et de plaisir, d'amertume et de douceur, de douceur et d'effroi ». Et il rappelle le passage de l'*Illiade* où Jupiter assis sur le mont Ida jette des regards sereins vers les campagnes innocentes des Ethiopiens qui vivent de lait alors que les Grecs et les Troyens s'entregorgent dans la nuit. Dans ce contexte, le tableau de Poussin lui semble couronner les exemples de contrastes qu'il cite : l'opposition entre la Vie et la Mort est rendue d'autant plus forte que la vie se manifeste par la jeunesse, les bergères, la musique et la danse, vision arcadienne par excellence. Le tableau de Poussin a été « capturé » par la théorie des contrastes qui la charge d'un sens et d'une forme qui ne correspondent plus au tableau-référent, tout en se référant à lui pour conforter sa théorie.

Dans le Salon de 1767, c'est la description du *Paysage de l'homme au Serpent* interprété comme représentant la Pitié, qui décide en quelque sorte de la nouvelle interprétation de ' Et in Arcadia ego ' décrit cette fois comme représentant « la Crainte », et servant de pendant

à « la Pitié », dans un passage où Diderot parle de l'« idéal » en peinture, c'est-à-dire de la nécessité pour la peinture d'exprimer une idée générale ou morale au-delà de sa vocation de représentation.

Donc nouvelle capture de l'objet (d'art) par un autre contexte qui le dote d'un nouveau sens où on ne reconnaît ni le tableau-référent, ni même la première description, bien que Diderot le désigne toujours sous le même nom et que ce nom se réfère toujours à la version du Louvre.

L'objet — et ici, il s'agit d'une œuvre d'art, c'est-à-dire d'un objet unique conçu, élaboré et chargé de sens par son auteur — est capturé et contaminé par le contexte où on l'insère, comme un phonème ou un sémème qui, outre leur valeur intrinsèque sont transformés par le contexte où ils apparaissent.

Dans le cas du tableau de Poussin capturé par Diderot, il faut constater qu'il s'est transformé au point de devenir un autre objet chargé d'un autre sens et ceci par une contamination qui se fait en deux temps. Il y a un premier moment où le spectateur Diderot regarde et interprète le tableau et le range dans sa mémoire au voisinage d'autres objets, d'autres idées et un deuxième moment où, le ramenant à son souvenir, il l'évoque et l'invoque pour conforter d'autres idées, d'autres images elles-mêmes transformées dans son laboratoire mental. Outre le travail de transformation opéré par le sujet regardant, par la mémoire qui capte et thésaurise, l'objet est contaminé par le contexte où on le fait resurgir. Et par contexte, il faut entendre aussi bien le contexte immédiat (contiguïté avec d'autres objets qui apparaissent dans le même texte) que le contexte mental et historique où il réémerge. Il semble donc que le processus de capture et de contamination qui *œuvre* en transformant les objets naturels qui circulent anonymes (mais est-ce qu'ils sont vraiment anonymes?) opère de la même façon pour les objets, les idées d'auteur (plus élaborés, plus complexes et chargés de sens): quand on cite une phrase, une œuvre, un tableau d'auteur, ils sont déjà pervertis par le processus qui les cite et par le contexte où on les cite et ceci, dans le meilleur des cas, c'est-à-dire dans le cas où on nomme leur auteur et où on les calque, copie, reproduit de l'original. Dans le cas où on cite de mémoire, le processus est rendu plus évident: on a l'illusion de citer un « autre » pour conforter sa pensée ou s'y opposer alors qu'un travail de déplacement, de translation, de condensation qu'on pourrait comparer au travail des rêves<sup>23</sup> a opéré

<sup>23</sup> S. Freud, *Le rêve et son interprétation*, Paris, Gallimard, 1925.

qui a intégré l'autre à soi, bien qu'on persiste à le considérer comme 'étranger' en le citant par le processus même qui l'intègre.

M. Bakhtine a montré avec une intuition géniale comment le discours (et ce qui le sous-tend) procède par tension dialogique, même quand le dialogue n'apparaît pas dans la forme compositionnelle: « L'orientation dialogique du discours est, naturellement, un phénomène propre à tout discours. Sur toutes les voies vers l'objet, dans toutes les directions, le discours en rencontre un autre 'étranger', et ne peut éviter une action vive et intense avec lui... Le discours conceptualise son objet grâce au dialogue »<sup>24</sup>. En effet, le monde est saturé de mots et de paroles, des mots et des paroles des autres. Parler ou écrire — acte de courage ou d'inconscience — c'est placer son 'mot' dans la rumeur babélienne, sans se laisser assourdir ou écraser par elle en tentant un dialogue (ce qui implique une compréhension active) ou bien l'ignorer par un monologue altier.

N'est-ce pas dialoguer que de « citer »? et citer c'est rencontrer le mot d'un autre dans son désir de l'objet, de l'idée.

Quand Diderot cite des exemples de contrastes artistiques chez Homère, Buffon, dans la poésie scandinave et Poussin, ne confronte-t-il pas sa propre théorie avec des réalisations qui lui semblent réussies? Rapporter la « parole », le « mot » de l'autre pour conforter sa propre « parole », son propre « mot » est le processus naturel de la pensée, du discours. Chez Diderot, l'hybride, le versatile, le bicéphale, l'interlocuteur exaspéré, le dialogueur infatigable, ce processus est manifeste et manifesté constamment: sa pensée, son discours ne procède qu'en se confrontant avec celle de l'autre, soit qu'il l'érige en interlocuteur d'élection<sup>25</sup>, soit qu'il le cite. Et très souvent, il le cite de mémoire et ses citations sont fausses, comme l'a mis en évidence Albert Seguin dans son analyse de *La Lettre sur les Aveugles à l'intention de ceux qui voient*<sup>26</sup>. C'est toujours le phénomène de la capture du mot de l'autre qui le pervertit. Mais pour revenir à cette vocation dialogique chez Diderot, elle entraîne chez lui un véritable style qui

<sup>24</sup> M. Bakhtine, *Esthétique et théorie du roman*, Paris, Gallimard, 1978, pp. 102-103.

<sup>25</sup> Diderot a une préférence pour les formes compositionnelles comme la lettre, le dialogue (dans son œuvre philosophique, narrative, aussi bien que dans sa critique d'art) où la présence du locuteur détermine l'orientation dialogique et la force phatique du style.

<sup>26</sup> Albert Seguin, *Diderot, le discours et les choses*, Paris, Gallimard, 1978.



devient une rupture de tons, de registres, puisque selon l'interlocuteur qu'il fait surgir dans sa mémoire, dans son texte, il se transforme en philosophe froid et raisonneur, en ami dévoué, en adversaire féroce, en amant délirant. Et dans cette façon de recréer la présence, le mot de l'autre pour faire avancer le discours, les autres sont devenus des êtres d'écriture qui n'ont rien à voir avec les êtres réels, de même qu'Homère et Buffon cités sont happés par l'écriture de Diderot, par cette vision personnelle qui les a intégrés à lui et qui les a transformés.

L'angoisse de Malte, le personnage de Rilke <sup>27</sup>, qui se bute à l'impossibilité de décrire le vieillard vendeur de journaux, vient de ce que le vieillard n'est plus le même, il ne le reconnaît pas tel qu'il l'avait décrit car l'objet de sa description est soumis au changement. Mais dans le cas d'un objet fini et clos, tel un poème, un tableau, un roman, qui n'est pas soumis à la transformation des objets naturels, une description — de la forme et du sens — est-elle possible?

Diderot, à neuf ans de distance, décrit le même tableau, où on ne reconnaît plus le tableau-référent. La forme et l'essence d'une œuvre changent, transformées par le regard qui les capture, les isole et les lâche dans un nouveau contexte qui, en les intégrant, les modifie.

Les sons, les mots, les images sont des formes neutres, amoncées dans un magasin d'accessoires, de vieux chapeaux, de gants dépareillés, de perruques: on peut s'en emparer, les combiner, les assortir pour en faire un poème, un tableau, une nouvelle œuvre, mais les textes, les tableaux (des objets créés, uniques et doués de sens) deviennent à leur tour des formes (des signes) dont on peut utiliser des bribes, des lambeaux, des fragments, ou la totalité qu'on insère dans de nouveaux contextes pour créer d'autres textes, d'autres tableaux. Dans ce processus qui n'est que la pratique de la création, ils sont devenus « autres ».

La création se réduirait donc à la capacité de former de nouvelles combinaisons à partir de matériaux donnés (et ici probablement les matériaux complexes, élaborés, — telles les œuvres d'art — ne se com-

<sup>27</sup> Cf. M. A. Liborio, *Problèmes théoriques de la description*, in « Annali I.U.O., Studi Niderlandesi - Studi Nordici », vol. XXI, 1978, pp. 315-333.

portent pas différemment des matériaux simples, tels les lettres et les mots <sup>28</sup>.

Si la pensée, le discours, l'écriture ne peuvent procéder que d'une démarche dialogique avouée (on cite, on remplit son texte de mots, d'idées d'auteur, on met en évidence les points de raccordage, de raccord qui tissent la trame du discours-critique) ou non-avouée (on fait disparaître les fils blancs, on n'interrompt pas le flux du discours par des citations, on ne cite pas la parole d'autrui parce qu'elle est si bien intégrée qu'elle fait partie d'un bien commun où on puise sans savoir d'où il provient: écriture de fiction), les mots, les idées des autres ont subi une transformation due au seul fait qu'on les a perçus, captés, isolés et cités. Le problème est qu'on ne peut exercer son discours qu'en le confrontant avec celui des autres, mais que ce faisant, on le pervertit au point d'en faire un « autre » qui est devenu « nôtre ».

Maï Mouniama

<sup>28</sup> Le phénomène n'est pas nouveau, car c'est le processus même de l'écriture, mais sa conscience a été particulièrement mise à nu par une certaine littérature moderne qu'on pourrait définir 'littérature de patchwork' où l'écrivain met bout à bout des fragments de provenance variée pour créer un nouveau texte (cf. à ce propos toute l'œuvre de Nanni Balestrini).

« YO » TRA METAFORA E LETTERALITÀ:  
LETTURA DEL SONETTO  
« QUANDO ME PARO A CONTEMPLAR MI 'STADO »  
DI GARCILASO DE LA VEGA

Per comodità si ritiene opportuno riportare il testo del sonetto<sup>1</sup> annunciato nel titolo (con numeri romani e arabi si indicano le strofe e i versi rispettivamente).

- QI Quando me paro a contemplar mi 'stado  
y a ver los passos por dó m'han traýdo,  
hallo, según por do anduve perdido,  
que a mayor mal pudiera aver llegado;
- QII 5 mas quando del camino 'stó olvidado,  
a tanto mal no sé por dó é venido;  
sé que me acabo, y más é yo sentido  
ver acabar comigo mi cuydado.
- TI Yo acabaré, que me entregué sin arte  
10 a quien sabrá perderme y acabarme  
si quisiere, y aún sabrá querello;
- TII que pues mi voluntad puede matarme,  
la suya, que no es tanto de mi parte,  
pudiendo, ¿qué hará sino hazello?

1. Nella storia della cultura spagnola Garcilaso è quasi sempre presentato come il prototipo del *cortegiano* rinascimentale, la cui caratteristiche danno lustro alle corti aristocratiche d'Europa, secondo l'ideale modello d'uomo enunciato dal Castiglione. Garcilaso unisce alle qualità del buon soldato e all'arte della politica, la consapevolezza di una raffinata elaborazione poetica: fra i suoi

<sup>1</sup> L'edizione critica consultata è quella di Elias L. Rivers, *Garcilaso de la Vega - Obras completas con comentario*, Madrid 1972.



contemporanei documenta tale giudizio l'umanista Juan de Valdés<sup>2</sup>, il quale, nel difendere il castigliano come lingua nazionale, propone Garcilaso fra le autorità linguistiche che ne interpretano la forma esemplare, configurata nell'equilibrio fra ricercatezza e semplicità.

T. Navarro Tomás<sup>3</sup> attribuisce il successo dell'innesto nella cultura spagnola dell'endecasillabo, ottenuto da Garcilaso, al ricorso alla poliritmia, già sperimentata, come è noto, dal Petrarca, e che distingue, per il risultato degli effetti musicali, Garcilaso da Boscán, i cui versi, seppure corretti metricamente, appaiono come tentativi faticosi nei quali il ritmo ancora poco si adatta all'impianto linguistico del castigliano.

È altrettanto noto come la forma del sonetto s'innesti nella cultura spagnola rivelando vitalità eccezionale<sup>4</sup>: la sua struttura chiusa e compatta, presupponendo disciplina nell'esercizio poetico ed un pubblico colto capace di recepirlo, diviene il canale privilegiato per l'annotazione rapida di temi filosofici e morali con la coscienza, per l'individuo, di porsi al centro del reale.

Il sonetto qui considerato è un modello, *topos* di derivazione petrarchesca<sup>5</sup>, di riflessione sulla propria storia, la cui azione si svolge in un momento imprecisato, all'interno del testo, e da cui è assente ogni particolare paesaggistico che contestualizzi la situazione.

<sup>2</sup> Citato da T. Navarro Tomás, *La musicalidad de Garcilaso*, in « Boletín de la Real Academia Española », XLIX, 1969, pp. 417-30, riprodotto poi in *Los poetas en sus versos*, Barcelona, 1973.

<sup>3</sup> Idem.

<sup>4</sup> Si vedano in proposito le pagine di Carmelo Samonà, *Poeti colti e prosatori aulici alla corte di Carlo V*. II vol. « La letteratura spagnola », 3 voll. Firenze-Milano, 1973, II vol. pp. 55-76.

<sup>5</sup> È stato più volte indicato il sonetto *Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni* del Petrarca, che però sviluppa l'argomento in modo molto diverso. Più vicino alle forme petrarchesche è invece l'attacco in cui è ripresa una delle frequenti variazioni con forte determinazione temporale che hanno avuto grande fortuna nell'area iberica, come, tra gli altri, in *Cuando me paro a contemplar mi vida*, attribuito a Fray Luis de León, in *Cuando os olhos emprego no passado* di Camoes, in *Cuando me paro a contemplar mi estado* di Lope de Vega.

Elias L. Rivers, *op. cit.*, ricorda lo studio sulle fonti di questo sonetto, compiuto da E. Glaser, *Cuando me paro a contemplar mi estado: trayectoria de un Rechen-schaftssonett*, in « Estudios hispano-portugueses », Valencia 1957. Lo stesso E. L. Rivers, peraltro, accetta la datazione del sonetto proposta da Lapesa, intorno agli anni 1526 e 1532.

Si vedrà come la fortuna di Garcilaso sia dovuta, oltre che alle qualità musicali dei versi, oscillanti fra saffici e melodici<sup>6</sup>, anche alla particolare scelta degli elementi linguistici, e, in questo sonetto, soprattutto fonico-sintattici<sup>7</sup>, nei quali, almeno in parte, risiede il meccanismo dell'equilibrio fra le parole (con i loro referenti, in primo luogo tempo e spazio), e il senso, astrattamente introspettivo, della speculazione.

2. Con l'incipit del sonetto (*Quando*), il tempo si determina come spazio nel quale si svolge l'esame di una data condizione (*a contemplar mi 'stado*). Inoltre in *contemplar*<sup>8</sup> sono fuse due accezioni di questo verbo, quella del « guardaré », inteso come facoltà visiva, e l'altra del « meditare » ossia pensare, soffermarsi con la mente. Nel primo verso, in particolare in tre elementi grammaticali, si concentra l'oscillazione di senso fra la determinazione del tempo e quella dello spazio. Tale oscillazione, mantenuta viva nel corso dei quadernari, è evidenziata dai verbi in rima *traydo-perdido-llegado-venido*, in un movimento che si svolge nello spazio (*passos-por do-camino*) e nel tempo (passato rispetto a *Quando*).

Nel primo quadernario i due tempi presenti (*me paro-hallo*), indicando il punto nel quale si verifica lo spostamento, traducono la categoria del tempo con la dimensione spaziale, precisata, questa, attraverso angolazioni e punti di vista. Infatti, con *pasos-por do-camino* si indi-

<sup>6</sup> Si veda ancora T. Navarro Tomás, *op. cit.*, pp. 419-23.

<sup>7</sup> F. Goodwyn, *Una teoría para la interpretación de la poesía, aplicada al primer soneto de Garcilaso de la Vega*, in « Hispanófila », n. 26, 7-21, ha esaminato il sonetto oggetto della nostra indagine, sottolineando in particolare l'importanza dell'aspetto fonico. Per quanto lo stesso Goodwyn riconosca la funzione di altri elementi (« el histórico, el imaginativo, el retórico », p. 8), dalla sua analisi i vari livelli risultano giustapposti (« Bien se pueden concebir como cuatro esferas concéntricas y transparentes, con la fónica en el centro », pp. 8-9), non fusi, proprio perché la sua preoccupazione si concentra più sul problema della oggettività del metodo che sulla chiarificazione dei significati che, siamo d'accordo, risalgono alle caratteristiche costruttive, ma soprattutto sono dovute alla compenetrazione dei vari elementi con la storia del poeta e della cultura in generale.

<sup>8</sup> L'accezione quattrocentesca di « mirar atentamente » si evolve in rapporto alla teologia mistica. Secondo il *Diccionario de Autoridades*, tale espressione significa « fijar intensamente el alma en la vista de Dios » e anche « examinar y considerar con atención y aplicación alguna cosa, aunque sea visible y material ».

vidua un itinerario metaforico percorso nel passato (tempo distribuito nell'ottava) e osservato nel presente (tempo che percorre tutto il sonetto).

Va rilevato anche come alla distribuzione dei tempi (con l'eccezione del v. 9) corrisponda la distribuzione delle forme pronominali: la prima persona e il tempo presente attraversano tutto il sonetto, la terza persona (*quien*) e il tempo futuro compaiono solo nelle terzine, nelle quali si svolge peraltro la parte piú propriamente speculativa dell'argomentazione.

La prima persona domina la struttura del sonetto, anche mediante le forme diverse di cui si avvale: ora è aggettivo possessivo (*mi 'stado-mi cuidado-mi voluntad-mi parte*), ora particella pronominale che innerva i riflessivi (*me paro-me acabo-me entregué*) o è suffisso d'altri verbi (*matarme-perderme-acabarme*), ora assume invece moduli oggettivanti come in *m'han traído*.

Alla ripetitiva costruzione sintattica e al piano fonologico che questa proietta su tutto il sonetto si aggiungono le allitterazioni in *m* di numerosi altri elementi (*contemplan-mayor-mal-más* etc.), per cui le parti pronominali *yo*, *me*, *mi*, pur non raccogliendo l'accento ritmico, assumono, per la cadenza impressa a tutta la composizione, il compito di esaltare la funzione della prima persona.

Nel passaggio dall'ottava al sestetto, lo *yo* di forte *incipit* del v. 9 è seguito dal *quien* nel verso successivo. Si assiste cioè quasi ad uno sdoppiamento delle due persone pronominali (*yo-quien*) fino a contrapporsi: lo «*yo* narrante» fa emergere il suo riflesso, portato all'esterno per rendere percepibile il dialogo interiore.

Lo sguardo-pensiero (richiamato fin dall'inizio da *contemplan*) è rivolto verso il cammino percorso: *passos-camino*, soli sostantivi concreti nel sonetto che sono associati al verbo di movimento *llegado* e alla sua riformulazione sinonimica, *venido*. I valori astratti di *mal* (v. 4 e v. 6) ribaditi nel v. 8: *ver acabar conmigo mi cuidado*, e nel v. 9: *me entregué sin arte*, assumono la veste di connotati negativi dell'oggetto di *contemplan*, cioè di *'stado*, condizione che si trova in posizione interna a *yo* ed alla quale l'io narrante è pervenuto nel corso della vita. I paralleli *mi cuidado* e *sin arte*, per quanto approssimazioni diverse, sono semanticamente complementari se estendiamo il loro campo fino ad inglobare il relativo aspetto etico.

Anche in questo testo, com'è tradizione della forma secondo cui si struttura il sonetto, ottava e sestetto sono separati sintatticamente; eppure fra secondo quadernario e primo terzetto c'è sostan-

ziale saldatura ottenuta con la ripetizione, nei versi dal 7 al 10, del concetto della fine (*acabo-acabar-acabaré-acabarme*), prospettato con diverse angolature: in *sé que me acabo*, prevale un'oggettivazione della consapevolezza della propria fine; in *ver acabar*, il punto di vista è ancora interno a *yo*; in *yo acabaré*, c'è proiezione nel futuro di una certezza inevitabile; ed infine in *acabarme*, l'agente della propria fine si trova all'esterno, nell'impersonale *quien*.

Il sonetto è complessivamente strutturato in modo che ulteriori elementi ricorrenti mettano in risalto continuità e compattezza: i paralleli *quando* del v. 1 e *quando* del v. 5 legano i quartetti; fra ottava e sestetto *mi cuidado* del v. 8 è riformulato in *sin arte* del v. 9; *perdido*, inserito in senso spaziale nel v. 2, è ripetuto nel v. 10 (*perderme*) con accentuazione morale. Ne risultano due diversi livelli metaforici, il primo dei quali è letteralizzato: «perdere la via», all'interno di una metafora, il secondo è da intendersi come metafora morta dell'astratto senso del perdersi, come «fine» svincolata da ogni referente.

Sono ancora i verbi a legare il II quadernario al I terzetto (i cui tempi sono il presente ed il futuro), pur se vi è incluso il deciso passato di *me entregué* del v. 9, che è però in simmetria con *yo acabaré*; il risultato di intensa opposizione passato-futuro che si ottiene anticipa l'opposizione immediatamente successiva delle forme pronominali e si accompagna all'andamento bimembre del sestetto.

Nel v. 12 la voce *voluntad*, inoltre, inserita fra i suoni allitteranti *pues-puede* e *mi-matarme*, è centrale rispetto a *quisiere* e *querello* del verso immediatamente precedente, e a *pudiendo* e *hazello* dell'ultimo verso.

La ripetitività del valore degli elementi linguistici, quindi, determina insieme fusione e sdoppiamento del rapporto fra la *voluntad* interna, sottolineata lungo tutto il sonetto dalle ripetute forme pronominali (*yo-me-mi*) e la *voluntad* esterna (*quien*). L'una e l'altra convergono sull'unico termine femminile<sup>9</sup>, sempre *voluntad*, percepito come geometrico nella disposizione degli elementi del sonetto.

<sup>9</sup> Il ragionamento fin qui condotto è legato al testo dell'edizione già citata di E. L. Rivers, p. 67, il quale fa sua la scelta operata sul v. 9 da A. Blecua. Sarebbe sostanzialmente diverso se ci si fosse attenuti ad altre edizioni (Brocense, Herrera, Tamayo e Azara) nelle quali il v. 9 è emendato «*si ella quisiere*», dove compare *ella* che determina il pronome *quien* e comporta un interlocutore «femminile». In questo caso sarebbe più legittima l'ipotesi che il sonetto si avvicini al motivo petrarchesco dello smarrimento amoroso.



3. A partire dal primo verso si può essere indotti a pensare che il sonetto si sviluppi esclusivamente secondo l'impronta petrarchesca e sul tema della riflessione del poeta con se stesso. In realtà, pure restando all'interno del *topos* letterario particolare, se ne divincola, e assume autonomia grazie alla specifica disposizione degli elementi compositivi che si collocano quasi al limite della stessa sintassi castigliana.

L'ambito delle possibilità che la struttura del sonetto offre<sup>10</sup> si realizza qui in una disposizione che, tagliandosi sul castigliano, è organizzata in base all'ideologia di cui gli elementi compositivi sono portatori.

Il presente in prima persona, e lo *yo* pronominale, che nell'ordine del sonetto risultano sovrapposti a tempi e strofe, sono insinuati ripetutamente come punti discriminanti del tempo, passato e futuro, e dello spazio, prima e dopo, disposti secondo una ripartizione che sottolinea la simmetria classica.

Se l'«*io*» si colloca centralmente, diventa un punto di vista «bifronte» fra passato e futuro, sulle cui dimensioni temporali si articola il dialogo, espressione di un pensare interiore che si drammatizza a sostanza del sonetto.

Pina Rosa Piras

<sup>10</sup> Sulle corrispondenze che caratterizzano strutturalmente il sonetto e sulle possibilità offerte dallo schema delle rime di combinarsi diversamente, nei quader-nari e nei terzetti, grazie al particolare rapporto numerico dei versi, al cui interno si instaurano poi le relazioni metriche, grammaticali o semantiche che sono proprie della poesia in genere, si veda R. Jakobson, *Vocabulorum constructio, dans le sonnet de Dante*, «*Se vedi gli occhi miei*», in *Questions de poétique*, Paris 1973.

Helena Zmijewska, *La critique des Salons en France du temps de Diderot (1759-1789)*, Varsavia, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, 1980, pp. 292, 7 t. f.

Le esposizioni organizzate a Parigi dalla «*Académie des Beaux-Arts*», e che si svolgevano regolarmente ogni due anni a partire dal 1753 (saltuarie nel '600 e annuali fra il 1745 e il 1751) nelle Sale del Louvre per la durata di un mese (25 agosto-25 settembre), servivano a presentare ad un pubblico eterogeneo, e spesso incompetente, le più recenti creazioni artistiche. Il catalogo introdotto abbastanza presto non forniva, da principio, che il nome dei partecipanti e i titoli delle opere esposte; fu compito dei resocontisti dei periodici di creare un nuovo genere letterario: la critica d'arte. Accadde però che in molte occasioni gli artisti, presi di mira, si dimostrassero apertamente ostili ai letterati per la loro intrusione in un campo a loro estraneo; le «*querelles*» inevitabili sulla funzione della critica servirono così ad affinare i giudizi e a fornire i necessari strumenti espressivi ai «*salonniers*».

Le date cardine 1759-1789 scelte dall'A. per esemplificare l'affermarsi di questo nuovo genere letterario sono abbastanza significative: nel '59 Diderot affida la sua prima critica d'arte alla *Correspondance Littéraire* di Grimm, nell'89 si svolge l'ultimo «*Salon*» dell'«*Ancien Régime*». Da questi «*livrets*» — spesso distribuiti clandestinamente e a volte anonimi, sia per il loro carattere effimero (erano venduti quasi esclusivamente nel periodo in cui si teneva il «*Salon*») sia per sfuggire ad eventuali rappresaglie delle autorità accademiche e degli artisti, e il cui studio sistematico era stato avviato nella seconda metà dell'Ottocento da A. de Montaiglon —, l'A. prende le mosse nell'intento di tracciare il panorama estetico-letterario di quello scorcio di secolo.

L'A. nel suo studio non si sofferma particolarmente, ed è un peccato, sulla tipologia letteraria degli opuscoli, né parte dai «*Salons*», ma sceglie di presentare in ordine alfabetico gli autori (letterati o arti-

sti che siano),<sup>1</sup> dopo averli identificati. Ne traccia un accurato ma breve profilo bio-bibliografico (ed è questa la parte più consistente e più originale del suo lavoro), senza operare però un distinguo fra quanto fu pubblicato all'epoca e quanto è restato sconosciuto al grosso pubblico (ad es. i resoconti di Dupont de Nemours, *Lettres à la Margrave Caroline-Louise de Bade sur les Salons de 1773, 1777 et 1779*, furono pubblicati solo nel 1908, e quindi non ebbero che una scarsissima incidenza sulla formazione del gusto dei contemporanei). Fra gli autori esaminati (44 per la precisione), l'A. opera dubbie scelte: include, ad es., nella prima parte il nome dello scultore Caffieri, solo per aver questi risposto con una *Lettre* (che risulta manoscritta) alle critiche ingiustificate del « Journal de Paris » su di un busto di Molière da lui presentato al « Salon » del 1787; lo stesso vale per F. G. Casanova<sup>2</sup> la cui *Lettre* del 1769 in difesa delle accuse mossegli appare però sul « Mercure de France » di quell'anno, e anche per la *Réponse* di Vivant Denon alle critiche di Potocki «Salon» del 1787.

L'ultimo capitolo della prima parte del lavoro (*Les auteurs non identifiés*) è dedicato ai libelli restati anonimi ed ai problemi di attribuzione. L'A. sottolinea i limiti di un genere non ancora codificato per cui gli estensori si servono solo del linguaggio letterario evitando con cura ogni termine tecnico proprio delle arti plastiche e pittoriche. Si tratta inoltre di un genere che non ha scelto una sua propria tipologia: si riscontra infatti una grande varietà formale negli scritti, che vanno dal resoconto classico alla forma epistolare, alla breve commediola, ai dialoghi anche ironici, ai « pamphlets », a brevi « vaudevilles » con strofe cantate su motivi popolari, all'apologia in versi, ai poemi.

Lo studio di questa vastissima documentazione — proveniente dalla collezione iniziata da Mariette e continuata da Cochin e da Deloynes (oggi alla Biblioteca Nazionale di Parigi) — non porta purtroppo a risultati di rilievo e resta un'arida esposizione riassuntiva

<sup>1</sup> L'A. opera una distinzione (arbitraria e non molto chiara) fra « Les salonniers du temps de Diderot » e « Les Hommes de lettres-Salonniers », che costituiscono i titoli delle due parti di cui si compone il libro.

<sup>2</sup> Francesco Giuseppe Casanova, fratello del più celebre Giacomo, è nato a Londra nel 1727, ma è morto nel 1803 (cfr. Casanova, *Journal*, texte présenté et annoté par R. Abirached et E. Zorzi, Paris, Bibliothèque de la Pléiade, 1964, t. 1, p. 1092).

degli scritti dei vari « Salonniers », venendo così a mancare una messa a fuoco critica. Sarebbe stato invece più interessante che affiorasse un'estetica d'insieme e che i nomi ricorrenti di Hubert Robert, Greuze e David fossero ricollegati ad un'evoluzione delle idee estetiche di quel periodo che sembra tuttavia privilegiare il genere storico. Emerge comunque un quadro quanto mai vario e pittoresco della realtà del tempo e si assiste al divenire delle esperienze estetiche che saranno filtrate dalla storia, tanto più che gli estensori scrivono saltuariamente sui « Salons », dato che per la maggior parte di essi si tratta di un'esperienza unica; poche sono le eccezioni: Lefébure, Fréron, Aubert e Lesuire.

Nel suo insieme è da lodare l'A. per il risultato da lei conseguito di far conoscere una così ricca messe di documenti e di informazioni, anche se non ha operato quell'approfondimento critico sui « livrets » pur necessario per stabilire un eventuale valore letterario ed artistico, né ha tentato di vedere quali siano stati i rapporti con Diderot. Alcune sue affermazioni, poi, appaiono un po' arbitrarie; quella, ad es., a proposito di Baudouin, criticato anche da Diderot per la sua pittura licenziosa, sul quale arriva a scrivere: « Baudouin est en peinture ce que Sade était en littérature, c'est pourquoi on l'a si fortement attaqué. Aujourd'hui on range Sade parmi les plus grands écrivains de son siècle et Baudouin, parmi les plus grands peintres de son temps » (p. 28). Nonostante queste riserve il libro (che ha richiesto un lunghissimo lavoro di consultazione e che è corredato da una esauriente *documentation* e da una estesa bibliografia ordinata cronologicamente con gli articoli, con i cataloghi e con i libelli dei « Salons », completata dalla collocazione della « Bibliothèque Nationale » di Parigi anche per quanto concerne i manoscritti della collezione Deloynes) resta un indispensabile strumento di lavoro per chi intenda dedicarsi allo studio di questo genere minore sì, ma ricco di prospettive e di suggestioni. Non v'è dubbio anche che esso fornisce un valido contributo per una puntuale conoscenza del movimento dell'arte nelle sue incertezze e nelle sue ricerche.

Valeria De Gregorio Cirillo



Maria Corti, *Dante a un nuovo crocevia*, Società Dantesca Italiana, Quaderno 1, Sansoni, Firenze, 1981, 110 pp.

Un'indagine che ha come oggetto Dante, rivisitato secondo nuove prospettive, è già la promessa di un'avventura intellettuale di per sé stimolante. Quando poi ad invitarci al viaggio è Maria Corti, i percorsi si annunciano particolarmente affascinanti e pieni di nascosti piaceri.

La lettura del densissimo testo di Maria Corti, *Dante a un nuovo crocevia*, mantiene tutte le promesse del romanzo giallo classico, quello indiziario, in cui l'Hercule Poirot di turno scruta, analizza, confronta e a poco a poco costruisce l'immagine di un evento. L'evento qui è la formazione intellettuale di Dante Alighieri e la ricostruzione, minuziosa e appassionata, delle premesse culturali delle sue opere, destinata a sorprendere non pochi dantisti oltre, forse, a scandalizzarne alcuni.

L'avventura comincia a Parigi, quella Parigi del XIII secolo di cui Maria Corti ha tracciato il paesaggio culturale in una non dimenticata conferenza a Napoli all'« Orientale » e da cui partono i « segni del nuovo » (p. 17) che investono prepotentemente Dante e i suoi amici. L'avanguardia parigina, *magistri logicalis scientiae seu etiam naturalis*, si raccoglie intorno a due figure di intellettuali che pagheranno caro il loro impegno: Sigieri di Brabante e Boezio di Dacia, aristotelici « radicali », eterodossi, quindi.

I tracciati che collegano le loro speculazioni all'esperienza intellettuale di Dante ci portano alla seconda tappa del viaggio, Bologna, rivisitata da Maria Corti con vigile attenzione alle correnti che ne percorrono la vita culturale sul finire del Duecento, col fine — solo apparentemente modesto — di « gettare gli occhi » sulla biblioteca di Cavalcanti e del giovane Dante (p. 18).

L'indagine dà i risultati sperati e recupera nella cultura bolognese dell'ultimo decennio del Duecento quelle « radici » dell'aristotelismo radicale e della grammatica speculativa che fioriranno e daranno i loro frutti nell'opera dantesca, soprattutto nel *De Vulgari Eloquentia*.

La terza tappa del viaggio non poteva che essere Firenze e da questo momento in poi Dante è il grande indiziato e il viaggio diventa interiore. Non è certo solo un problema di fonti, anche se gli esatti riscontri con Boezio di Dacia non lasciano dubbi. È piuttosto la ricostruzione di come i modelli culturali che hanno giocato nella formazione intellettuale dantesca costruiscano, nei loro intrecci e sotto la spinta del progetto di Dante che è un progetto di scrittura, « un nuovo pensiero, la novità stessa del messaggio dantesco » (p. 46).

Il cammino, che passa per la tappa obbligata dell'Eden e per la ricostruzione dantesca delle origini, conduce all'equazione implicita — la cui ricerca ha però illuminato la strada di Dante — tra « lingua universale e naturale adamitica », che rimanda al rapporto Dio-Adamo, e « lingua universale e naturale poetica », che rimanda audacemente in Dante al rapporto dio d'Amore-poeta (p. 55). Ne esce chiarissimo il programma dantesco teso in una direzione che « liberi la lingua dai grumi contingenti e recuperi il fantasma di una purezza poetica universale, dove rinasca il rapporto di necessità e *consequentia* tra le *res* e i *nomina*, che c'era alla creazione del mondo, quando Adamo fabbricò le prime parole » (p. 59). Risultato di questo programma è quel « volgare illustre », dettato dal dio d'Amore, come la « lingua adamitica » era dettata da Dio. Dante lo trova alla fine di una lunga peregrinazione che l'ha portato — dopo la fatica dell'attraversamento degli *ydiomata plurima* — al vertiginoso recupero del livello universale. Il « volgare illustre » potrà allora fregiarsi, nell'illusione poetica, delle qualità proprie della lingua dell'Eden, « universale » e « naturale », come « universale » e « naturale » sarà la lingua della poesia (p. 76).

Il viaggio dovrebbe fermarsi qui, se non turbassero Maria Corti le ombre dei grandi intellettuali che Dante ha incontrato sul suo cammino e che insidiano ora il suo ruolo di protagonista.

Credo sia nato così l'ultimo capitolo di questo splendido libretto, capitolo apparentemente dedicato al commento di tre canti danteschi: *Inferno* X e XXVI, *Paradiso* X (pp. 77-101). Si impone alla fantasia del lettore, accanto alla figura di un Dante dai percorsi culturali molto più accidentati e spericolati di quello che la critica dantesca ci ha fino a tempi molto recenti mostrato, l'immagine di due straordinarie figure di intellettuali e di « maestri », quella di Guido Cavalcanti prima, di cui troveremo nuovi tratti nel commento annunciato a *Donna me prega* e quella di Sigieri di Brabante, convincente « modello » in contro-

luce dell'Ulisse dantesco e «luce eterna» nel Paradiso dove, non a caso, la ritrovata ortodossia lo rende degno della presentazione di San Tommaso.

A chi ha saputo seguire, con passione attenta di lettore, questo itinerario culturale nell'Europa del XIII secolo sulle tracce di Dante, sarà spesso tornata alla memoria la riflessione di metodo, ripresa da Maria Corti quasi ad apertura di testo (p. 26), sulla necessità, «per una sicura e precisa conoscenza dei meccanismi di scambio culturale dell'epoca in questione», che italianisti e medievisti circolino con più libertà e spregiudicatezza nei reciproci campi di ricerca. Al di là dei ricchissimi contributi alla conoscenza e alla comprensione di Dante, della sua opera e del suo tempo che italianisti e medievisti e, mi auguro, disinteressati lettori troveranno in questo libro di Maria Corti, non è il minore dei suoi meriti quello di offrirci un modello di ricerca che risponde alla proclamata esigenza di salutari sconfinamenti territoriali e che ne comprova, con la pienezza dei risultati acquisiti, la fecondità.

Mariantonia Liborio

Gabriel García Márquez, *Crónica de una muerte anunciada*. Editoriales: La oveja negra (Colombia); Diana (México); Suramericana (Argentina); Bruquera (España). 1981.

È un racconto di breve respiro, denso, pregno di sottile e gustosa ironia. Quella propria dello stile di García Márquez, nata dalla consapevolezza di capacità e di effetti espressivi immediati. È un quasi giallo fondato sull'umore, che, come sempre, sta anche nel titolo: «Crónica de una muerte anunciada». È un bel racconto. Si legge d'un fiato piacevolmente. Nulla di eccezionale, comunque. Un libro che forse non avrebbe avuto vita facile se fosse nato da un padre meno privilegiato dal successo precedente. Invece, è bastato il nome dell'autore per stampare e vendere oltre un milione di copie nel suo primo mezzo anno di vita del 1981.

C'è chi si affanna, soprattutto in Italia, volenterosi importatori di metodologie, quelle del giorno, con effetti dilatati negli epigoni di provincia, a catalogare le ragioni del grande successo delle narrazioni di García Márquez. E le individua, in lui come negli altri esponenti più o meno generazionali della nuova narrativa latinoamericana — Borges, Cortázar, Fuentes, Vargas Llosa, ecc. —, nell'affrancamento dalla dipendenza culturale europea. Più propriamente, nella maturità raggiunta per narrare un mondo proprio con modi propri. Si fa così torto a precedenti espressioni pure esse altamente meritorie della narrativa latinoamericana del nostro secolo. Alludo alla produzione nata dalla rivoluzione messicana e a quella gauchesca ambientata nella pampa rioplatense; al romanzo della selva di Eustasio Rivera e a quello della terra di Rómulo Gallegos e di Graciliano Ramos; alle opere narrative e poetiche nate qua e là per esprimere la denuncia o il dolore degli oppressi — i canti, finora sparsi e frammentari, dei combattenti contro le dittature e quelli operanti il recupero, o la sintesi, di valori umani, storici e razziali sorti dai peculiari eventi che hanno dato luogo al formarsi di quei paesi (Pablo Neruda, Miguel Angel Asturias, Nicolás Guillén) —.



Tener presenti questi episodi della letteratura latinoamericana dell'ultimo secolo e tener conto della nuova, immensa realtà umana e geografica rappresentata dal nuovo continente agli occhi del mondo oggi fa meglio comprendere la narrazione di García Márquez, la sua grande fortuna letteraria e editoriale. Ora che, invertite le parti, è il successo ad inseguire il mito García Márquez, la sua personalità prestigiosa di scrittore e di intellettuale è contesa da governanti d'Europa e d'America. D'altra parte il narratore, cui non resta molto spazio per rinnovare il racconto, continua a riproporre i vecchi temi, quelli ancorati alla memoria della primissima infanzia in Aracataca, sulla riva del Magdalena, o quelli filtrati dall'adolescenza negli anni di Barranquilla e di Zipaquirá. È, insomma, ancora nell'alveo dei racconti che hanno segnato l'ascesa e il culmine della sua vita di scrittore: *La hojarasca*, *El Coronel no tiene quien le escriba*, *La mala hora*, *Los funerales de la mama grande*, *Cien años de soledad*, *Cuando era feliz e indocumentado*, *El otoño del Patriarca*.

*Crónica de una muerte anunciada* racconta con i toni esperpentici consueti allo stile dell'autore, sempre divertito nel rivestire di grottesco la truculenza, l'ultimo giorno di vita di Santiago Nasar, *machista* come il padre Ibrahim, facente parte di una colonia di origine araba presente nel villaggio. La madre Plácida Linero, che nelle sere di marzo si sedeva su un balcone di legno costruito dal marito sopra i mandorli della piazza « a consolarse de su soledad », ricorda assai da vicino personaggi ben noti di precedenti narrazioni. Altre figure di donne, quali Victoria Guzmán e sua figlia Divina Flor, famule entrambe oggetto delle attenzioni, rispettivamente, di Ibrahim e di Santiago, sono incaricate di esprimere i primi presentimenti dell'assassinio ormai prossimo. Poi i presagi diventano certezza, voce che corre di bocca in bocca tra la gente del villaggio, ancora frastornata dal recente banchetto nuziale e già nuovamente eccitata dal passaggio del vescovo sul battello fluviale, e comunque vilmente incapace di avvisare la vittima. Bayardo San Román ha restituito alla famiglia la sposa Angela Vicario perché non l'ha trovata vergine. Sicché i di lei fratelli Pedro e Pablo Vicario, gemelli ventiquattrenni, espressione feroce di una ancestrale urgenza irrazionale di riparazione, si incaricano di sbudellare con coltelli da macellaio il sospettato Santiago Nasar.

La *Cronica* è raccontata in prima persona, ma, come nelle forme narrative consuete a García Márquez, l'io rappresenta soltanto un momento periodico della memoria che sta a mediare non ben definiti

paesaggi storici, come se si trattasse di eventi remoti ma emergenti alla coscienza presente: ricordi e possibilità immediate nel contempo. Di fatto vige, come nel racconto classico in terza persona, una sostanziale indeterminatezza della distanza temporale che stempera l'evento ed il problema ad esso collegato spogliandolo d'ogni pertinenza. Il dramma si muta così in una mitica parodia. Il racconto scivola senza età, anche se il narratore, evitando di ricorrere a un soggetto intermediario e affidando alla propria memoria il compito di raccontare, sembra voler ricorrere alla maggiore incidenza emozionale derivante al lettore dal rapporto confidenziale che l'io narrante, comunque, di fatto instaura.

Nell'intervista rilasciata all'« Europeo » del 14.XII.1981 García Márquez ha affermato di non avere mai scritto un racconto o un romanzo in cui ogni riga, ogni episodio, non contenga una parte di verità. Benché a una simile dichiarazione, estemporanea ed occasionale, non si possa prestare molta attenzione, pure essa pare allusiva di un aspetto profondo che, se adeguatamente interpretato, investe l'intera sua produzione. È pur vero che non esiste espressione scritta che non abbia una qualche pertinenza, o la sua causa, nel dato reale. Ma se per letteratura deve intendersi una forma dell'espressione che, a sua volta, rappresenta il modo, o lo stile, con cui un soggetto narrante dà corpo alla sua opera trasmettendo un contenuto, con quel modo — o stile — si filtra, si mistura, si stravolge o si conserva il dato da cui nasce l'ispirazione. In pratica, lo si soggettivizza. Quando l'opera è compiuta, gli ingredienti dello stile restano gli elementi più profondamente personali della narrazione. E rappresentano gli aspetti che, in quanto collegati all'autonomia creativa del narrante, al suo essere e alla sua circostanza, appaiono come assolutamente irripetibili. La storia oggetto del racconto può essere discorso di una o più persone. Il modo narrativo, lo stile, appartiene a una sola figura, l'autore, e non può essere ripetuto da altri. Può soltanto essere imitato. Una vicenda non può essere ri-narrata. Nemmeno dallo stesso autore. Può essere però ri-narrato un mondo, una cultura, quando questo ci appartiene così profondamente da permetterci di inventare, traendole dal suo interno nuove storie, altre storie. García Márquez possiede un mondo e una cultura profondamente propri a cui è in grado di attingere, pozzo inesauribile di commossa umanità, la verità continua delle sue favole. Lo spessore dell'irrazionale, con le sue molteplici e concrete persistenze nell'ambito e nello sfondo d'ogni sua narrazione, tal come nel grande Miguel Angel Asturias, maneggiato con magistrale e personalissimo

stile, vissuto in proprio un tempo e mai dimenticatane l'eco, è l'anima interiore del suo narrare. La dimensione bandita dallo scientismo, relegata per secoli ad oggetto d'analisi antropologico-culturale, ridiventa molla della vita, ragione delle passioni, appagamento dei sentimenti. Essa consente al romanziere colombiano di stravolgere, dilatare, rendere mostruoso o mitico l'evento, e di ripercorrere lo stesso itinerario espressivo che i personaggi delle sue favole percorrerebbero se fossero personaggi reali. Mimesi perfetta che sfrutta una tecnica del narrare di grande livello.

Ma solo un episodio dell'ampia sua produzione, un esempio forse neanche dei più felici, rappresenta, in quanto a compiutezza di creazione letteraria, la *Crónica de una muerte anunciada*. In essa s'avverte l'assenza di quel qualcosa di nuovo da dire che una dopo l'altra le precedenti opere hanno offerto. Un resoconto di un fatto presentato su un piatto d'argento. E se nella caratterizzazione del protagonista, Santiago Nasar, le tinte sono ora meno marcate che altrove, ciò sembra più il risultato di un allentamento di tensione stilistica che il segno di un voluto cambiamento.

Né cambiamento si avverte nell'ormai consolidato proposito di rappresentare l'ambito — umano e sociale, storico e politico — di un centro abitato che confina con la selva e col fiume, con la vita civilizzata e con quella selvaggia, con la storia di ieri e con quella di oggi; un villaggio che, sebbene mai nominato, esiste concretamente nella narrazione come nella realtà geografica colombiana. È che, in questo caso, le forze narrative sono spese tutte nel rassegnare le azioni di una serie di personaggi che si muovono in una unica direzione: l'assassinio di Santiago Nasar. L'intero racconto — preambolo, nucleo e memoria successiva dell'episodio — concentra tutte quelle azioni intorno all'evento tragico. Ma non congrua appare la ragione di base, la verginità di Angela Vicario — personaggio ombra, cui quasi si allude soltanto — per suffragare lo scatenarsi degli eventi.

Così congegnata, l'opera sbiadisce al confronto con lo schema della tragedia classica alla quale pure sembra voler ammiccare. Perché, costruita una certa atmosfera, fatta di tensione generale, di personaggi ai quali forze irrazionali hanno affidato un tragico compito, di popolo che lamenta e trasmette in coro l'evento assai prossimo, si scopre poi che la causa, che dovrebbe dare senso e forza all'insieme, è ridotta a poca cosa. E la sproporzione deriva soprattutto dal fatto che García Márquez ci aveva abituati a dilatazioni leggendarie di fatti particolari

del mondo narrato; fatti che apparivano curiosi o comunque già di per sé mitici. Quelle dilatazioni tendevano a far assumere al fatto, sia pur con intento parodistico, le caratteristiche dell'eccezionale, e quindi a viverlo poeticamente. In questa occasione, la causa del ripudio di Angela Vicario non è, né è narrata, come un fatto eccezionale.

Giovanni Battista De Cesare



Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana - XI - MOTO-ORAC*. Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1981, pp. 1102.

Con un ritmo alquanto rallentato nei riguardi della premessa con cui il rimpianto Salvatore Battaglia fece a suo tempo apparire il primo volume del « suo » Dizionario, che i volumi sarebbero apparsi a distanza di un anno e mezzo l'uno dall'altro (distanza rigorosamente mantenuta per parecchio tempo), ma con una rapidità più unica che rara per un'impresa del genere, è ora apparso il volume XI di quel Dizionario nella cui Presentazione, vent'anni or sono, il Battaglia non esitava a « risparmiare al benevolo lettore il ricordo delle tante tribolazioni che abbiamo sperimentato nel redigere il nostro Dizionario, il quale ci ha richiesto un'assidua prova di entusiasmo e di abnegazione... », e ad affermare che « la tradizione lessicografica italiana, così illustre e solenne, ci obbligava a non tradirla; ma nel contempo ci risultava invecchiata e quasi improvida ». E, consapevole della molteplicità delle responsabilità di un'impresa come quella a cui si era accinto, affiancato da collaboratori come Giorgio Bárberi Squarotti che gli è succeduto nella direzione, aveva già lui stesso avvertito che « nell'ammettere con arrendevole tolleranza gli autori moderni e contemporanei non si è certo inteso di assegnare attestati di classicità o di esemplarità, ma solamente abbiamo voluto registrare testimoni attuali, convinti come siamo che anche un vocabolario, per esser vivo e proficuo, deve rispecchiare il volto della propria età, piuttosto che erigersi a legislatore ».

Che cosa avrebbe ancora aggiunto, il non dimenticabile amico Battaglia, se ancora fosse qui a dirigere il proprio eccezionale lavoro oggi che, a distanza di vent'anni dal primo volume, l'opera che — se non vado errato nel ricordare sue precisazioni — si sarebbe dovuta completare nello spazio di otto volumi — quindi nell'ambito di tempo di dodici anni —, si presenta oggi invece, col volume XI, con la lettera O non compiuta...? Ciò vuol dire pertanto che la stesura definitiva del Dizionario, si è andati constatando, impegna uno spazio ben maggiore del previsto e di riflesso un tempo ben più lungo del pro-

grammato, con le conseguenze facili da dedurre: conseguenze alle quali — visibili già come erano all'uscita del primo volume dopo la scomparsa del Battaglia, l'ottavo, nel 1972 — ben si potrebbe applicare il motto virgiliano del *viresque crescit eundo*.

Col presente volume XI si è infatti poco più che a metà del cammino, e ci si rende conto in tal modo dell'ampliamento progressivo a cui è andata obbedendo la stesura stessa del Dizionario, se si ripensa appunto che nel primo volume sono comprese tutta la lettera A e un'abbondante inizio della B (A-BALB). E la conseguenza che più incide e più inciderà nella redazione del molto che ancora manca è certamente quella dei sempre più numerosi e complicati problemi provocati dal vertiginoso processo linguistico attuale, nell'arricchirsi della vita della comunità umana a tutti gli effetti: si pensi per esempio alle soncertanti scoperte della tecnica e delle scienze, all'infittirsi delle esigenze del singolo e delle aspirazioni delle collettività, alle origini le più svariate di neologismi, dalla pubblicità (per documentare la quale si è arrivati a volumi come il *Sup-Supp-Supplemento al Supplementario della Linguistica* di Guido Guarda) al giornalismo, dalla politica al sindacalismo, con tutta la serie di esemplificazioni che al riguardo vengono certamente alla mente di ognuno, dal *Acisicuro* dell'Automobilclub all'*Arrivestirci* della ditta Marzotto, ecc. ecc.

Si dice questo perché ci si renda conto della crescente difficoltà a cui si sottopongono i responsabili attuali del Dizionario. Il volume ora uscito testimonia infatti la loro preoccupazione di tenersi aggiornati sull'evoluzione o, comunque, sulla situazione della lingua. Ecco per esempio, proprio ad apertura del volume, le diciannove accezioni del vocabolo *moto* (un numero, quello delle accezioni, che dice ben poco, anche se si aggiunga che la stesura di esse riempie diciotto colonne, nelle quali per più di un'accezione si può quasi parlare di vera monografia): un termine al quale fanno séguito le 150 (diconsi centocinquanta, se ho contato bene...) voci dei composti in *moto-*, su altre 22 colonne, dove pure più d'una delle suddette voci fa pensare a una monografia, come quella *motore*, suddivisa a sua volta in 14 accezioni su quasi otto colonne. Ma al di là degli esempi che è superfluo moltiplicare va osservato che accanto all'aggiornamento linguistico prosegue rigorosamente quello dell'accompagnamento evolutivo delle parole singole, evidente sia per quanto riguarda l'attualità (le ultime citazioni sono del 1980) sia per quanto riguarda il ritrovamento iniziale, grazie anche all'attenzione prestata dai compilatori alle riviste specializzate.

Si prende nota quindi con compiacimento dell'ennesima conferma dell'eccezionale valore di un'opera unica nella storia lessicografica italiana, sia per il fatto di essere stata ideata e portata avanti da un uomo solo, fino alla sua scomparsa, sia per le proporzioni della sua mole. Ai successori del Battaglia e all'editore resta da augurare di tener duro nel portare avanti e nel compire l'opera, ovviamente tenendo nel dovuto conto le considerazioni e gli eventuali suggerimenti che essa va suscitando, magari anche riprendendo, fra l'altro, la proficua iniziativa — portata avanti fino al volume VII — di accompagnare ogni volume con l'indice degli autori fino ad esso citati: indice che appare divenire sempre più necessario per tanti motivi facili a cogliersi.

Giuseppe Carlo Rossi



#### LIBRI ED ESTRATTI RICEVUTI

- AA. VV., *Actas del Coloquio Teoría y Realidad en el teatro español del siglo XVII. La Influencia italiana*. Prólogo de Manuel Sito Alba, coordinador Francisco Ramos Ortega. Roma, Instituto Español de Cultura y de Literatura, 1981, pp. 537.
- AA. VV., *Actas del sexto congreso internacional de hispanistas*. Toronto, Department of Spanish and Portuguese, University of Toronto, 1980, pp. XVI + 830.
- AA. VV., *America Latina in Italia*. Roma 1981, pp. XXXIX + 110.
- AA. VV., *Anuario de Estudios Filológicos. III*. Cáceres, Universidad de Extremadura, 1980, pp. 281.
- AA. VV., *Bello y Chile - Tercer Congreso del Bicentenario*. Caracas, Fundación La Casa de Bello, 2 voll. 1981, pp. 579 e 596.
- AA. VV., *Bello y Londres - Segundo Congreso del Bicentenario*. Caracas, Fundación La Casa de Bello, 2 voll., 1980-1981, pp. 602 e 417.
- AA. VV., *Cervantes and the Renaissance. Papers of the Pomona College Cervantes Symposium, November 16-18, 1978*. Edited by M. D. Mc Gaha. Newark, Delaware, Juan de la Cuesta, 1980, pp. 246.
- AA. VV., *Anuario de Estudios Filológicos. III*. Caracas 1980, pp. 281.
- AA. VV., *Bibliografía sul Barocco latino americano nel catalogo della biblioteca IILA*. Roma, Istituto Italo-Latino Americano, 1981, pp. 107.
- AA. VV., *Cultura e vita civile del Settecento in Emilia-Romagna*. Bologna, Regione Emilia-Romagna, s.a., pp. 140.
- AA. VV., *Democrito e l'atomismo antico. Atti del Convegno Internazionale, Catania, 18-21 aprile 1979*. A cura di Francesco Romano. Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università, 1980, pp. 606.
- AA. VV., *Estudios sobre el mundo latinoamericano - Studi sul mondo latinoamericano*, a cura di Gaetano Massa. Roma, Centro di Studi Americanistici "America in Italia", 1981, pp. 247.
- AA. VV., *Il contributo italiano agli studi catalani 1945-1979*. Cosenza, Edizioni Lerici, 1981, pp. 115.
- AA. VV., *Imagens para Luís de Camões*. Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, 1980.
- AA. VV., *Indo-Portuguese History Sources and Problems*. Ed. by J. Correia-Alfonso. Bombay, Oxford University Press, 1981, pp. 199.
- AA. VV., *Itália-Brasil. Relações entre os séculos XVI e XX*. São Paulo Assis Chateaubriand e Fondazione Giovanni Agnelli, 1980, pp. 135, con illustrazioni a colori e in bianco e nero.
- AA. VV., *La época de Fernando VI*. Oviedo, Universidad, Cátedra Feijoo, 1981, pp. 418.



- AA. VV., *Letterature comparate - Problemi e metodo - Studi in onore di Ettore Paratore*. Bologna, Pàtron Editore, 1981, 4 voll. di complessive pp. XLIV + 1506.
- AA. VV., *Los orígenes del sistema político norteamericano y España*. Madrid, Ediciones de Cultura Hispánica, 1979, pp. 88.
- AA. VV., *Minorites et gens de mer en Ocean Indien, XIX-XX siècles*. Provançe, Université, 1979, pp. 180.
- AA. VV., *Miscellània Aramon i Serra, II*. Barcelona, Curial Edicions Catalanes, 1980, pp. 621.
- AA. VV., *II Simposio sobre el Padre Feijoo y su siglo (Ponencias y comunicaciones)*, I. Oviedo, Universidad, Cátedra Feijoo, 1981, pp. 471.
- AA. VV., *São Paulo - onde está sua história*. São Paulo, Museu de Arte de São Paulo Assis Chateaubriand, 1981, oo. 190.
- AA. VV., *Studi di letteratura ispano-americana. II*. Milano, Cisalpino-Goliardica, 1981, pp. 148.
- AA. VV., *Treballs de la III Conferència Mediterrànea a Barcelona*, 1978. Ajuntament de Barcelona, 1980, pp. 40.
- Aldo Albónico, *Bibliografia della storiografia e pubblicistica italiana sull'America Latina (1940-1980)*. Milano, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, 1981, pp. 146.
- Claribel Alegría - D. J. Flakoss, *Nuevas voces de Norteamérica*. Texto bilingüe. Barcelona, Plaza & Janés, 1981, pp. 355.
- Dante Alighieri, *6 cantos do Paraíso*. Tradução de Haroldo de Campos. São Paulo, Editora Fontana Ltd. e Istituto Italiano di Cultura, 1976, pp. 97.
- Giovanni Allegra, *Maragail traduttore e interprete di Novalis*. Estratto da "Giornale Italiano di Filologia", Roma, XI (XXXII), 2, pp. 157-180.
- Id., *Modernismo y espíritu "fin de siècle"*. Estratto da "Arbor", Madrid, n. 422 (1981), pp. 49-59.
- José Anadón, *Tineda y Bascuñán defensor del araucano*. Santiago de Chile, Ed. Universitaria, 1977, pp. 285.
- Id., *Prosistas coloniales del siglo XVII: Rosales y Pineda Bascuñán*. Santiago de Chile, Ed. Universitaria, 1978, pp. 141.
- Eugénio de Andrade, *Antología poética 1940-1980*. Versión de Angel Crespo. Barcelona, Plaza & Janés, 1981, pp. 288.
- Matilde Rosa Araújo, *Joana Ana*; ilustrou Maria Keil. Lisboa, Livros Horizonte, 1981, pp. 32.
- Eugenio Asensio, *Bernardim Ribeiro y los Problemas de "Menina e Moça"*. Estratto da "Arquivos do Centro Cultural Portugues", Paris, Fundação Calouste Gulbenkian, XIII (1978), pp. 41-62.
- Id., *La autobiografía de Manuel de Faria e Sousa*. Estratto da: ivi, pp. 629-637.
- Id., *Camões na poesia española de los siglos XVI y XVII*. Estratto da: ivi, XV (1980), pp. 111-132.
- Eugenio Asensio, Juan Alcina Rovira, "Paraenesis ad litteras". *Juan Maldonado y el humanismo español en tiempos de Carlos V*. Madrid, Fundación Universitaria Española, 1980, pp. 190.
- Renato Báez, *Corumbá: Notas & Mensagens*, Corumbá (Brasile), Editora Resenha Tributária Ltda., 1981, pp. 146.

- Mario Bagnara, *Le Alpi Orientali in epoca classica. Problemi di geografia storica*. Firenze, Leo S. Olschki, MCMLXIX, pp. 123.
- Roberto Barchiesi, *Guido Gozzano em Goa*. Estratto da "Estudos Italianos em Portugal", Lisboa, n. 20 (1961), pp. 15.
- P. M. Bardi, *Edgard de Cerqueira Falcão, médico, pesquisador, escritor*, a cura di... São Paulo, Museu de Arte de São Paulo Assis Chateaubriand, 1980, pp. 102.
- María del Carmen Bel Adell, *Estructura y dinámica reciente de la población murciana*. Murcia, Secretariado de Publicaciones de la Universidad, 1981, pp. 75.
- Giuseppe Bellini, *Aspetti e problemi delle letterature iberiche*, a cura di... Roma, Bulzoni Editore, 1981, pp. 404.
- Id., *Bibliografia dell'ispanoamericanismo italiano - Contributi critici*. Milano, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, 1981, pp. 100.
- Giovanni Maria Bertini, Maria Assunta Pelazza, *Ensayos de literatura espiritual comparada hispano-italiana (Siglos XV-XVII)*. Turín, Universidad, 1980, pp. 217.
- J. M. Blázquez, *Historia de España Antigua. Tomo I. Protohistoria. Fenicios y Cartagineses en la Península Ibérica*. S. L., s.a.
- Rodolfo A. Borello, *Habla y Literatura en la Argentina*. Tucumán, Universidad Nacional, 1974, pp. 163.
- Renato Bortot, *L'hegelismo di Bertrando Spaventa*. Firenze, Leo S. Olschki, 1968, pp. 125.
- Daniela Branca, *I romanzi italiani di Tristano e la tavola rotonda*. Firenze, Leo S. Olschki, MCMLXVIII, pp. 234.
- Benito Brancaforte y Charlotte Lang Brancaforte, *La primera traducción italiana del "Lazarillo de Tormes" por Giulio Strozzi*. Ravenna, Londo Editore, 1977, pp. 180.
- Pedro Calderón de la Barca, *Four Comedies*. Translated with an Introduction by Kenneth Muir. With notes by A. L. Mackenzie. Kentucky, The University Press, 1980, pp. 292.
- Pedro Calvo-Sotelo Ibáñez Martín, *Bibliografía de Joaquín Caivo Sotelo*. Madrid, Universidad Complutense, 1981, pp. 12.
- Luis de Camões, *Os Lusíadas*. Edición bilingüe. Traducción de Aquilino Duque. Madrid, Editora Nacional, 1980, pp. 627.
- Loredana Capuis, *Alkamenes. Fonti storiche e archeologiche*. Firenze, Leo S. Olschki, MCMLXVIII, pp. 83.
- Guillermo Carnero, *Une contribution à l'histoire des idées esthétiques dans l'Espagne du début du XIXe s.: un texte inconnu d'Antonio Alcalá Galiano*. Estratto da: "Mélanges de la Casa de Velázquez", Paris, t. XVI (1980), pp. 291-308.
- José M.a Carrascal, *Cuatrocientos años triunfales*. Barcelona, Plaza & Janés, 1982, pp. 331.
- Mariateresa Cattaneo, *Il viandante nel labirinto. Varianti e invarianti in Valle Inclán*. Estratto da "Studi Ispanici", Pisa 1979, pp. 25.
- Id., *Don Giovanni nel teatro spagnolo*. Estratto da "Studi di letteratura francese", Firenze, VI (1980), pp. 85-104.
- Austin Clarke, *Growing up stupid under the Union Jack*. La Habana, Casa de las Américas, 1980.
- Myriam Coeli, *Vivência sobre vivência*. Natal (Brasile), Editora Universitaria, 1980, pp. 88.

- Id., *Cantigas de Amigo*. Natal (Brasile), CLIMA, 1981, pp. 36.
- Marina Colasanti, *A morada do ser*. Rio de Janeiro, Livraria Francisco Alves Editora, 1978, pp. non numerate.
- Pietro Colletta, *La campagna d'Italia* di Gioacchino Murat, a cura di Carlo Zaghi. Torino, UTET, 1982, pp. LXIII + 105.
- Manuel Concha, *Crónica de la Serena*. Santiago de Chile, Ed. Universitaria, 1979, pp. 552.
- Geraldo Dias da Cruz, *Proclama aos incautos*. São Paulo, Editora do Escritor, 1981, pp. 67.
- Giovanni Battista de Cesare, *La proiezione dell'io in "Animal de Fondo"*. Estratto da: AA. VV., *Aspetti e problemi delle letterature iberiche - Studi offerti a Franco Meregalli*, Roma, Bulzoni Editore, s.a., pp. 145-152.
- Pedro de Lorenzo, *Viaje de los rios de España*. Barcelona, Plaza & Janés, 1981 (7a ed.), pp. 445.
- Silvano Demarchi, *La luce oltre il sentiero*. Torino, Edizioni Italscambi, 1981, pp. 69.
- Graça Silva Dias, *De Gil Vicente a Camões - Culturas e mentalidades*. Coimbra, Universidade, 1980, pp. 46.
- Filippo Donini, *Da Cesare a Enea e altre storie di italiani in Inghilterra*. Roma, Trevi, 1981, pp. 133.
- John Dowling, *Moratin y la polémica sobre el comercio de los huevos de Fuencarrai*. Estratto da: AA. VV., *Coiquio Internacional sobre Leandro Fernández de Moratin* (Bologna, 27-29 de octubre 1978). Abano Terme, Piovon Editore, 1980, pp. 107-121.
- Id., *The Poet and the Emperor: José Zorrilla in Maximilian's Mexico*. Estratto da: AA. VV., *Homage to Faye La Verne Bumpass*. Texas Tech University 1981, pp. 18.
- Id., *The King with the Clicking Knees: The Duque de Rivas' "Una antigualla de Sevilla"*. Estratto da "South Atlantic Review". Alabama University, vol. 46 (1981), 1, pp. 15.
- Esteban Rafael Egea, *Los adverbios terminados en mente en el español contemporáneo*. Bogotá, Instituto Caro y Cuervo, 1979, pp. XX + 432.
- Gunnar Ekelöf, *Poemas*. Versión de Francisco J. Uriz. Barcelona, Plaza & Janés, 1981, pp. 283.
- Espronceda, *El estudiante de Salamanca and Other Poems*. Edited by R. A. Cardwell. London, Tamesis Texts Limited, 1981.
- Benito Gerónimo Feijoo, *Obras completas*. Tomo I. *Bibliografía*. Oviedo, Centro de Estudios del s. XVIII, 1981, pp. 384.
- Aparício Fernandes, *Anuário de poetas do Brasil* 1981, organização de... Rio de Janeiro, Folha Carioca Editora Ltda., 1981, pp. 500.
- Jesús Fernández Santos, *Cabrera* - Novela. Barcelona, Plaza & Janés/Literaria, 1981, pp. 246.
- Mercedes Fernández Valladares, *Bibliografía de Rafael Morales*. Madrid, Universidad Complutense, 1981, pp. 24.
- Barbara W. Fick, *El libro de viajes en la España medieval*. Santiago de Chile, Ed. Universitaria, 1976, pp. 240.
- Branquinho da Fonseca, *Baronen og andre noveller*. Trad. dal portoghese di Leif Sletzjoe. Oslo, Solum Forlag A/S., 1981, pp. 152.

- Manuel Da Costa Fontes, *Romanceiro português dos Estados Unidos. I. Nova Inglaterra*. Coligido e editado por... Prefácio de S. Armistead e J. Silverman. Coimbra, Universidade, 1980, pp. 281.
- M. J. Fuentes Estañol, *Vocabulario fenicio*. Barcelona, Biblioteca Fenicia, 1980, p. 250.
- José Antonio García Blázquez, *Rey de Ruinas*. Barcelona, Plaza & Janés, S.A., 1981, pp. 250.
- Federico García Lorca, *Bodas de Sangre*. Edited by C. B. Morris. London, Grant & Cutler Ltd. 1980, pp. 93.
- Id., *Antología poética*. Selección, prólogo y notas de Allen Josephs. Barcelona, Plaza & Janés, S.A., 1981, pp. 312.
- Luciano García Lorenzo, *La tragedia del desengaño: El soldado pretendiente en el teatro español del siglo de oro*. Estratto da: AA. VV., *Actas del Coloquio Teoría y Realidad en el Teatro Español del siglo XVII. La influencia italiana*. Roma, Instituto Español de Cultura y de Literatura, 1981, pp. 183-195.
- Gianna Gardenal, *Il Poliziano e Svetonio. Contributo alla storia della filologia umanistica*. Firenze, Leo S. Olschki, MCMLXXV, pp. 97.
- Albert Gier, *Alphonse le Savant, Poète lyrique et mécène des troubadours*. Estratto da: AA. VV., *Court and Poet* (Third Congress of the International Courtly Literature Society, Liverpool 1980), pp. 155-165.
- Giuseppe Grilli, *Spagna tuttifrutti*, a cura di... Napoli, T. Pironti Editore, 1981, pp. 227.
- Herberto Helder, *Poesia toda 1953-1980*. Lisboa, Assirio e Alvim, 1981, pp. 642.
- Armando Martins Janeira, *Figuras de silêncio. A tradição cultural portuguesa no Japão de hoje*. Lisboa, Junta de Investigações Científicas do Ultramar, 1981, pp. 307.
- Roniwalter Jatobá, *Filhos do medo - Um romance suburbano*. São Paulo, Global Editora, 1979, pp. 108.
- Id., *Crônicas da vida operária*. Ivi, ivi, 2a ed. 1980, pp. 60.
- Id., *Sabor de química - Crônicas Nordestinas*. Ivi, ivi, 1981, pp. 95.
- Francisco Lafarga, *Notas acerca de la fortuna de Diderot en España*. Estratto da "Anuario de Filología", Barcelona, 5 (1979), pp. 353-367.
- Id., *Sur la fortune de la "Henriade" en Espagne*. Estratto da: AA. VV., *Studies on Voltaire and the eighteenth century*. Oxford, 1981, pp. 139-153.
- José Lasso de la Vega, *Los temas griegos en el teatro francés contemporáneo*. Murcia, Dep. de latín y griego de la Universidad, 1981, pp. 255.
- Thomas A. Lathrop, *The Evolution of Spanish. An Introductory Historical Grammar*. Newark, Delaware, Juan de la Cuesta, 1980, pp. 172.
- Joseph L. Laurenti, Alberto Porqueras Mayo, *Traducciones hispano-francesas de los siglos XVI y XVII en la Biblioteca de la Universidad de Illinois*. Estratto da "Bulletin Hispanique", Bordeaux, LXXXII (1980), nn. 3-4, pp. 436-483.
- Rodolfo Lenz, *Diccionario etimológico*. Santiago de Chile, Ed. Universitaria, s.a., pp. 985.
- José Antonio León Rey, *El pueblo relata...* Bogotá, Instituto Caro y Cuervo, 1980, pp. 226.
- Filomena Liberatori, *Felipe Trigo fra '98 e modernismo*. Estratto da "Les Langues Néo-Latines", n. 239, pp. 101-113.



- Id., *I tempi e le opere di Pedro Antonio de Alarcón*. Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1981, pp. 222.
- Libros Españoles ISBN 1980. Madrid, INLE, 1981, pp. 1523.
- Osman Lins, *Sanfa, automóvel e soldado* (Teatro). São Paulo, Livraria duas Cidades, 1975, pp. 100.
- Id., *O diabo na noite de Natal*. São Paulo, Livraria Pioneira Editora, 1977, non numerato.
- Id., *Casos especiais*. São Paulo, Summus, 1978, pp. 126.
- Liibres en català*. Barcelona, Gremi d'Editors de Catalunya e I.N.L.E., 1980, pp. 725.
- Luis López de Mesa, *Novelas*. "La Tragedia de Nilse". "La biografía de Gloria Etzel". Antioquia-Medellín, Ed. de la Universidad, 1977, pp. 134.
- Oreste Macrí, *Il Foscolo negli scrittori italiani del Novecento. Con una conclusione sul metodo comparatistico e una appendice di aggiunte al "Manzoni iberico"*. Ravenna, Longo Editore, 1980, pp. 204.
- Juan Manuel, *A selection*. Edited with introduction and notes by I. Macpherson. London Tamesis Texts Lmd., 1980, pp. 167.
- Teresa Marquina, *La verbena*. Barcelona, Plaza & Janés, 1981, pp. 324.
- Mario Marti, *Un carne inedito di Mario Equicola per Isabeila del Balzo*. Estratto da: AA. VV., *Litterature comparate - Probiemi e metodo*. Bologna, Pàtron, 1981, pp. 1319-1328.
- Alessandro Martinengo, *Come tradurre Camões: la proposta del "Condoiere" (1834)*. Estratto da: AA. VV., *Actas de las Tornadas de Estudio Suizo-Italianas*. Milano 1981, pp. 153-162.
- Michael D. McGaha, *The Theatre in Madrid during the Second Republic*. London, Grant & Cutler Ltd, 1979, pp. 105.
- Hugo A. Mejías, *Préstamos de lenguas indígenas en el español americano del siglo XVII*. México D. F., Universidad Autónoma de México, 1980, pp. 182.
- Erlide Melillo Reali, *Lessico del Nordeste - Da Graciliano Ramos a Jorge Amado*. Estratto da: AA. VV., *Atti del XIV Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza*, Napoli 1981, pp. 221-229.
- J. Montoya Martínez, *Las coiecciones de Milagros de la Virgen en la Edad Media. (El Milagro Literario)*. Granada, Universidad, Secretariado de Publicaciones, 1981, pp. 272.
- Emilio Montero, *Ei eufemismo en Galicia*. Santiago de Compostela, Universidade, 1981, pp. 320.
- L. J. Morales, *Historia del Huasco*. Santiago de Chile, Ed. Universitaria, 1981, pp. 345.
- Margherita Morreale, *Los "Cabos sueltos" en el estudio de las traducciones de textos de antaño*. Estratto da: AA. VV., *Actas de las jornadas de estudio suizo-italianas de Lugano 22-23 de febrero de 1980*, Milano 1981, pp. 171-173.
- Id., *I "Silenzi" del Cervantes visti dal saggista e dal filologo*. Estratto da: AA. VV., *Aspetti e problemi delle letterature iberiche. Studi offerti a Franco Meregalli*. (Roma), Bulzoni Editore, s.d. ma 1981, pp. 267-271.
- Raimundo Barbadinho Neto, *Miscelânea em Honra de Rocha Lima*, a cura di... Rio de Janeiro, Oficinas Gráficas do Colégio Pedro II, 1980, pp. 275.
- Alessandro Nicolescu, *Strutture allocutive pronominali reverenziali in italiano*. Firenze, Leo S. Olschki, MCMLXXIV, pp. 163.

- Héctor H. Orjuela, *Literatura Hispanoamericana - Ensayos de interpretación y de crítica*. Bogotá, Instituto Caro y Cuervo, 1980, pp. 148.
- Roberto Paoli, *Invito alla lettura di García Márquez*. Milano, Mursia, 1981, pp. 125.
- Mario Payeras, *Los días de ia seiva*. La Habana, Casa de las Américas, 1980, pp. 115.
- Chiara Pecorella Longo, "Eterie" e gruppi politici nell'Atene del IV sec. a. C. Firenze, Leo S. Olschki, MCMLXXI, pp. 162.
- Silvio Pellegrini - Giovanna Marroni, *Nuovo repertorio bibliografico della prima lirica galego-portoghese*. L'Aquila, Japadre Editore, 1981, pp. 197.
- Jesús Pena, *La derivación en Español. Verbos derivados y sustantivos verbales*. Santiago de Compostela, Universidad, 1980, pp. 290.
- Dionisio Petriella, *Los italianos en la historia de la cultura argentina*. Buenos Aires, Asociación Dante Alighieri, 1979, pp. IX + 305.
- Gérard Pierre-Charles, *Ei Caribe a la hora de Cuba*. La Habana, Casa de las Américas, 1980, pp. 535.
- Aníbal Pinto, *La internacionalización de la economía mundial. - Una visión latinoamericana*. Madrid, Ediciones Cultura Hispánica, 1980, pp. 142.
- Marie-Hélène Piwnik, *O Anónimo - Journal Portugais du XVIIIe Siècle (1752-1754)*, Lecture, Introduction et notes de... Paris, Fundação Calouste Gulbenkian, 1979, pp. 603.
- Alberto Porqueras i Mayo, *La beila dorment en la poesia de Caries Riba*. Lleida, Càtedra de Cultura Catalana "Jamuél Gili i Gaya", 1979, pp. 26.
- Alberto Porqueras Mayo y Joseph L. Laurenti, *La colección de traducciones hispano-clásicas en la Universidad de Illinois*. Estratto da "Anuario de Letras", México, vol. XVIII (1980), pp. 295-341.
- Alberto Porqueras-Mayo, Joseph L. Laurenti, *Impresos vallisoletanos de la edad de oro en la Universidad de Illinois*. Estratto dal "Boletín de la Biblioteca de Menéndez Pelayo", Santander, LVI (1980), nn. 1-4, pp. 401-420.
- Id., *La coiección de Francisco de Quevedo (impresos del siglo XVII) en la biblioteca de la Universidad de Illinois*. Estratto da "Letras de Deusto", vol. 10 (1980), n. 20, pp. 107-148.
- José Alvaro Porto Dapena, *Elementos de Lexicografía - El "Diccionario de Construcción y Régimen" de R. J. Cuervo. Prólogo de Rafael Torres Quintero*. Bogotá, Instituto Caro y Cuervo, 1980, pp. XV + 457.
- Roger Prevel, *La música y Federico Mompou*. Barcelona, Plaza & Janés, 1981, pp. 200.
- José Maria de Eça de Queiroz, *La città e le montagne*. Traduzione di Camillo Berra, introduzione di Maria Helena Almeida Esteves. Torino, UTET, 1981, pp. XVI + 266.
- Alonso Quesada, *Antología poética*. Barcelona, Plaza & Janés, 1981, pp. 183.
- Francisco de Quevedo, *Cien poemas*. Selección, prólogo y notas de José M.a Balcells. Barcelona, Plaza & Janés, S.A. 1981, pp. 252.
- Francisco Ramos Ortega, *La fortuna del Cid en el Romanticismo francés*. Estratto da: "Revista de Literatura", Madrid, t. XLIII, n. 85, gennaio-giugno 1981, pp. 37-58.
- Maria Manuela Tavares Ribeiro, *Teorias e teses literárias de António Pedro Lopes de Mendonça*. Coimbra, Universidade, 1980, pp. 106.
- Francisco Rico, *De Garcilaso y otros petrarquismos*. Estratto da: "Revue de Littérature Comparée", LII (1978), pp. 325-338.

- Id., *Sylvae (XI-XIV)*. Estratto da: "Romance Philology", XXXIII (1979), 1, p. 143-148.
- Id., *Sylvae (XV-XX)*. Estratto da: AA. VV., *Estudios sobre literatura y arte dedicados al Profesor Emilio Orozco Díaz*, Granada, Universidad, 1979, pp. 87-93.
- Id., *Tradición y contexto en la poesía de Fray Luis*. Estratto da: AA. VV., *I. Fray Luis de León*, Salamanca, Universidad, 1981, pp. 245-248.
- Francisco Rico i Amadeu J. Soberanas, *Nebrija a Catalunya*. Barcelona, Biblioteca de Catalunya, 1981, pp. 67.
- Armando Rigobello, *Coscienza della morte e trascendenza dell'altro*. Estratto da: AA. VV., *Religione, ateismo e filosofia*. Roma, LAS, s.a., pp. 63-70.
- Rafael Rodríguez - Ponga Salamanca, *Bibliografía de Mahmud Sobh*. Madrid, Universidad Complutense, 1981, pp. 13.
- J. Guimarães Rosa, *Correspondência com o seu tradutor italiano Edoardo Bizzarri*. São Paulo, T. A. Queiroz Editor e Instituto Cultural Italo-Brasileiro, 2a ed. 1981, pp. V + 147.
- Enrique Ruiz-Fornells, *Las concordancias de "El ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha"*, tomo II. Madrid, Ediciones Cultura Hispánica, 1980, pp. 339-663.
- Julia de Ruschi Crespo, *Artemide*. Traduzione italiana di Elemire Zolla. In "Conoscenza Religiosa", Firenze, n. 3 (1980), pp. 256-303.
- Luciano Rusich, *El inmigrante italiano en la novela argentina del 80*. Madrid, Playor, S.A., 1974, pp. 240.
- Carmen Sáez Sánchez, *Bibliografía de Jorge Cela Trulock*. Madrid, Universidad Complutense, 1981, pp. 12.
- José Sánchez, Ph., *Hispanic Heroes of Discovery and Conquest of Spanish America in European Drama*. Chapel Hill, N. C. Estudios de Hispanófila, 1978, pp. 160.
- Claudio Cesare Secchi, *Sala Manzoniana di Lesa*, a cura di ... Milano-Lesa, 1978, pp. 30.
- Id., *Folclore de "I Promessi Sposi"*, a cura di ... Milano, Casa del Manzoni, 1980, pp. 47.
- Sandra Secchi, *Antonio Foscarini, un patrizio veneziano del '600*. Firenze, Leo Olschki, MCMLXIX, pp. 114.
- Jorge de Sena, *O físico prodigioso* (Novela). Lisboa, Edições 70, 2a ed. 1980, pp. 153.
- Id., *Sequências*. Lisboa, Moraes Editores, 1980, pp. 119.
- Id., *Trinta anos de Camões. 1948-1978 (Estudos camonianos e correlatos)*. Lisboa, Edições 70, 1980, 2 voll., pp. 357 e 278.
- Maria Abadia Silva, *Espaços - Poemas*. Goiânia: Cerne, 1980, pp. 77.
- Maximiano de Carvalho e Silva, *Organização e Publicação das Obras Completas de José de Alencar*. Estratto da "Linguagem", Niterói, Imprensa Universitaria, anno 1 (1978), n. 2, pp. 102-120.
- Lília A. Pereira da Silva, *Diálogo dos pássaros mortos*. São Paulo, Editora Cúpulo, 4a ed. 1980, pp. 169.
- José Simón Díaz, *Autos sacramentales y comedias palaciegas y de colegio en el Madrid de 1626, según un copero pontificio*. Estratto da "Segismundo", Madrid, tt. 27-32 (1978-80), pp. 85-102.
- Id., *El madrileñismo de don Nicolás Fernández de Moratín*. Estratto da "Revista de Literatura", Madrid, t. XLII (1980), n. 84, pp. 261-272.
- Id., *Publicaciones de José Simón Díaz*. Madrid 1981, pp. 18.

- Id., *Madrid en su prensa del siglo XIX*. Madrid, Ayuntamiento, 1981, pp. 33.
- Manuel Jito Alba, *Aspectos sociolingüísticos de las estructuras de algunos títulos de obras de teatro en el siglo XVII español*. Estratto dagli Atti - XIV Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza, Napoli, 15-20 aprile 1974, pp. 147-161.
- Sergio Sollima, *L'amore disuguale*. s.l., 1981, non numerato.
- Tomas Stefanovics, *El divorcio*. Montevideo, Ediciones Geminis, 1980, pp. 242.
- Tereza Tenorio, *Noturno selvagem*. Recife, Edições Pirata, 1981, pp. 31.
- Rodolfo Teófilo, *A fome - Violação*. Rio de Janeiro, Livraria José Olympio Editora, 1979, pp. XXIV + 256.
- Luigi Vanossi, *La teologia poetica del detto d'amore dantesco*. Firenze, Leo S. Olschki, MCMLXXIV, pp. 128.
- Mario Vargas Llosa, *La guerra del fin del mundo*. - Novela. Barcelona, Plaza & Janés/Literaria, 1981, pp. 531.
- Id., *La guerra dei fin del mundo*. Barcelona-Caracas-México, Editorial Seix Barral, 1981, pp. 531.
- J. Leite de Vasconcellos, *Cancionero popular português*. Colegido por ... Coordenação de M. A. Zaluar Nunes. Coimbra, Universidade, 1979, pp. 534.
- Lope de Vega, *Peribáñez y el Comendador de Ocaña*. Edited, with introduction and notes by J. M. Ruano and J. E. Varey. London, Tamesis Texts Limited, 1980, pp. 184.
- Id., *El perro del hortelano*. Edited by V. Dixon. London, Tamesis Texts Limited, 1981.
- Rubén Vela, *Maneras de luchar (1950-1980)*. Con una introducción de Delfín Leocadio Garasa y un epílogo de Bella Jozef. Buenos Aires, Fundación Argentina para la Poesía, 1981, pp. 411.
- Manuel Vigil y Vázquez, *Entre el franquismo y el catalanismo con Picasso en medio*. Barcelona, Plaza & Janés, 1981, pp. 396.
- Agostino Visco, *L'Italia letteraria nelle traduzioni slovacche*. Roma, Associazione Italiana Traduttori e Interpreti, 1981, pp. 47.



PUBBLICAZIONI PERIODICHE RICEVUTE IN CAMBIO O IN DONO

- "Acta Litteraria Academiae Scientiarum Hungaricae". Budapest, XXII (1980), n. 1/2.
- "Aevum". Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, LIV (1980) n. 3; LV (1981) n. 1 e n. 2.
- "Africa-Literatura, arte e cultura". Lisboa, II (1980) n. 8 e n. 9.
- "Auxis", Tôquio, Sophia University, Centro Luso-Brasileiro, I-XIV (1967-1980).
- "Analele Universitatii Bucuresti-Limba și literatura romană". XXIX (1980); XXX (1981).
- "Analele Universitatii Bucuresti-Limbi și literaturi străine". XXVIII (1979) n. 2.
- "Anales de la Universidad de Murcia - Facultad de Filosofía y Letras". XXXVIII (1979-80) n. 1 e n. 3.
- "Anima-Pensiero". Napoli, XVII (1981), n. 3.
- "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli". XXI (1978-79); XXII (1979-80).
- "Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Ca' Foscari". Venezia, XVII (1978), n. 2.
- "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa". X (1980), n. 3 e n. 4; XI (1981), n. 2.
- "Annali - Sezione Germanica" (Anglistica). Napoli, Istituto Universitario Orientale, XXIV (1981), 1 e 2.
- "Anuario Bibliográfico Colombiano 'Rubén Pérez Ortiz' 1979", compilado por Francisco José Romero Rojas. Bogotá, Instituto Caro y Cuervo, 1981.
- "Anuario de Letras". Universidad Nacional Autónoma de México, Facultad de Filosofía y Letras, XVIII (1980).
- "Boletim Informativo". Universidade de São Paulo, Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas. V (1979), n. 7.
- "Boletín de la Academia Nacional de la Historia". Caracas, LXIII (1980), n. 251; LXIV (1981), n. 252, n. 253 e n. 254.
- "Boletín de la Asociación Europea de Profesores de Español". Madrid, anno XI (1978), n. 19, anno XII (1979), nn. 20-21, anno XIII (1980), nn. 22-23, anno XIV (1981), n. 24.
- "Boletín de la Real Academia de Córdoba-Ciencias, Bellas Letras y Nobles Artes". XLVIII (1978), n. 299.
- "Boletín de la Real Academia Española", Madrid, cuadernos CCXXI e CCXXII (1981).
- "Boletín de Literatura Comparada", Universidad Nacional de Cuyo, Mendoza, Año VI (1981).
- "Bulletin". Université de Provence, Institut d'Histoire des Pays d'Outre-Mer, 1977-78.
- "Bulletin des Etudes Portugaises et Brésiliennes". Lisbonne, Institut Français, XXXIX-XL (1978-79).
- "Bulletin of Hispanic Studies". Liverpool University Press, LVIII (1981), n. 1 e n. 2.
- "Bulletin Hispanique". Bordeaux, Faculté des Lettres, LXXXII (1980), n. 3/4.

- "Cahiers du monde hispanique et luso-brésilien (Caravelle)". Université de Toulouse-Le Mirail, XXXVI (1981); XXXVII (1981).
- "Carta del Ceydel". México, Universidad Nacional Autónoma de México, Año I (1980-81), nn. 1-4.
- "Casa de las Américas". La Habana, Ministerio de Cultura, XXI (1980), n. 123.
- "Cercetări de Linguistică". Ed. Academiei Republicii Socialiste Romania, XXV (1980), n. 1; XXVI (1981), n. 1.
- "Colóquio-Letras". Lisboa, Fundação Gulbenkian, nn. 61-64 (1981).
- "Comparative Literature". Eugene, University of Oregon, XXXII (1980), n. 4; XXXIII (1981), n. 1 e n. 2.
- "Cuadernos de la Cátedra Miguel de Unamuno". Salamanca, Facultad de Filosofía y Letras, XXII (1972); XXIII (1973); XXIV (1976); XXV-XXVI (1978).
- "Cuadernos Hispanoamericanos", Madrid, Centro Iberoamericano de Cooperación, nn. 370-378 (1981).
- "Dix-huitième siècle", Paris, n. 13 (1981).
- "Enfoque" - Ciências da Linguagem. Rio de Janeiro, Año 1 (1981), n. 1.
- "Estudos Históricos". Marília, Universidade Estadual Paulista, Faculdade de Educação, Filosofia, Ciências Sociais e da Documentação, XVI (1977).
- "Etudes Portugaises et Brésiliennes". Rennes, Université de Haute Bretagne, Centre d'Etudes Hispaniques, Hispano-Américaines et Luso-Brésiliennes, XV (s.d.).
- "Filología". Universidad de Buenos Aires, Facultad de Filosofía y Letras, XVII-XVIII (1976-77).
- "Forum for Modern Language Studies". University of St. Andrews, XVII (1977), n. 1, n. 2 e n. 3.
- "Grial". Vigo, nn. 71-74 (1981).
- "Hispanic Review". Philadelphia, University of Pennsylvania, XLIX (1981), nn. 1-4.
- "Humanitas". Universidad Nacional de Tucuman, XVIII (1977), n. 24.
- "Ibero-Romania". Tübingen, XIII (1981).
- "Intervento", Roma, nn. 48-52 (1981).
- "Italian Quarterly". Rutgers University, New Brunswick, N. J., XXI (1980-81), nn. 81-83.
- "Italica", Published by American Association of Teachers of Italian, vol. 58 (1981), nn. 1-2.
- "Khipu". München, a. 4 (1981), n. 7.
- "Latin American Theatre Review". Lawrence, University of Kansas, XIV/1 (1980); XIV/2 (1981).
- "Le Lingue del Mondo", Firenze, Valmartina Editore, anno XLVI (1981), nn. 4-6.
- "Les Lettres Romanes". Université Catholique de Louvain, XXXIV (1980), n. 4; XXXV (1981), nn. 1-4.
- "Letras de Deusto". Universidad de Deusto, Facultad de Filosofía y Letras, n. 21 e n. 22 (1981).
- "Lettore (II) di provincia". Ravenna, nn. 44 e 47 (1981).
- "Libri e Riviste d'Italia". Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, nn. 365-370 (1980) e 371-372 (1981).
- "Limba Romană". Ed. Academiei Republicii Socialiste Romania, București, XXIX (1980), n. 6; XXX (1981), n. 1 e n. 2.

- "Língua portuguesa". Lisboa, Sociedade de língua portuguesa, XXXI (1980), n. 3 e n. 4.
- "Livros de Portugal - Boletim bibliográfico". Lisboa, nn. 1, 2 (1981); n. 3 (1982).
- "Manuscripta". Saint Louis University Library, XXIV (1980), n. 3; XXV (1981), n. 1 e n. 2.
- "Mélanges de la Casa de Velázquez". Paris XVI (1980).
- "Montalbán". Caracas, Universidad Católica Andrés Bello, X (1980).
- "Monteagudo". Universidad de Murcia, Cátedra Saavedra Fajardo, nn. 70-71 (1980); n. 74 (1981).
- "Neuphilologische Mitteilungen". Helsinki, LXXXII (1981), nn. 1-4.
- "Notes et documents". Roma, Institut International Maritain, nn. 18-21 (1980), 22-23 (1981).
- "Nueva Revista de Filología Hispánica". México el Colégio de México, XXIX (1980), n. 1.
- "Nueva Revista del Pacífico". Academia Superior de Ciencias Pedagógicas de Valparaíso, n. 1718, s.d.
- "Nyelv-Es Irodalomtudományi Közlemények". Akadémianak Kiadója, XXIV (1980), n. 1 e n. 2.
- "Oggi e Domani". Pescara, IX (1981), nn. 5-12; X (1982), nn. 1-5.
- "Poetica". Amsterdam, 12. Band (1980), nn. 2-4.
- "Quaderni di Filologia Romanza". Università di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, II (1980).
- "Quaderni di lingue e letterature". Università di Padova, Istituto di lingue e letterature straniere di Verona, nn. 3-4 (1978-79); n. 5 (1980).
- "Quadernos de Pastoral". Barcelona, nn. 62-65 (1980), 66-70 (1981).
- "Rassegna Iberistica". Venezia, X (1981).
- "Real Academia Española", Año 1981. Madrid.
- "Recherches et Etudes Comparatistes Ibéro Françaises de la Sorbonne nouvelle" (RECIFS), n. 3 (1981).
- "Reseña de Literatura, Arte y Espectáculos". Madrid, XVII (1980), n. 128; XVIII (1981), nn. 131-135.
- "Revista Camoniana", São Paulo, 2a série, vol. III (1980).
- "Revista da Biblioteca Nacional", Lisboa, vol. I, n. 1 (1981).
- "Revista de Filología Española". Madrid, LX (1978-80).
- "Revista de Letras". São Paulo, Universidade Estadual Paulista, XX (1980).
- "Revista Iberoamericana". Universidad de Pittsburgh, XLVII (1981).
- "Revista Universitaria de Letras". Universidad Nacional de Mar del Plata, II (1980), n. 1.
- "Revue Romane". Université de Copenhague, Institut d'Etudes Romanes, XVI (1981).
- "Revue Roumaine de Linguistique". Ed. Academiei Republicii Socialiste Romania, XXV (1980), nn. 3-6; XXVI (1981), nn. 1-4.
- "Rinascimento". Firenze, Ist. Naz.le di Studi sul Rinascimento, XX (1980).
- "Románica". Universidad Nacional de La Plata, Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, IX (1980).
- "Romanoslavica". Universitat din Bucuresti. Facultatea de Limbi Strine, XXI (1981).

- "Siculorum Gymnasium". Università di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, XXXIII (1980).
- "Sin Nombre". San Juan, Puerto Rico, XI (1980), nn. 2-3; XI (1981), n. 4; XII (1981), n. 1.
- "Studi di letteratura ispano-americana". Università degli Studi di Venezia, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, XI (1981).
- "Studium Ovetense". Oviedo, Seminario Metropolitano, VIII (1980).
- "Studi Urbinati". Urbino, Università degli Studi, LIV (1980), nn. 1-2.
- "Thesaurus". Bogotá, Instituto Caro y Cuervo, XXXV (1980), nn. 1-3, XXXVI (1981), nn. 1-3.
- "Universitas Humanistica". Bogotá, nn. 13 e 14 (1981).
- "Zona Franca". Caracas, nn. 21-25 (1981).